

OPERE
IN VERSI E IN PROSA
DEL CONTE
GASPARO GOZZI
VINIZIANO.

TOMO NONO.



IN VENEZIA
DA' TORCHJ DI CARLO PALESE.
MDCCXCIV.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Non piaceranno per avventura le poche Orazioni Gratulatorie, in questo Tomo comprese, a coloro, che amanti sono d'uno stile pregnante e concettoso, come piaceranno a quegli, che amano l'Atticismo e le grazie e l'ingenuità del dire. Noi confessiamo di aver servito a questi ultimi, sia perchè noi pure la pensiamo al modo stesso, sia anche perchè li troviamo meno lontani dal gusto e dalla verace eleganza.

L'Italia un tempo su questo proposito era a sè stessa coerente, ed eran cibo da ogni palato le eloquenti e nitide Orazioni del Casa, del Lollio e di altri parecchi, cui trapasso per brevità. Ma dappoichè vediamo che negli elogi,

per una novella providenza letteraria, si è fatto esemplare del più degl'Italiani il Francese Signor Thomas, si attende ad accozzare come in una Fiera i casotti e le maraviglie, che impongono al vulgo, e ne lo rendono estatico senza ch'ei ne sappia il perchè.

Una tal foggia di dettare nel genere dimostrativo detrae molto alla verità, e alla credenza dei Leggitori; quando essa non giovasse a compensarneli con la voga perpetua, che a guisa di torrente trasporta alla persuasione almeno in sul campo.

Ma vuole la nostra sincerità che si dica potersi desiderare ne' sì fatti elogi minor franchezza di riversare concetti a macco e paroloni a sproposito, scemando così il pregio della natura, e del vero, che unicamente aver debbe in mira chi scrive. La verità filosofica non ha bisogno di una frastagliata declamazione per

lam-

lampeggiare; ed il verace merito sdegna e rifiuta il belletto, e gli orpelli d'una lussureggiante eloquenza, che rota la spada a cerchio, e che rado coglie nel punto.

Conscio di tutto questo il nostro Gozzi prese a lodare gli Eroi della sua Patria, che ascesi sono a' suoi giorni alla Procuratoria dignità, con uno stile non solo, ma con una maniera puramente Italiana. Le sue Orazioni non sentono niente dello sforzato e del gigantesco: tutto spira una facilità spontanea, ed un gusto formato sugli ottimi modelli de' buoni scrittori Italici, cui parve egli voltasse con mano diurna e notturna, non meno che de' migliori Greci, e Latini, della cui aurea facondia noi sappiamo lui essere stato perdutamente innamorato.

Il dire di più su quest' articolo sarebbe un pleonasmo, veggendo ognuno

di per sè i pregi delle presenti Orazioni, le quali servir posson di norma a chiunque in simili splendididissime occasioni, imprende ad encomiare italianamente un soggetto.



ORAZIONI INAUGURATORIE PER PROCURATORI DI S. MARCO.

A SUA ECCELLENZA

GIROLAMO VENIERO.

ECCELLENZA.

Appena terminai di scrivere quella picciola parte, ch' io potei raccogliere delle grandissime lodi dell' Eccellentissimo Signor Procuratore vostro fratello, che dovendo poi, siccome è uso, pubblicarle; mi

mi corse di subito per la mente di offerirle all' E. V. acciocchè il nome di due ottimi, e nobilissimi Fratelli fosse in questa occasione unito, come sono essi particolarmente legati e congiuntissimi nell' amore. E molto meglio mi confermai in questa opinione, vedendo le buone qualità, e le virtù d' entrambi essere così tra esse somiglianti, che nel modo appunto, che per lo più si suole conoscere la fratellanza negli uguali lineamenti della faccia, in Voi quella si potrebbe ravvisare non meno nell' uguaglianza degli animi, e degl' intelletti. Molte cose appartenenti alla bontà, e alla umanità ho dette di Lui, che a Voi, siccome a Lui appartengono; e tutti sono oggimai certissimi, che dai cominciamenti delle vostre azioni in questa Serenissima Repubblica, belli, ed abbondanti frutti di splendida fama, e di onorevole gloria raccoglierete finalmente. La vostra età è appunto pervenuta a quel termine, in cui lasciate le altre cure, gli umani petti s' infiammano per acquistar onore; il qual desiderio, come che in Voi sia sempre stato grande per lo addietro, ora più che mai è credibile,

che

che vi riscaldi, e vi dia cuore; vedendo questo splendore, che nuovamente ha illuminata la vostra famiglia, nell' Eccellentissimo vostro fratello, ornato di que' doni, che largamente comparte a' più meritevoli questa giustissima Patria, e avvedutissima distributrice de' suoi guiderdoni. Sembra oggimai, che ciascuno tra sè cominci nella sua mente ad assegnarvi quegli onorati gradi, a' quali sarete chiamato dalle pubbliche deliberazioni; e io odo le genti di già lodarvi, e dir tra sè, che ben dimostrate essere dignissimo germoglio di quella pianta felice, che con li suoi dolcissimi frutti rallegrò sempre questa Città; e nelle opere della guerra, e in quelle della pace fu parimenti famosa. Confermasi questa opinione dal vedervi così esperto nelle cure famigliari, alle quali vi convenne interamente vegliare, mentre che l' Eccellentissimo vostro Fratello ne' pubblici affari si tenne in varj luoghi occupato. La quale amministrazione fu da Voi con tanto senno, e con tanta avvedutezza esercitata in quegli anni, che in altrui sembrano a' provvedimenti della famiglia meno atti; che sicurissi-

mo

mo indizio è questo, che ne' pubblici maneggi con profitto, e lode di questa Patria adoprerete il vostro consiglio. E io lessi già, che gli abitatori dell'Isola di Paro andarono visitando i luoghi di quella, e osservando minutamente dove meglio erano ordinati i terreni, e con più bella coltura tenuti, e dove i casamenti bene acconci, e fortemente murati; e il nome de' posseditori di quelli segnarono; e poscia fatti alla Città raunare i Cittadini, commisero il governo delle pubbliche faccende a' padroni di quelle facoltà; essendo sicuri, che così ordinatamente dovessero tenere le cose pubbliche, com' erano nelle private loro vigilanti, ed esperti.

Ma io m' avveggo, Eccellentissimo Signore, che fo al presente come coloro, i quali essendo poco prima giunti al porto fuori d' un travagliato mare; di là ad un breve tempo mettendo in obblivione il passato timore, aprono di nuovo le vele, e rientrano nel pericolo. Appena ho condotta a fine l'Orazione, che ho fatta per l' Eccellentissimo vostro fratello, e ho levata via da essa la mano, non senza rossore, parendomi non avere

in

in così dilicato, e nobile argomento scritto, come era convenevole; che ora di nuovo mi trovo quasi entrato in un risico somigliante. Di nessun VENIERO *sembra, che possa brevemente parlare; perocchè con la fama delle buone ed eccelse qualità penetrano essi altrui l'animo, traendolo a sè con un dolcissimo laccio, ed empiendolo di mille sentimenti di consolazione, che fa la penna scrivere abbondevolmente. E quantunque io non abbia questa bella, e grande avventura d'essere apertamente annoverato fra coloro che sono vostri; io mi sono tuttavia nel numero d'essi spontaneamente tra me disegnato. Vi prego dunque, Eccellentissimo Signore, umilmente, a non avere a sdegno questa mia secreta volontà, la quale io per la prima volta oggi vi fo manifesta; pòichè nessuna cosa può tanto in me per farmi riverentemente guardar le persone quanto la gloriosa fama della loro umanità, e gentilezza, delle quali Voi siete mirabilmente fregiato, oltre a mille altri ornamenti, che avete, proprj d'un vero, e gentil Cavaliere. Fra tanto farò fine, pregandovi umilissimamente a rice-*

vere questa picciola fatica mia con lo sguardo attento all' animo dell' offeritore; e con profondo rispetto mi soscrivo

Di Vostra Eccellenza

Venezia il dì 26. d'Aprile 1740.

Umiliss. Devotiss. Obblig. Servitor vero
GASPARO GOZZI.



DELLE LODI

DI SUA ECCELLENZA

NICCOLO' VENIERO

ORAZIONE I.

Nuova e subita allegrezza, o Eccellentissimo Signore, mi commosse la mente, quando tra molti felici ed egregi intelletti, de' quali è abbondevole questa famosa Città, mi vidi riputato da tanto, che a me fosse conceduta l'impresa di pubblicare le vostre magnanime azioni; e da così forte desiderio mi sentii essere infiammato di farlo, che lasciato indietro un mio naturale riguardo di comparire pubblicamente, e dispregiando la prima paura e salvatichezza, coraggiosamente per questo difficilissimo campo cominciai a spaziare. E nel vero, che considerando tutte le cose, che per ornamento di Voi in questo dì si fanno d' ogn' intorno, e vedendo a me esser data questa nobile fatica di do-

ver de' vostri pregi in una Orazione ragionare, e delle virtù, per cui tanto fiorisce la gloria del vostro nome; sì non mi so io temperare, che occultamente non mi rallegri, e di fuori anche non mostri la mia consolazione, per aver sempre quella parte di studj amata, che al dire si appartiene, piuttosto che ciascun'altra. Niuna più grata materia si diede, cred' io, giammai ad altro dicitore in questa Città, sicchè invidia gliene dovessi avere; nè a commendare alcun altro correrei più volontieri, che Voi: piacendomi quella gloria sopra tutte, che procede da un animo, come è il vostro, abbondantissimo di quelle graziose, ed umane virtù, che hanno forza di eccitare verso di sè la benivolenza di tutti. Oltre di che, essendo sommamente lodato il costume di scrivere gli altrui fatti gloriosi, acciocchè la memoria di coloro, che sono commendati, passando nelle future genti, sia a quelle norma nel sentiero del ben vivere, per tante cagioni mal sicuro, e dubbioso; a me sembra più giovare che rimanga viva nelle carte l'immagine di colui, il quale veste l'animo di sagge e gentili qualità, e utili al consorzio di quegli uomini, con li quali egli si vive, che se rimembranza si facesse di virtù troppo dure e stoiche, la cui aspra e terribil vista spaventa altrui, e non invita a sè dolcemente gli animi, come fa la piacevolezza dell'

al-

altre. Tuttavia così non m' ha la mia gioja il buon vedere offuscato, ch' io non comprenda, che le opere vostre potrebbero suonare intorno con più grande eloquenza, ch' io non saprò vestirle col mio lavoro. Ma se in alcuna parte di Voi dirò difettosamente, due conforti mi par di ricevere; e l' uno mi vien da Voi, il quale essendo oggi di necessità costretto sentir narrare le vostre lodi, siete contento per avventura, che a non ben provata penna tocchi ciò fare; perchè quanto men pienamente di Voi parlerò, tanto a quel vostro modesto animo si toglierà via della sua pena. L' altra consolazione si è, che non mi sembra qui abbisognare di parlar soverchiamente figurato o artifizioso; perciocchè nè favellar lusingando, nè col vigore del ragionamento picciole virtù mi conviene magnificare ampiamente. Anzi di grandissime dovendo io scrivere, e non a' popoli presenti, che le hanno scolpite negli occhi, ma ad uomini rimoti, e a coloro che dopo di noi hanno a nascere; una piana e facile verità ci basta, acciocchè quando andranno ne' futuri tempi tra le mani degli uomini le carte, che narreranno di Voi, la troppo ornata e meditata scienza del parlare non tolga alquanto la fede al vero, che singolarmente nella semplicità de' ragionamenti si manifesta, e riluce.

Quando discende a noi in questo mortal corpo dal Cielo, quella parte immortale che ci comincia a dar vita, e movimento; pura, e netta ci viene, e somigliante a pulito e bianco panno, disposto a bere ogni colore di bella, o di nojosa vista : la qual cosa poco diversamente disse il Filosofo, appropriando l'anima ad una tersissima tavola, in cui ogni cosa, secondo sua volontà, può l'artefice cominciar a dipingere. Essa anima dunque nelle giovinette membra discesa, l'opera de' maestri ricevendo in sè; quegl'insegnamenti che le son dati, secondo la sua ventura o buoni, o rei, nel principio si bee avidamente. Ma quantunque di qualità diverse altissime, e singolari possa essere fatta nella giovinezza partecipe; di nessuna più bella, nè più eccelsa se le può far dono, che d'una perfetta, e salda bontà; nella quale a me sembra, che la radice e il seme d'ogni virtù si ritrovi. Non è qui ragionamento d'una cieca bontà, sciocca, debile, e paurosa, di cui si ridono e prendonsi giuoco que' medesimi, che di essa traggono utile; ma di un'altra da quella diversa, e nel vostro splendidissimo animo, o Eccellentissimo Procuratore, impressa, e luminosa e sottile; la quale mantiene sempre in Voi un ardentissimo desiderio di seguire l'opere giuste, facendovi tutte le altre, come orribili fuggire, ed aver in odio. Ma perciocchè

l'aver-

l'averla dapprima acquistata, sembra esservi avvenuto per felice ventura; nè merito può parer di Voi quello, che ne' vostri teneri anni vi fu col buon modo della educazione introdotto nel cuore; non intendo io di distendermi a ragionare in qual guisa in Voi fosse posta questa qualità di tanta eccellenza riputata; ma alquanto commendare quell' amore, con cui poscia la teneste in Voi legata e ristretta. E' il vero che il senno de' padri fa molti animi in loro giovinezza partecipi di questa onorevol pianta della bontà; ma picciolo è il numero di coloro, i quali d'essa troppo sollecita cura si prendano: innumerabili quelli sono all'incontro, i quali vana e frivola del tutto tenendola, lasciano altre qualità entrar nel cuore; e questa principale abbandonano, e lasciano come disutile in disparte. Questa in Voi crebbe a guisa di vite, che sia in guardia d'accurato agricoltore, a cui bella e rigogliosa piace vederla, e piena dell' umor suo; sicchè nè barbe, nè germogli strani, nè rami travolti le lascia intorno allignare, temendo, che le si stringano addosso, e l' affoghino, bevendo al pedal suo l'alimento e la sostanza migliore. Voi quasi uomo, che da prudente, e giudizioso maestro prenda consiglio, la faceste vostra scorta; e d'essa come altri si vale nella buja notte d'accesa facella, Voi vi serviste. E certo che quando fosse congiun-

giunta ad un intelletto mezzano, e non molto avveduto, potrebbe tuttavia essere una sicura e discreta guida; ma unendosi ad un ingegno pronto e perspicace, com'è il vostro, fa sì che allora esce fuori l'uomo dell'usanza comune degli altri, e per la rarità, e novità del suo costume rendesi a ciascuno maraviglioso. O bontà gloriosa, o desiderio di bene operare, quanto se' tu grande, e quanto fosti tu raro mai sempre! Poche volte ti ritrovasti tu intero anche in que' magnanimi antichi, i quali con le lor laudi toccano l'estremità della terra. Que medesimi libri, che delle vittorie, e de' trionfi di alcun valent'uomo ci fanno menzione; o la subita ira di colui ci ricordano, o la superbia, o qualche altra viziosa, o spiacevole cosa. Un foglio medesimo le virtù, e i vizj narra di qualche nobile cittadino; e non vanno libere da qualche infamia le stesse memorie di alcun di coloro, i quali la sapienza sopra ogni cosa mostrarono d'aver cara: ma veramente non dovettero averla; perchè non erano da verace bontà così tratti al ben fare, come Voi siete. A più lunghi termini la bontà della coscienza distende il vostro operar bene, che non ci vengono da altro dovere prescritti; e troppo quella sollecita più l'animo vostro alle grandi azioni, che qualunque altro stimolo potesse fare: perciocchè Voi ne' giovanetti anni, conoscendo,

che

che ad uomo di chiaro sangue disceso, e Cittadino della più chiara Patria, che ancor fosse mai, era bisogno, lasciando il privato vivere, di porsi a diverse fatiche per utile, ed onore della sua Città, anzi madre gloriosissima; e pensando, che prima esser conviene perfetto, per comunicar poscia la sua perfezione ad altrui; a guisa d'avveduto nocchiero, che innanzi di dar le vele a' venti, d'ogni opportuna cosa provvede il suo legno, vi deste ad investigar tutti i modi, onde poteste poscia esser condotto alle cose pubbliche, in forma gradita a' Cittadini, soave al popolo, a' mercatanti cara, giusta a' compagni, da' forestieri approvata, e accomodata finalmente ad ogni ordine, e ad ogni età di persone. E primieramente nacque in Voi desiderio di vedere straniere genti, sapendo che per detto de' saggi, sono più riputati coloro, che si mostrano avvezzi alla pratica di molte nazioni; pensando, che Iddio questo grandissimo campo del Mondo, quasi in diversi solchi dividendo, con varia arte quelli coltiva, e diversi studj per le genti sparge; nè in una sola contrada della terra tutti i felicissimi ingegni raccoglie; ma a ciascun luogo dà i suoi intelletti, perchè quelli nutrisca. Per la qual cosa Voi d'uno in altro paese tramutandovi, non solamente desideroso di udir varie favelle; ma di raccogliere

que'

que' frutti, de' quali sono fertili le varie terre; di leggiadri, ed ornati costumi, e di belli, e nobili sentimenti essendo ricco partito, ricchissimo a noi ritornaste.

E perciocchè principio, e fine d'ogni cosa è Iddio, e nulla si può bene operare senza il consiglio di quel piissimo Padre de' lumi; fu da Voi principalmente rivolto il cuore a farvi osservatore della sua legge. A grave maestro in divina scienza apparterrebbe narrare i doni, e le grazie per ciò piovute in voi; a me fia bastevole alcuna particella, e quasi la corteccia della vostra virtù leggermente considerare. Tale Voi siete veramente, che nelle parole, e nella fronte aprite i beni del vostro spirito; e chiaramente manifestate ad altrui, che di niuna cosa fate maggiore stima, che di colui, il quale di tutte le create cose è Signore. Questa nobile, e presso che divina usanza è in ciascun uomo mirabile; ma osservata tuttavia da personaggio posto in altezza, chi non vede, che acquista un certo splendore, e una certa maggior nobiltà, che altrove non si comprende? E certo, che se noi vedesimo alcun buon uomo di picciola condizione, con poveri panni, e con asciutta e pallida faccia, le genti fuggire, e più volentieri in alcun secreto luogo abitare, in vita semplice e onesta, e nella contemplazione delle divine cose; grande ed eccel-

lente

lente ci parrebbe, e con ammirazione, e rispetto sarebbe riguardato da noi. Anzi, se noi non entriamo giammai in alcun solingo luogo, là dove lontano da tutte le genti sia tra gli alberi in celata parte qualche abitacolo di religiose persone fabbricato; che quell'altezza de' rami, quelle ombre, quella solitudine, e quel silenzio non pongano in noi una certa riverenza, tranquillità, e cheta consolazione; perchè ci pare, che in que' luoghi lo Spirito di Dio volentieri abiti, e spiri d'intorno; qual rispetto, qual riverenza, e qual tenerezza non dèe mettere ne' nostri petti, il veder Voi per nobiltà di sangue segnalato, felicissimo di terrena felicità, e sublime per chiarezza umana, non lasciarsi da tante forze smovere l'animo gagliardo, nè disviare, nè piegare ad alcun vento di gloria terrestre. Mai non foste veduto nelle sacre abitazioni del Signore, che non ispirasse fuor del vostro viso composto, e santamente accomodato, un certo spiritual onore, ed una certa tenerezza, che fu a' buoni letizia ed esempio, a' rei confusione e vergogna. A Voi si deggiono appropriare queste parole di Seneca: Costui è cosa sì alta e sì grande, che l'uomo appena dèe credere, che ella sia somigliante a quel corpo, dov'ella è. La forza di Dio è scesa in questo corpo, e move e mantiene l'animo alto, e misurato, il quale tutte le cose trapassa,

sa,

sa, siccome vili, e minori di lui; facendosi beffe di quelle, che noi temiamo, e desideriamo. Così grande e così eccellente cosa non potrebbe mantenersi senza il governo di Dio. La maggior parte di lui si è là, ond'egli è disceso; siccome i raggi del Sole, che toccano la terra, e sono là, donde egli scendono. Ma io m'avveggo finalmente, che la maraviglia di questo pregio a troppo lungo e disteso ragionare mi trasporterebbe, come quello che sopra ciascun altro è da essere riputato, s'io non intendessi di trascorrere per altre vostre qualità; per le quali Voi acquistaste prima grazia, benivolenza, e amicizia, indi riputazione, e riverenza, finalmente onore, fama, e guiderdone.

Ma a quale di queste vostre qualità io deggia prima volger la mente, non so; perciocchè non è così agevole lo scegliere; nè in queste brevi carte leggermente toccarle, non ch'altro. A sè m'invitano a un tratto innumerabili pregi di peso uguale, e d'uguale splendore. Dove porrò mano prima, dove di poi? Altrui la picciolezza dell'argomento è dannosa, a me la soprabbondevole materia toglie il coraggio. Prudenza, saviezza, avvedutezza, consiglio, liberalità, e magnificenza mi si fanno innanzi; schierà bellissima, e splendidissima. Ma chi non sa la nobiltà di queste gemme, il lor peso, e il

lor

lor valore? a chi non è noto qual fregio vi dieno, e quanto onore apportino a Voi, nel cui petto come in loro proprio albergo si posano? Perchè non dirò io piuttosto da qual esempio guidato così vi faceste adorno, come siete al presente? Di là traeste Voi occasione di divenire d'ogni pregio dotato, donde tanti altri la traggono di vana superbia.

O sangue nobilissimo de' Venieri, o stirpe venerabile ed egregia! Tu gli fosti esempio a levarsi a così alto grado. Voi, Eccellentissimo Procuratore, non traeste di essa argomento di calcare, e dispregiare i minori; ma in quella guisa che dèe il valente uomo fare, al quale convien procurare di render buona testimonianza del padre, voleste farci fede della chiarezza de' vostri Antecessori con le vostre eccellenti azioni, per gratitudine d'essere stato creato illustre: ed è certamente da credere, che riguardando con una nobile emulazione nelle loro gloriose imprese, sovente co' vostri pensieri infiammandovi, quasi queste parole Voi vi dicessi: Ora che giova da limpida, e pura fonte tragger l'origine, quando l'uom vivo l'intorbida; e de' suoi passati antichi l'opere chiarissime oscura ed annebbia con le sue sozze? Che fanno questi onori, che rimangono degli antichi, se colui, il quale si vuol d'essi fregiare, vive male? e se mentre che de' suoi padri ragiona; e mostra le grandi e mirabili imprese, attende

a cose misere e vili? Duolsi la gente, quando mal figliuolo nasce di nobil padre; e bisbiglia che di bella pianta sia uscito cattivo frutto; e maggiore scorno è del pessimo uomo nascere di splendida, e di solenne schiatta, che se nascesse di picciola, e di villana. La spenta virtù de' miei maggiori riceverò io, e raccenderò nel mio petto; e con questo parentevole amore cercherò di far rivivere la memoria de' miei; che assai migliore uffizio, e più pio sarà questo, che quel di colui, il quale le pitture, e le sculture, in cui sono impresse le immagini de' suoi antichi, fa ripulire, e ricondurre ad onore, e a bellezza.

E nel vero, se degni sono d'esser levati con le lodi al cielo coloro, i quali i fatti de' valorosi uomini lasciatici nelle Greche, e nelle Romane scritture s'ingegnano d'imitare; a me pare maggior onore nelle virtù di quelli della sua Patria, quasi in ispecchio rimirarsi; ma sopra tutti grandissimo ornamento in quelli della sua propria famiglia. E quantunque la nostra Patria sia di Cittadini valorosi in ogni esercizio fornita, e sia in ciò sempre stata a molti altri maraviglia, ed esempio; a Voi, o Eccellentissimo Procuratore, non bisognò fuori della vostra gloriosa progenie cercar magnanime imprese; per ciò che in ciascun grado, e in ciascun uffizio furono i Venieri in ogni tempo sublimi, e di splendida fama. Cosa gradita sareb-

be ora alle genti della nostra Città, ch'io facessi qui il novero de' vostri maggiori; cosa carissima, e da ciascuno tacitamente aspettata. Ma se i loro nudi nomi, e scompagnati da ogni azione volessi in questa carta segnare, troppo più tempo mi bisognerebbe, che non mi è dato. Ma che dico io di que' Venieri, de' quali tante fiate si ragiona nelle memorie della Repubblica con tanta lode? Non è mestieri riandare gli antichi tempi; mentre che ne' nostri somme cose sono da dirsi. Al vostro nascimento piacque a Dio, che i più nobili, e singolari ingegni de' Venieri fossero per ispeziale grazia presenti, e raccolti. Vivevano ad un tempo con l'Avol vostro, il cui nome felice in Voi si ricorda, Girolamo, Giambatista, e Pier Venieri vostri Zii, e Lionardo il Genitor vostro; tutti negli uffizj della Patria peritissimi, parte nelle Ambascerie esercitati, ciascuno ne' Magistrati nobilissimi di questa Città; alcun Cavaliere, Procuratore alcuno, quale Inquisitore, qual Senatore; e di grandissimo animo, e gloriosi tutti. Di fermo e ben fondato nome era in quella stagione Sebastiano Veniero, Vescovo dell' illustre Città di Vicenza fratel loro; il quale presso ad Innocenzo XII. vivea a Roma, vicino ad un dì ad essere Cardinale, se Iddio la notte non chiamava a sè quel Pontefice. Non n'ebbe cordoglio quell' invitto animo; ma trattosi al suo Vescovato, Vicenza empiè d'opere pie, e del-

la sua santa fama. O dono veramente divino, con quelli tutto dì favellare, i quali negli affari della Repubblica s'erano sempre diportati lodevolmente; con quelli vivere, le lor voci udire, sentenze intendere da essi, e giudizj, e ammaestramenti! O asilo di libertà, di religione, e di pace; o incomparabile Città, e Patria de' buoni, Venezia! ben piangesti tu per lungo tempo la perdita di così chiari Cittadini; ma tu puoi di nuovo rallegrarti, e saziare gli occhi tuoi, rimirando in lui, per lo quale tu in questo dì festeggi, e sei lieta. Vedi, com'egli procacciò di rendersi somigliante ad essi, e di risplendere, raccogliendo in sè que' raggi, che disgiunti, parecchi uomini fregiarono di luce immortale. E se lecito può essere ad umana fantasia trascorrere tanto avanti, quanto la sua allegrezza la porta; dirò, che mi pare di veder assai liete le ben passate anime di cotesti vostri magnanimi congiunti, scorgendo ch'oggi tra noi ancor vivano quelle virtù, onde furono condotte ad eterna beatitudine: e sopra tutto è lor caro, che vivano in Voi. Ma che direm noi, che sembri a quella di Lionardo Veniero, generosissimo Genitor vostro, vedendo colui, che qui fu suo amore, sua cura, e sua delizia, tanto per le sue virtù onorato? Breve e povero è il favellare umano, per ispiegar così santa consolazione. Tuttavia una scintilla d'essa allegrezza mi dà animo di ricordare a Voi, e di

pro-

produrvi davanti un grato, e piacevole esempio. Egli mi par verisimile, che voi possiate alquanto misurare e comprendere l'immensa e celeste gioja di lui, da quel paterno gaudio, che vi sentite scorrere ed abbondar al cuore, quando rivolgete gli occhi al dolce Figliuol vostro; che nella sua età giovinetta in ogni leggiadro, e virtuoso costume si mostra compiuto. Serbi Iddio me, o alcuno de' miei, così a narrare le lodi di lui, come a me il parlar di voi è dato al presente; quand' egli tra' Padri accolto, sederà onoratamente, e sarà contentezza di voi Genitor suo, allora alquanto delle membra per avventura men gagliardo, ma di animo perfettissimo, e di dignità sopra gli altri fornito.

Ma poichè fino a qui ho condotta la fabbrica del mio dire, tempo è che ad altro più singolare ragionamento al presente m'innalzi. Pervenuti siamo oggimai a quel termine, in cui siate veduto le virtù con lungo studio adunate, mettere in atto; sicchè non istieno in troppo ristretto confine.

Lieti per tanto que' Padri sapientissimi, nelle cui mani è il governo di questa inclita Repubblica, che un personaggio per tante, e così rare condizioni risplendente, nel cerchio di lei si ricoverasse; e desiderosi di mostrarlo a' soggetti popoli, e di rallegrarli della vista di così mirabile Cittadino, a guisa di colui, il

quale trovandosi un suo nuovo albergo avere, di ricchi ornamenti provveduto, e di preziose, e di care cose; stà lieto d'esser vicino a poterlo aprire agli amici, aspettavano tempo convenevole di poter compiere questo lor desiderio. Il qual giorno essendo finalmente venuto, a voi di due nobilissime Città diedero il governo in diversa stagione: commettendovi prima il Reggimento di Verona, e quel di Padova di poi. Con quanto senno, con quanta industria provvedeste a que' popoli d'ogni opportuna cosa, più agevolmente pensar si può, che narrare.

Io non leggo mai di que' due, l'uno de' quali faceva sembiante d'aver domestico ragionamento con la Ninfa Egeria; l'altro d'aver dettate le sue leggi per consiglio d'Apollo; che con nuova immagine non mi vengano que' famosi uomini dentro al pensiero. Sembrami, che sempre con somma sollecitudine studiassero di risvegliare le genti, e farle rivolgere a sè; cercando che le loro parole fossero a guisa d'oracoli da varie interpretazioni rischiarate; nessun atto facessero, e nessun cenno, che non paresse esser fatto con regola, e con disegno, e piacesse loro così far credere ad altrui di sè, che sempre gravissime, e secrete cose rivolgessero nell'animo. E come che finalmente sieno divenuti degni di grande, e lunga fama, pure l'averla con qualche artifizio ricercata, pare a

me,

me, che nell'immaginazione de' saggi, scemi alquanto lo splendore di quella: però che quantunque stia a cuore il bene de' popoli a' Rettori di essi, degni tuttavia mi sembrano di un picciol biasimo, se dimostrandosi dagli altri singolari, con qualche arte, benchè picciola sia, s'ingegnino d'acquistar fama, e riputazione. Voi con animo temperato, amorevole, e giusto prendeste il governo de' popoli; e fu di voi, come dice Sallustio di Catone, che quanto meno cercava gloria, essa a lui si faceva incontro maggiore, e più rilucente. Non fu vostra brama d'esser con le lodi levato in alto, ma all' utile, e al riposo delle famose Città commesse alla vostra fede volgendo tutto il pensiero, bene e gloriosamente faceste, perciocchè così all' altrui necessità si richiedeva, non perchè fama e onore vi dovessero acquistare le vostre azioni. Non andarono intorno artifiziose voci, che il bene operare vi costasse fatica, travaglio, sollecitudine insofferibile: ma facendo le difficultà piane, riparando a grandi inconvenienti con ispedito rimedio, utile, e gloria a' vostri Cittadini porgendo, sempre pacificamente faceste ogni cosa, con ispirito non soverchiamente sollecito; ma riposato, e discreto. Agasicle a colui, che gli domandò in qual forma può così un Rettore di popoli governare i suoi, che non gli accada attorniarsi, e guernirsi di satelliti, e di sergenti; rispose: S'egli piglierà il governo

di

di sue contrade in quella maniera, nella quale prende il padre quello de' suoi figliuoli; del qual modo niuno sarebbe sicuramente migliore per reggere una Città beatissimamente. Provvede l'ottimo padre a' suoi figliuoli, secondo le stagioni, e secondo le opportunità, la fraterna carità con amorevoli parole riscalda; con allettamenti, o con ammonizioni, e con paterno correggimento ora al ben fare invita, ora dal male distorna, e cerca l'accrescimento de' suoi. Non cura d'aver lode da essi; ed essi con amore, e con gratitudine gli rispondono soavemente. Deh qual altra felicità fu quivi la vostra fuor che l'abbondanza condurre in quelle Città; la pace, e la concordia tra Cittadini serbare, e l'amore e la sicurezza? sicchè l'uno all' altro non cercasse inganno, a niuno si facesse ingiuria, fede si rompesse a niuno; nulla fuori del convenevole si facesse, nè si chiedesse, nè si desiderasse. Oltre a ciò in tutte le vostre azioni si scoperse una certa singolare umanità, che fu sapore e condimento d'esse: e siccome in diversi luoghi sono celati nelle viscere della terra molti metalli, e perchè più agevole ci fosse il poter sapere dove sono quelle ricchezze riposte, pose la natura sopra il suolo alcuni segnali, che dànno indizio di quel ch'è dentro rinchiuso; non altrimenti a chi riguardava in voi, s'offeriva nel principio quel bel modo cortese, e quella gravità non accigliata, nè torbida;

da; ma ripiena di maestà, che davano indizio di quel tesoro, che nel cuor costodite. Per la qual cosa non fu alcuno, che riguardandovi non sentisse risvegliare in sè riverenza, ed amore. E se talvolta giustizia vi pose nella bocca riprensioni contra ad alcuno, e vi animò di un nobil rigore la faccia, a chi nel cuore una picciola favilla di rancore per ciò s'accese contra di voi? Anzi qual fu mai di sentimento così alpestre duro, e feroce, che condotto davanti al vostro cospetto, e guardando in quella venerabil fronte, e in quegli occhi gravi, percosso da secreto pensiero, e da debita compunzione non s'umiliasse; e gittata via la prima rustichezza e malvagità, non divenisse mansueto, e buono? La qual guisa di contenersi, se tanto potè negli orgogliosi, e ne'contumaci; quanto direm noi che potesse ne'giusti, e ne'supplichevoli, che vi venivano innanzi, a prò de' quali sempre erano attenti i vostri pensieri, e aperte le braccia pietose? E perciò che sovente accade, che colui, il quale è di qualche cosa bisognoso, per sua natura teme, e non ha ardimento di chiedere l'intero di ciò che vorrebbe; ma va innanzi al maggiore di sè guardingo, e pauroso, e con debili, e lontane parole comincia ad accennare, e a poco a poco non giunge a domandare la metà di ciò che gli sarebbe di bisogno; Voi cortesemente entrando ne'pensieri di coloro, a' quali era l'opera vostra nec-

cessaria, e antivedendo, e penetrando ne' loro sentimenti, con subita amorevolezza, toglieste loro la noja, e la gravezza del domandare; la qual cosa a quelli che a chieder hanno, è non altrimenti cara, che a chi dovesse salire una montagna aspra ed erta, e quella trovasse per maravigliosa arte in un bellissimo e dilettevol piano d'improvviso cambiata. Per lo che pieni di sicurezza venivano dinanzi a voi coloro, i quali ragionevole causa avevano alle mani; perciò che quivi ad ognora era prestata loro cortese udienza; nè mostrato mai indizio di tedio, o di stanchezza nell'udire. Certi erano essi, che quivi per loro prò si vegliava; le loro necessità stavano dentro i pensieri del Veniero; eglino, i loro figliuoli, e le famiglie tutte la mente di lui occupavano. Timorosi bene all'incontro venivano a voi gli altri, che la forza in cambio della ragione usando; a men potenti s'ingegnavano di soprastare, e nelle robe altrui, e nel sudore tentavano d'allargare la potenza loro. Per gli uni era pace, e bonaccia; per gli altri guerra, e tempesta. Di che nacque, che sempre chetamente, e con grande onore andarono oltre i Reggimenti vostri: e molto somiglianti a quello, il quale piacque così a Dio, che magnifica menzione nelle sacre carte è fatta di esso. Coltivava ciascuno il terren suo pacificamente, erano quelle contrade coperte di biada, e sopra gli alberi le frutta erano bellissime,

sime, ed in grandissima copia. Stavano i vecchi sedendo nel mezzo delle pubbliche vie, ragionando, e vivendo quietamente de' beni della terra; i giovani e gagliardi loro arti trattavano, o nobilmente vestivano. Il Veniero per li circostanti villaggi distribuiva di che vivere, finchè il suo nome venne d'ogn'intorno famoso. Tutto di letizia riempiè, la felicità tutti i luoghi occupava; ciascuno nella sua vigna, e sotto l'ombra dell'alber suo giaceva senza timore di danno: a tutti i poveri del suo popolo soccorse, le leggi saldamente osservò, e fece osservare; gl'ingiusti e malvagi castigò, e la gloria della sua Patria accrebbe, e le laudi di lei.

Ma già dal sapientissimo Senato di Venezia s'apre nuovo, e spazioso campo alle vostre magnanime operazioni; e nuova opportunità vi offerisce di poter dare singolari sperienze di retto intendimento, e d'amore verso la vostra gloriosa Patria, dichiarandovi Generale in Palma: al quale degnissimo uffizio uomini di somma importanza, e d'autorità furono eletti in ogni tempo.

A ragionare avrei al presente della vostra vigilanza tra' soldati, e della sollecitudine usata tra essi. Non è malagevole e penosa la guerra solamente; ma l'aver uffizio anche in pace tra genti d'arme, è fatica, e disagio; però che è costume degli uomini da guerra d'essere per lo

più

più pendenti all' ira, e al romoreggiare; al cui vivere difficilmente si può accomodare il cittadinesco, e gentile. E oltre a ciò non è di picciolo sconcio cagione, il tenergli sempre nelle lor arti militari dèsti, sciolti, e gagliardi, nella qual cosa la forza, e la virtù di essi si assuefanno a' bisogni: e queste opere furon da voi con mirabil ordine tutte mandate ad esecuzione. Ma perciocchè due nuovi avvenimenti fecero quel vostro Generalato singolare, lasciando ogni altro dire, a quelli volgerò le parole.

Nacque di que' dì in alcune straniere contrade una pestilenziosa infermità, e miserabilmente per quelle si distese; e non essendo ancora di ciò verun sospetto tra noi pervenuto, voi con sollecita vigilanza, e prudenza, risapendo il gravissimo danno che ci minacciava; tosto avvertiti ne faceste que' gravissimi, e prudentissimi Cittadini, a' quali la cura è data di porre con somma cautela a sì fatti danni riparo; e i quali tenerissimi della sanità de' lor popoli, pronti spedienti ritrovarono, e ordinamenti fecero. Allora il giorno fu da voi trascorso nell' osservare, nel chiedere, e nel regolare, perchè fosse messo rimedio tra quella miserabile malattia, e le nostre membra. Della notte poca al sonno, la maggior parte la deste alle fatiche; non il freddo, non il soverchio calore, non le nebbie, non le pioggie vi avrebbero

trat-

trattenuto dal difenderci. In fine tanto potè quel vostro prontissimo avviso, e tanta forza ebbe, e tanto vigore il vostro consiglio; che quel fiero accidente si tenne dalle nostre care abitazioni lontano. Di ciò con perpetuo onore v' esaltano le testimonianze de' Magistrati nobilissime; e gli animi de' Cittadini dovrebbon farne fede maggiore, i quali riguardandosi nelle famiglie sani, e gagliardi, è da credere, che debbano rallegrarsi tra' congiunti, ed amici; e delle lor vite, e della salute, e della letizia de' loro alberghi vi ringraziano; i quali al presente sono di copiose, e consolate genti abbondevoli; là dove abitacoli di morte, e di pianto potrebbon essere, e solitudini, e deserti. Non solamente in questa chiarissima, e popolosa Città signora del Mare, s' udirono le vostre lodi per ciò risonare; ma furono già questi miei occhi testimonio, che negli umili tetti de' piccioli borghi, e de' villaggi, piangendo i semplici popoli con le lor famigliuole, a Dio fecero voti, e preghiere, perchè vi fosse conceduto prospero e felice stato. Ma nè men qui ebbe fine l' opera vostra in que' luoghi: di cose note ragiono, e parrebbe soverchio, se non che questo dì ci è dato per piacere di rammemorarle.

La Serenissima Maria Amalia, del Re di Polonia figliuola, andò al Re Don Carlo di Napoli Sposo suo; e volle quella nobilissima Reina, insieme col magnanimo Federigo Cristiano

fratel suo, onorare di suo passaggio le terre de' Viniziani. Furono di ciò lietissimi; si sparsero voci, e novelle; gioja, e consolazione ne corse; apprestamenti ne furon fatti; e molte cose nel Friuli furono in quel tempo commesse a voi. Non è malagevole a' generosi animi far grandi accoglienze, e apparecchiar case di magnifichi fornimenti; ma duro è il saper fare, come voi faceste, con sì bello e dilettevole ordine, che ciasuno se ne appaghi. Non è da dire quanto gli altri vi fossero larghi di lode; poichè certamente così vi conciliaste gli animi di que' due reali Fratelli, che nessuna industria, e nessuna diligenza parve, che la Maestà di quella Reina lasciasse indietro, per adornarvi di un nobil segno di perpetuo onore. O petti eccelsi de' Principi, veramente datici da Dio per esempio in questa mondana peregrinazione! Ecco quanto sono gradite a' reali ingegni le altrui belle operazioni. Ma voi, come colui che per suo maggior pregio tien l' essere modesto, e sopra tutto in ogni cosa soggetto alla vostra Patria, niun altro guiderdone credeste, che fosse bene ricevere, fuor che l' aggradimento di que' due generosissimi Principi. Perduta opera furono le parole dette per persuadervi a non ischifare quella opportunità d' onore; e ben foste allora, siccome oro cimentato alla pietra; e trovato di fina sostanza.

Serbava Iddio a miglior tempo la ricompensa delle vostre onorate imprese; e alla vostra gloriosa Patria, e a' vostri Cittadini serbava il darlavi; acciocchè il vostro perfetto animo avesse perfetta gloria. Pervenuto sono oggimai a quella parte della mia Orazione, in cui piuttosto cose maravigliose e divine mi convien narrare, che usate ed umane. Giunto siete voi a quel grado in questa venerabile e augusta Repubblica, ch'è più vicino al maggiore; non in troppo matura età sietevi giunto; ma in fresca, e gagliarda; la qual cosa fa quel prezioso dono di più singolare e mirabil pregio. E tuttavia con nuove e maravigliose disposizioni piacque a Colui, che dal Cielo ci governa, che tutti questi fossero piccioli fregi, rispetto al disusato modo d' innalzarvi a quell'onorevole e altissimo grado. Mirabili Cittadini, e in ogni azione illustri, per mille oneste fatiche gloriosi, felici, splendidi, e famosi, potevano un medesimo premio con voi domandare. Ma a pena cominciò a scorrere intorno il nome del Veniero, che tutti que' chiarissimi uomini, i quali da onorato desiderio di questo fregio si sentivano alquanto infiammare, incontanente quello smorzato, e cambiato in tenerissimo amore, cominciarono a vostro prò a desiderar maggiormente, che per sè non avean fatto.

Venne il dì segnato alla vostra gloria; della più chiara, e della più intera non si fa ricor-

danza. Bello fu il vedere quella numerosa, e principal Signoria entrare in que' sacri, e venerabili luoghi, e sfavillare negli occhi tutti un desiderio; e un giudizio solo palesarsi nelle fronti prima del deliberare; e poscia un animo, e una volontà sola fra tanti confermare la vostra grandezza. Questa sola amorevole concordia de' Cittadini nel darvi premio qual facondia d'Oratore non vince? quanto avanti non dice delle vostre virtù? quanto non fa grande, e luminoso quel guiderdone che vi fu dato? E tuttavia parve che piacesse a Dio illustrarlo con un'altra luce: perciocchè occorse appunto, che quando foste Voi eletto Procurator di S. Marco; pervenne a questo lido l'Altezza Elettorale, e Real di Sassonia Federigo Cristiano, il quale desideroso di vedere Venezia, prima che vedesse i famosi Edifizj, le stupende Chiese, le maravigliose pitture, e le sculture di questa Città; sperienza vide della giustizia, e della gratitudine de' chiarissimi Cittadini. Agli orecchi di lui nuova giunse la fama dell'onor dato a Voi; ma non già nuovo il merito di quel Veniero, cui avea egli in Palma conosciuto alcun tempo avanti dignissimo di premio, e di gloria. La presenza di quello splendido e real Giovinetto compie i vostri ornamenti; ed è questa avventura da segnarsi ne' libri, come ciascun altro vostro splendore, che rimarrà sempre con fama ne' cuori umani.

Pie

Pieno è il popolo dell'immagine di Voi, e la vostra chiarezza, e la vostra gloria rivolge per la sua mente: tutti sono inteneriti, tutti vi amano, tutti con sincere parole vi esaltano; e le cose da Voi fatte, e ragionate qua, e fuori in diversi tempi, con ineffabile consolazione ricordano, benedicendovi, e mescolando qualche lagrima di consolazione ne' loro ragionamenti. E mentre che i grandi personaggi, e i men grandi, e le minute persone, e que' medesimi, che per altezza d' intelletto sogliono discordare dalle volgari opinioni, hanno ora un animo, ed una voce per commendarvi; non solamente dirò io, che lodi, e applausi sien questi; ma con più giusto vocabolo li chiamerò giudizio, e sentenza del vostro valore. Conduca seco al presente ciascun degno, e nobil padre i suoi cari figliuoli, e mostri loro questo maraviglioso esempio, esortandogli a seguitarlo; e allettandogli ad imitarlo le sue virtù racconti, e gl' infiammi, e gli riempia di glorioso desiderio: metta loro nell'animo il nome del Veniero, sicchè di lui si ragioni in altri tempi, come in questo si parla, e sia esempio allora a' nipoti, e a quelli che di loro verranno, come è a noi al presente. Ora ecco, o Eccellentissimo Procuratore, che ciascuno rivolge a Dio le sue voci per Voi; e pregasi lui, che nel modo, che salvo, e prospero alla nuova dignità vi condusse, risvegli in questi ammirabili Cit-

tadini sempre più ardente fervore di sperimentarvi nelle più nobili imprese; perchè in ogni tempo apparisca più chiaramente, quanto esso Signor d'ogni cosa nelle maraviglie dell'animo vostro si diletti, e compiaccia.



DELLE LODI

DEL CAVALIERE

LORENZO MOROSINI.

I I.

E perchè mai, o Eccellentissimo Signor Procuratore, fra tutte le liberali arti, che per onorare questo lieto, questo cotanto aspettato dì s'affaticano liberamente, dovrà quella sola del dire essere così guardinga, così dalla vostra moderazione atterrita, e tanto del risentimento vostro paurosa, che a pena ardisca di farsi udire? Si starà dunque essa sola con tacita invidia guardando de' poetici ingegni le produzioni, nelle quali sono le vostre lodi in mille forme dettate, mirerà essa della Pittura, e della Scultura le invenzioni, che sotto diverse immagini i pensieri vostri, non che i fatti s'ingegnano di rappresentare; e trovando ad ogni passo i segni dell'affetto, e della maraviglia di quelle, essa sola, dico, o in silenzio standosi temerà del tutto di voi, o quello, che pur sente, non potrà con libertà profferire? Sarà forse oggidì all'altre sue sorelle vantaggio l'avere autorità d'espri-

primere quanto esse vogliono sotto il velame di trovati, e finzioni; e danno a questa il non volere altro, fuorchè la verità senza colori, non mascherata, e bella, e risplendente qual essa è, pronunziare? Non fu ancora mai, ch'io sappia, vietato ad alcuno, ch'egli, o per ammaestramento altrui, o per suo proprio, o per un certo allettamento, che seco arrecano le virtù, queste a suo piacere non esaminasse, d'esse non parlasse, o non ne trattasse in iscrittura a sua voglia. E s'io, oltre a tutto ciò, valendomi della comune usanza in sì fatto giorno approvata, ho meco medesimo stabilito di favellare delle vostre lodi, che altro fo io, fuorchè commendare molti bellissimi, e grandissimi doni di Dio nell'animo vostro dalla sua larga, e benefica mano piovuti? E s'egli voi pure elesse quasi ricco ricettacolo di quelli, acciocchè davanti agli occhi degli uomini, ad esempio loro perpetuo gli dimostraste, e qui, e in alcune delle più nobili parti dell'Europa, almeno per somma grazia, di Lorenzo Morosini vi chieggio il nome, perch'io in cambio di reiterare quello or d'una, or d'un'altra virtù più volte, possa sotto esso solo quelle tutte comprendere nella presente Orazione. Di necessità lo vi chieggo; imperocchè non hanno le virtù condizione tale per sè, che possano dall'uomo scompagnate esser cosa veruna; e tanto

sola-

solamente agli occhi altrui appariscono, quanto dall'uomo, che in sè le ha, vengono con le azioni vivificate, e, per così dire, di corpo vestite; nè si può mai d'esse, per altrui insegnamento trattare con molto prò., chi non mette fuori l'effetto nato dall'uomo, e dell'uomo virtuoso l'esempio. Que' prudenti Nestori, quegli accorti Ulissi, e molti di que' favolosi Numi cotanto dall'antichità celebrati, chi gli produsse mai altro, fuorchè questa necessità di dar vita, e anima alle virtù con le azioni, perchè meglio si suggellassero ne' petti umani vedute in atto, e in operazione fra gli uomini, e fra gl'Iddii? Lecito sia a me ancora in questo solenne giorno, in cui Vinegia, ripieno d'onori, e di fregi il Cavaliere, e Procuratore di S. Marco Lorenzo Morosini a tutti gl'abitanti suoi manifesta, in cui l'immagine di lui da ogni lato ricopiata si vede, in cui le sue azioni sono scolpite, architettate, o dipinte, e in cui finalmente per la comune giocondità, egli è tutto di tutti, lecito sia a me ancora, il chiedergli, ch'egli del suo nome sia a me liberale, perch'io le immense beneficenze fattegli da Dio Ottimo Massimo, sott'esso nome comprenda.

Principalissime doti, e degne fra tutte l'altre, che l'uomo ringrazii dell'averle ricevute la dispensatrice de' beni Provvidenza divina, so-

no la capacità dell' ingegno, e la giustezza di quello; e se tali qualità acquistano a chi nacque ad una vita oziosa, e privata, abbellimento, e pregio, utilissimo rendono alla pubblica felicità colui, il quale dèe a molti altri per nobiltà di sua nascita sovrastare. Imperocchè per tutti quegli oggetti, che ad un facile, o malagevole affare appartengono, il capace intelletto di subito si distende, ed allarga, e col bene aggiustato suo acume esamina, pesa, il meglio elegge, e senza veruno indugio a quello s'appiglia. Quegli, il quale ha in sè queste due mirabili condizioni dal suo nascimento, può fortunatissimo riputarsi fra gli altri, poichè non a ciascuno, che vive, è così facilmente conceduto l' averle. Io non affermo al presente cosa, che non sia nota ad ognuno. Veggonsi cotidianamente uomini trattare privatissime, e minute faccende, i quali per corto vedere adombrano d'ogni cosa; o se pure l'ingegno loro ha qualche estensione, esso è solamente atto a vedere nelle cose oggetti falsi, e torti; sicchè sè stessi deludono; ed ogni lor detto altro non è, che cavillo, o dubitazione; onde nasce quasi in ogni caso l' elezione del peggio. Che lor sia fatta insofferibile violenza sembra a cotesti tali, chi gli volesse con la persuasione condurre alla verità, ed ostinatamente ogni addotta ragione ribatton col falso. Ma quanto son degni

di

di compassione quegl' intelletti, che nulla veggono, o mal veggono, ed eleggono male, altrettanto, o Eccellentissimo Signor Procuratore, è lodevole, e mirabile il vostro, il quale di due eccellenti condizioni vi toccò in sorte fornito, capacità, e aggiustatezza. Essendo però queste solamente due naturali disposizioni, meritavano appunto quella diligenza, che voi a guisa d'accuratissimo cultore adoperaste, perchè migliorate, e perfezionate dessero que' frutti, che da città vicine, e da regioni lontane da noi, furono con affettuosa maraviglia veduti. Quel medesimo Datore di tutti i beni, che di due così belle disposizioni, era a voi stato liberale, vi fece altresì ne' più giovanili anni comprendere, che solo a' piccioli, e poco importanti oggetti si può un intelletto anche capace dilatare, se di quelle notizie non si riempie da principio, che dalle dottrine derivano; le quali aprono l'occhio interno dell' uomo, l' aguzzano, e molte vie, e aditi gli apparecchiano da potere, ajutato dal vigor suo naturale, infinite importantissime circostanze abbracciare più largamente. Quindi presentatovi a' sacri recessi delle scienze, a quelle richiedeste il sussidio loro; nè lunghe veglie, e fatiche da esse impostevi cotanto vi sbigottirono, che voi, preferita la grazia loro ad ogni agio, e morbidezza, non cercaste di conseguirla. Sogliono però le scienze

ze

ze di squisiti principj altrui provvedere; ma entrando esse nell' intelletto col mezzo d'insegnamenti, e meditazioni dagli affari della società disgiunte, rendono chi di cotesto loro latte solamente si pasce, atto piuttosto a' ragionamenti, e alle cattedratiche disputazioni, che all' opere. Per la qual cosa voi con avveduto consiglio, ritraendovi a tempo da quella gloria, che altri può col mezzo degli studj acquistare, ed un'altra volendone più massiccia, e giovevole alla Patria vostra, dalle braccia vi dipartiste di quelle per altro sagge, e castissime vostre prime allevatrici, e tutto l'animo rivolgeste a quella Sapienza, che dall' esempio d'eccellenti maestri nelle pubbliche faccende, e dalla pratica d'esse potea in voi derivare.

Se io non avessi con risoluta determinazione stabilito fin dal principio di volere piuttosto con filosofica verità ragionare, che con rettoriche apparenze, potrei, non senza lodevoli ragioni, affermare, che facendovi specchio de' vostri Maggiori, apprendeste dalle opere loro quella sperienza, e sapienza, che ne' pubblici officj fu da voi dimostrata. Ma come debb'io in Repubblica tale, e di cotanti egregi Personaggi fornita; menti concedute ai nostri giorni da Dio; vivi esempj del governare ottimamente, uditi da voi tante volte favellare con tanta prudenza, da voi veduti con maravigliosi fatti

ope-

operare, come debb' io, dico, a questo passo affermare, che da' vostri Maggiori pratica, o norma apprendeste, e quella infinita provvidenza, la quale tra le faccende della Patria vostra, con sicuro passo sino a qui vi condusse? Perdonimi quell' Oratore che questo facesse; egli mostrerebbe palesemente altrui di voler piuttosto glorificare sè medesimo per lunga fatica usata nel ripassare antiche memorie, e squisitezza d'arte nel collocare le lodi de' vostri antenati, che far vedere sua coscienza amante del vero. Altissima venerazione, e quasi profondo silenzio alla mia lingua domandano le anime gloriose de' Vostri, fra le quali non può entrare senza taccia di baldanza voce privata, dappoichè con tanti monumenti venne dal pubblico la memoria loro fra' Cittadini eterna renduta. Oh! non parlano forse di quelle molto più, che passaggiero suono di parole, tanti Templi in questa Città da loro all'altissimo Iddio edificati, terreni, e alberghi a religiose compagnie impetrati dal Principe, donde cotidianamente con inni, e preghiere ode il Signore salire a sè da questa Città le sue lodi? Hanno forse bisogno di mia testimonianza, e commendazione tante leggi da loro dettate, tante spoglie sopra nemici riportate, o quella veste, che oggidì a voi per premio delle virtù vostre è conceduta, e della quale tanti di loro si ornarono; o quel grado che di tutti gli altri nella Viniziana Re-

pubblica è principale, oggimai da quattro de' vostri ottenuto? Abbastanza sono quasi in augusto Tempio all'eterna memoria consagrati: nè in luogo veruno ossa e ceneri gloriose di Morosini riposano, che il nome loro quivi scolpito o Giustizia, o Pietà, o Amore di Patria, o altra solenne virtù, o merito non accompagni. Non si perderebbe umana facondia fra cotanti, e così nobili oggetti? Che potrebb'essa di più profferire di quello, che ne dicono illustri, e perpetui monumenti? O chi potrebbe da' primi secoli di questa Città fino a tempi nostri pervenire con tanta diligenza, che ogni cosa degnamente abbracciasse? Oh dignità, e grandezza pubblica, quale e quanta è la tua eloquenza in parole brevi! Ben ti dèe avere invidia ogni più colta lingua di Dicitore, s'anche l'abbondante, e fiorita eloquenza di tutti i più rinomati antichi ingegni abbracciasse. Quanto largamente un gran corso d'anni, tutti segnati con le memorabili azioni di Francesco Morosini, con le sue vittorie, e con quella perizia nelle cose della guerra, per la quale a' più nobili Capitani tutti d'ogni tempo andò del pari, e alcuni ne oltrepassò, quanto largamente, dico, questi tuoi pochi detti abbracciarono! *A Francesco Morosini Peloponnesiaco il Senato*. Non si legge forse in esso cognome solo aggiuntogli dall'universale consenso de' Padri, qual fosse il campo, dove il suo valore mostrasse,

quai

quai mari solcasse, quali terre espugnò, dove l'infinita militare sperienza, e prudenza quel grande, e valoroso animo dispiegasse? Or vada uomo, che parli, e attesti le virtù di lui; e, se può farlo, quelle ingrandisca con sue parole. Che potrà egli aggiugnere a così ampio, e magnifico encomio? Dote è del Principe, imitatore, in ogni sua opera, di Dio, il grave parlare, e in pochi detti ampia materia comprendere, e solo a lui si convengono così larghi, ed immortali argomenti. Qual onore, qual gloria è per voi l'essere da sì grandi anime, o Eccellentissimo Signor Procuratore, disceso! Accrescono esse la nobiltà vostra, la quale sì fatta esser non può, se da antichi nobili fatti non nasce, e se per lunghi, e continovati anni in altri meriti sempre non si rinnova. Vero è questo; e chi nol comprende? ma quelle azioni che così eccellentemente furono dagli antichi vostri adoperate, e che oggidì intorno di voi risplendono, e con lo splendore delle vostre s'accrescono, non poteano però esse sole a vostro esempio bastare. Nel corso d'un secolo la faccia del mondo rimutasi, e tali nuove circostanze nelle umane faccende sottentrano dalle antiche diverse, che non possono antichi esempj essere bastanti a chi vuole con filosofica investigazione la vera sperienza, e pratica delle cose imparare. Anima nobilissima, e santissima del Cavaliere Michele Morosini, sì, che se in

 que-

questo luogo io tacessi di te, se qui del tuo chiaro, e vivo esempio non favellassi, farei offesa a te, e al figliuol tuo, e alla verità gravissima offesa. Tu nelle pubbliche faccende mente sperimentata, quasi divina facella, che tutto rischiara, trascorresti innanzi al figliuolo, e fosti guida a' passi di lui. Tu fosti quel perito maestro, che l'anima delle leggi gl'interpretasti, gli dimostrasti quali relazioni hanno fra loro i pubblici offici, che formano questo intero corpo di Repubblica maraviglioso agli occhi dell'Universo; quai vincoli stringano la società in esso, quai legami ha per li commercj la Patria con altre nazioni vicine, o lontane; e tutto ciò non con le sole parole facesti, ma co' tuoi pubblici consigli, e coll'esercizio d'importantissimi ufficj da te sostenuti, con quel grado di prudenza, accortezza, rigore, o indulgenza, che a ciascheduno convenne. Le quali virtù di tempo in tempo da te nel figliuol tuo riversando, pervenisti a quel termine, in cui moltitudine di voci s'udirono a compiangere la tua partenza, e ringraziarti, che fra' tuoi Cittadini avevi nel seno d'esso tuo figliuolo la tua sperienza lasciata. Anima liberale, e di giustizia ripiena, ecco il frutto degli ammaestramenti tuoi, ed ecco a qual grado, venendo dietro a' tuoi vestigi, è il tuo figliuolo salito.

Ma che farà al presente la Patria di questo egregio suo giovane Cittadino, dallo spirito paterno,

terno, quasi figliuolo d'Ulisse da Minerva inspirato? Questa gran madre, che l'interno de' suoi figliuoli misura, e pesa così bene, comincia oggimai a stabilirlo co' voti suoi per Rettore di popoli, acciocch'egli quella virtù, di cui ha l'animo nudrito, a prò de' suoi soggetti adoperi, e sparga. Tu prima dell'altre, marittima Chioggia, alla dominatrice Città vicina, avesti in te i gratissimi saggi di sua prudenza, e sapere. Imperocchè a guisa appunto di madre, che il figliuol suo squisitamente educato, con affettuoso occhio di mirar si compiace, e quasi col cuore lo si divora, s'egli in sua presenza fra molti circostanti, le sue belle qualità, e le delizie de' suoi costumi palesa; non altrimenti questa beata madre di Lorenzo Morosini, Vinegia, desiderò, che sotto agli occhi suoi le primizie di suo generoso intelletto spiegasse. E bello fu a lei il vedere com'egli tosto a quel freno acconciamente adattasse le mani.

Non è agevole peravventura, quant'altri pensa, una subita conoscenza di cose diverse da quelle, che fino a quel punto ha l'uomo trattate, e notate; nè basta sapienza sola, se un docile ingegno, e quasi di cera che ogni figura prende, non sa ad ogni pensiero, e ad ogni operazione avvezzarsi. Partesi da Vinegia il Morosini, dove gravissime leggi la pace di molte Città custodiscono, grandezza, e magnificenza sostengono, a tante terre, a tanti mari si sten-

dono; dove tanti popoli concorrono d'ogni nazione in calca, o da fedel traffico invitati, o da maraviglia, e agi d'abitazione, e dove ricchissimi commercj di tutti i tesori del mondo, o da natura prodotti, o dall'umano ingegno inventati, si fanno. Quali idee può l'uomo nudrire in sè, fuorchè nobili, e solenni in reggimento di cose sì grandi? Fra pensamenti, che continuamente il mondo dall'Oriente all'Occidente abbracciano? L'intelletto solo del Saggio da tanta altezza passando, può in un subito vedere qual cosa abbisogni al governo di qualsivoglia altra popolazione, e tosto in ogni luogo comprende quali spedienti più giovino alla felicità delle genti alla sua fede commesse; a guisa dell'ottimo cultore, il quale quanto a' deliziosi giardini, e alle nobili piante convenga ottimamente conosce, e tuttavia i larghi prati di semplici erbe ripieni sa far crescere in abbondanza, e verdura.

Come api a sciami quel popolo nasce, e cresce; sicchè la moltitudine alberghi non ha sufficienti. L'essere alle fatiche avvezzi fa sì, che sull'acque trovino gran parte d'essi il dolce riposo. In esse quasi nati, e cresciuti le loro barchette non abborriscono per case. Chi con diligente mano i terreni coltiva, e diverse produzioni ne tragge. Chi nelle pescagioni industriandosi alla sua vita provvede. In mare, e in terra hanno opportuno traffico. Quasi per

tutto

tutto l'anno infiniti la patria abbandonano, e in esterni paesi varie cose arrecando, e d'altre diverse provvedendosi, per tutti i fiumi dell' Italia lor barchette conducono, e con antichissima usanza di traffico i più merce con merce rimutano, facendo continua, e larga navigazione. Agevole riesce a ciascheduno il vedere tale aspetto di cose, il rammemorarle, il narrarle; quasi rappresentazioni da scena, senza passare più oltre. Ma l'ingegno vostro atto al governo, dall'aspetto di cose tali ad altri principj tosto si volse. Qual sorta di previdenza, diceste voi a voi medesimo, può far sì, che tal moltitudine più rifiorisca, ed abbia quiete? Quali provvedimenti, perchè i terreni dintorno le fruttifere biade sempre arricchiscano, e cultori ad essi non manchino; quali, perchè possa questo popolo il mare, e la terra con sue merci liberamente trascorrere? In tal guisa solamente pensando, eccovi già nel vero cammino, ecco a voi aperto il senso delle ottime leggi date dalla vostra gran madre, la quale, secondo le qualità delle genti, sa così atte ordinanze formare, e così prudenti; dicendo sempre in suo cuore le parole d'Isaia: Facciasi largo al popolo mio, gli sia aperto il cammino, e tolgasi ogni laccio davanti al piede di lui. E però sotto di voi l'ingorda avarizia, che delle fatiche de' poveri spesso s'impingua, e quasi di loro carni si pasce, nulla potè. Industria, da tutti i

lati

lati libera, terra, e mare trascorse; e fecondità da giocondissima quiete invitata, il frutto de' terreni accrebbe sotto di voi. Qual è questi, dicea il popolo, sotto alle cui mani ogni cosa fiorisce? Giorni di benedizione son questi. Prosperità ne circonda. Secondalo fortunato augurio, e dietro a' suoi passi ne viene. Più altamente pensava intanto di voi la vostra gran Madre, la quale sa bene da quanto senno, e e da qual saggia amministrazione, e da qual conoscenza di costumanze, e di leggi la fortuna de' popoli dipende; e di qua contenta mirandovi, meditava fra sè, che anima, a cui così bene tutte le sue intenzioni erano aperte dovesse in cose maggiori a prò della Patria adoperarsi.

Innalzasi oggimai questa purissima luce, e agli occhi delle Nazioni risplende. Veggonla davanti a sè i Monarchi, che prima in Ispagna, poscia in Francia trascorre. Per suo mezzo Principi l'uno all'altro s'affacciano. Già le parole di Lorenzo Morosini sono linguaggio di Custodi, e Nutritori di popoli, che l'uno all' altro comunicano i loro pensieri, e propongono, e rispondono.

Porta egli col titolo d'Ambasciadore in suo seno tutti i sentimenti della sua Patria, e la nobiltà di quella in sè rappresenta. Grande animo veggono in lui i Re, prudente, e cauto i Ministri di quelli, affabile tutti, amato è univer-

versalmente. Ma, che chiedi, o tu, che m'ascolti? Perchè vuoi tu, che negli occulti recessi, e gabinetti de'sommi Pastori della terra penetrando, io ti dica più ampiamente quello, ch'egli quivi a prò della sua Patria operasse? Degl' intelletti scelti, penetrativi, e alle cose grandi avvezzi egli è uno; ed ora con dignità fra' Principi siede, e della pace della terra pensa, consiglia, e ragiona. Che chiedi tu più oltre? Come divino soffio nelle profonde viscere de' monti oro, e argento, preziosi metalli congela occultamente, che poi tratti fuori, e in monete coniati, sono provvedimento, e sangue dell' universo; tali sono i pensamenti degli ottimi Principi. Accumulano essi, e chiudono nel profondo seno con saggia, e cauta prudenza molti proficui provvedimenti, e a quel termine gli conducono, nel quale poscia fuor traendogli, e mettendogli in atto, agli Stati loro, e al benefizio de' popoli provveggono in mille forme. Adoriamo noi così fatta Sapienza; e non vogliamo coloro imitare, i quali fattisi specolatori de' Monarchi, e delle cose volendo alle cagioni salire, per le Piazze trascorrono, ne' cerchi degli uomini si fermano, conghietturano ragioni, e principj, che non furono mai, e d' ogni cosa favellano secondo lor mente corta, e ristretta. Non udisti tu allora di Lorenzo Morosini la sua Patria contenta? Non vedesti tu, com'essa lieta le opere di lui esaltò? Quante commenda-
zioni

zioni gli diede, perchè con chiaro, con facile, e purissimo stile ogni più grave, e intralciata faccenda stendea, spargendovi qua, e colà lumi di sue riflessioni adattatissime, e in ogni detto sapienza? Or che chiedi tu? Che vuoi tu? Appágati. Sacra notte, e divine tenebre ricoprono a' privati uomini i principj delle operazioni de' Grandi. Le lodi la Patria, che tutto vede: il nostro silenzio le onori. Pure se altro vuoi, ricorditi, com' egli ci venne degli esterni costumi, e delle leggi de' veduti Paesi informato.

Ottimo frutto del vedere esterne Città è questo, e solo gli animi grandi coglier lo sanno, e voi, Eccellentissimo Signor Procuratore, a detto d' ognuno, quanto qualunque si fosse altro Cittadino, pienamente il coglieste. Affermò già Platone essère grandemente giovevole alla Repubblica, che personaggi di fede intera, ed incorrotta, da quella partendosi, e leggi di fuori, anche fra popoli barbari investigando, le migliori ad un' adunanza di Cittadini proponessero, per vedere s' esser doveano accettate. Non abbisogna la sapientissima Veneziana Repubblica, che leggi migliori da verun lato della terra ad essa s' arrechino: ella già vide pubblici Oratori di forestiere Città chiedersi le proprie; con tale santità di principj fin dal suo nascimento, cominciò a promulgarle. Ma conosceste esser tale oggidì il vincolo delle umane faccende fra quasi tutti i popoli dell' Universo, e

sì

sì avergli insieme legati domestichezza di traffichi, e peregrinazioni, o piuttosto quasi visitazioni, che l'uno all'altro, perduta ogni antica barbarie, scambievolmente si fanno, che mal può nelle occorrenze, e in gravissime deliberazioni mettere innanzi il suo consiglio, chi gli usi, e le leggi dell'altre genti, quanto più può non comprende; per non isturbare cotanta armonia, o piuttosto famigliarità di Nazioni; e dall'altro lato per isfuggire, che gli altrui provvedimenti alla felicità della Patria non formino opposizione veruna. Questo, o egregio Cittadino (perdonatemi se m'esce ora il cuore a chiamarvi con questo affettuoso nome, lasciando quello, con cui oggidì vi chiama in tanta sua giocondità Vinegia tutta), questo fu sempre lo studio vostro, del quale altro non può darsi più utile alla Patria; nè che meglio possa avviare l'intelletto a giudicare delle cose rettamente. Egli mi pare di vedervi al presente quasi in altissima specola nel mezzo della terra con molti popoli davanti agli occhi di voi, che altra immaginazione io non saprei formare d'un uomo, il quale in sua mente così bene altrui costumi, leggi, e ordinazioni comprende. Di quanta giustizia, rettitudine, e accorgimento vi credesse capace, essendovi in tali applicazioni per lungo tempo ne' vostri ministerj occupato, lo dimostrò la Patria vostra, quando a riordinare i termini dello Stato suo

da

da quella parte, dove col restante dell'Italia ha confine, vi deputò *Commissario*.

Più difficile ufficio, e di maggior peso darsi non può, che il trovare norma colà, dov' entrano que' due vocaboli *Mio*, e *Tuo*, i quali veggiamo essere scandalo comune, e scoglio universale all' umana quiete. La moderazione de' Principi, i quali quasi propria famiglia amano i loro soggetti, dopo qualche corso di tempo, a sì fatte regolazioni gli occhi rivolge, e con certi segni a' popoli suoi il termine di terreni, e fondi ristabilisce; ma tale è la vicenda delle cose umane; e così fatto degli uomini il costume, che il desiderio dell' avere, ajutato dagli anni, i prudentissimi regolamenti de' Principi in parte sconvolge. Rendono il riordinare tali faccende malagevole, i maliziosi trovati de' cultori della terra, i quali, colà dove possono, gli stabiliti segni confondono, e con le gare degli animi sostentan gli abusi. La sospetta vicinità ritrosi gli rende; ogni detto, e atto de' contigui popoli tirano al peggio. Ad ogni punto sembra a costoro, che la terra venga loro di sotto a' piedi trafugata, a coloro pare il contrario. D'ambe le parti hanno loro Capi rozzi, ma per la canizie in concetto, e questi apprezzano, quanto Sparta, e Atene, Licurghi, e Soloni. Chiamangli, domandano, essi rispondono, e loro oracoli proferiscono favoreggiando lor fazione; e adducono tradizioni non certe, abu-

si

si in cambio di costumi secondo legge; e i primi sono ad instigare con quella loro veneranda vecchiezza, gli animi de' circostanti a non cedere. Agevolmente l'ira gli accende. Imperocchè non si trovano più diversi, e contrarj costumi, e voleri, quanto fra genti, che vicinano insieme, nè più preste nimicizie si fanno, o più calde bollono altrove; nascendo esse, per così dire, con l'odio, e con le gare degli animi ad un parto. Padri, e Madri ricordano con dispetto la vicinanza dell'altre a' proprj figliuoli, che succiano il rancore col latte; onde, oltre all'entrare nella possessione dell'altrui, o almeno sturbarla, spesso nascono risse, e tumulti, e finalmente confusione sì fatta, e sì densa nebbia di controversie, che a pena l'antica giuridizione de' territorii si può riconoscere, e confinare di nuovo. Qual maggiore, e più difficile impresa, che l'aver a trovare il vero dove cotante genti cercano di nasconderlo, e colà dove un lungo corso d'anni l'ha già più che mezzo ottenebrato? Prudentissimi suoi ministri ha già l'Impero quivi deputati, perch'essi ancora dal lato loro facciano per discoprirlo ogni prova; e stà la Concordia fra voi, e loro a braccia aperte pregando, che saldi termini le sieno segnati. Nulla all'altrui dignità e giuridizione, nulla a quella della vostra Patria toglier si deve. A mille ragioni, a mille convenienze ad un punto si dèe aver l'occhio. Ogni cosa in bilancia

 met-

mettere, con sottilissimo avvedimento esaminare ogni cosa, proporre, rispondere, consentire, ribattere, e in tutto in ragione fondarsi. Ma già l'alta speranza di voi conceputa, dall'opera non è lontana. V'accompagnarono in quel tempo, in cui quivi appariste, non solo quella profonda, e solida intelligenza, che fra le umane vicende acquistaste, e quella singolare equità, nata con esso voi, e perfezionata dalle conoscenze, e dall'uso; ma ne venne insieme quell'affabilità, naturale condimento di tutti i vostri ragionamenti, dolcissimo allettamento agli animi, perchè dinanzi a voi s'aprano, e facciansi coscienza di non tenere il vero segreto. A tutte queste mirabili qualità splendidezza, e magnificenza d'apparecchio eran congiunte, le quali con esterno decoro sostennero quell'opinione, che della Patria vostra, e di voi aveano così giustamente le genti formata. Chi più temer può, che avanti di voi ogni difficoltà non isgombri? ogni più intrigato nodo non si sviluppi? Mente in tutte le vostre opere principale, ogni cosa da voi solo esaminate, per trarne fuori da voi solo ragioni, e conghietture, che nate in bene informato, e diritto intelletto son vere. Maravigliansi quanti sono d'intorno a voi, che in tanti pensieri, e in tante occupazioni indizio non si vegga di stanchezza, e noja veruna. Ma, o voi, che in tal giusa pensate, e maraviglia sentite, non vedete

te voi, che amore di sua Patria lo move, e rinfranca; e non comprendete voi, che lungamente da sè meditando, e vegliando, a tale è condotto, che d'ogni più malagevole, e avviluppata faccenda sì chiaramente o scrive, o ragiona, come altri di domestiche cose farebbe, e con sì serena faccia, e sicura, che il ragionarne somiglia in sua bocca favella di grata, e facile conversazione? Vigilanza, e attività continua si mosse, ed esaminò, e trovò il vero; dolce e persuasiva facondia lo fece comprendere: compresolo chi non l'abbraccia? Siede finalmente, com'essa il volea, la Concordia sopra i pattuiti termini, e assegna a' due popoli territorio, e giuridizione, e già ogni cosa è contentezza, e silenzio. Oh amari animi de'cultori, o dispettoso aspetto di cose, come vi siete voi cambiati in un subito da quelli di prima! Que' già sì rozzi, e incolti spiriti da livore stimolati, che salvatichi l'uno all'altro erano, hanno gli antichi sospetti lasciati. Que'loro cotanto astiosi capi, che l'asprezza nudrivano, i primi sono a ragionarsi scambievolmente d'antiche cose, e paragonandole alla presente prudenza, si rallegrano d'essere cotanto al mondo vivuti, che possano fra sè addomesticati, e pacificati trattarsi. Godono di vedere que'pingui armenti per le ampie pasture spaziare, senza temere, che altrui nimistà gli sturbi, o discacci; e mostrandogli alle genti, sono i primi ad

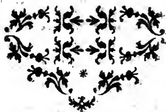
 ina-

inanimirle, e confortarle, perchè così cara pace fra loro conservino. Già i santi legami de' maritaggi scambievolmente si stringono; e le amistà, e il festeggiare, e le giocondità comuni formano di tanti, e sì diversi popoli un solo, che fra sè dicono: com' è ciò, che sì domestici fra noi ci vediamo? Chi cotanto intrinsechi fra noi ci rendette, che rimproveri, e ira si sono in amichevoli baci, e in abbracciamenti cambiati? Come ci siamo in un punto così rinnovati? Qual guarigione così subita, e maravigliosa ci risanò? e così torbida, e impetuosa tempesta, chi ha in così bella, e tranquilla serenità d'animi rivoltata?

Ma mentre, che voi colà tutto il cuor vostro mettete nel far nascere cotanta allegrezza; pensa la Veneziana Repubblica a darvi nobilissima remunerazione anche prima, che abbiate del tutto l'impresa compiuta. Abbastanza avete voi di sapienza, e virtù dimostrato, perch' essa più non indugi, e deliberando di far palese, ch'ella è già paga di voi, prima anche di vedere tutta l'opera effettuata, co' suffragii suoi a Procuratore di San Marco v'elegga. Qual può darsi più chiaro gareggiamento di virtù, di gratitudine, e d'affetto? L'uno mai a prò di sua Patria stanchezza non sente, l'altra gli dà prontissima ricompensa, sì per lui premiare, come per istabilirlo con chiarissimo segno per uno esempio di virtuose operazioni a' suoi Citta-

tadini. Udimmo noi di qua con indicibile contentezza le sue risoluzioni, vedemmo il fervore. Bello, e onoratissimo giorno fu agli occhi di tutti, quando pubblicamente in onore del nome vostro si festeggiò, e *Lorenzo Morosini Cavaliere*, *e Procuratore di San Marco* fu dalle voci di tutto il popolo con giocondissimi viva ripetuto, e salutato. Ma qual più bello, qual più onorato giorno di questo, in cui dall' esterne occupazioni disciolto, vi ricoprite di quella veste, che fu splendidissimo premio a' meriti vostri? Ecco; a noi la pura luce, la tanto bramata, e aspettata luce di questo giorno risplende. Quanto qui, quanto in Ispagna, quanto in Francia, e quanto finalmente fu da voi con sapiente consiglio a' confini dell' Italia operato, da tutti si ricorda, si ridice, si loda. Ansiosamente ciascheduno, quasi un novello Cittadino veder dovesse, e non conosciuto (tanto può novella gloria, ed onore!) con ogni sua possa vuol venir oltre, e fra' Padri della Patria mirarvi. Da tutte le parti della Città, ad una sola per voi tutti gli abitatori concorrono. Tiensi in suo cuore quasi beato, chi può a' circostanti far sapere, ch' egli alcuna fiata vi parlò, e più chi può con ossequioso atto in tanta vostra grandezza pubblicamente dimostrare sè non essere del tutto ignoto a personaggio sì nobile, e celebrato. Benedica Iddio questo dì, grida ognuno, benedica Id-

dio questo dì, e sia nel ravvolgimento de' cieli per prospera questa luce segnata. Io non potrei altro fare, Eccellentissimo Signor Procuratore, fuorchè alla moltitudine delle voci aggiungere al presente la mia, e nel gaudio comune, e nelle universali preghiere confonderla; per impetrare dal Cielo, che questo giorno, il quale sì splendido per la gloria vostra vediamo, sia cominciamento di nuove felicità, e grandezze a Lorenzo Morosini, piuttosto nome di virtù, e merito, che d'uomo, oggimai divenuto.



DELLE LODI

DI SUA ECCELLENZA

LODOVICO MANINO

ORA DOGE SERENISSIMO DI VENEZIA.

III.

Passerà il vostro nome, o Eccellentissimo Signor Lodovico Manino, da oggi in poi di generazione in generazione, è perpetuato in questo così bello, e onorato giorno dalla sapienza della Veneziana Repubblica, da lodi proferite in voce, in iscritture espresse, significate in immagini da tutte l'Arti. Stabilita è ne' secoli avvenire una nobile, e gloriosa ricordanza di voi: siete esempio a quei, che verranno. Noto sarà a loro, come lo è a noi al presente, che compagne dell'animo vostro furono sempre le virtù più eccellenti, e quelle, che più vagliono a benefizio de' popoli: si narrerà quel paterno amore, con cui furono da voi leggi, e Città custodite, sarà confermato il vero con l'allegar questo giorno, in cui siete salito alla dignità di Procurator di S. Marco per deliberazione di così saggia

gia Repubblica. Ma certo, nè punto m'inganno, sarà insieme in ogni tempo di gran maraviglia argomento, che tante, e così virtuose azioni uscissero da voi, quante e quali ne abbiamo con gli occhi nostri vedute, in un'età, che a pena il mezzo dell'umana vita oltrepassa, e che negli anni, ne'quali è pur gran cosa ad ogni uomo invogliarsi delle virtù, e contrastando col bollore del sangue, e con le vive immaginazioni de' diletti, piegarsi all'assuefazione del bene operare, voi produceste maturi frutti, e degni di premio sì grande; e già fosse in voi effetto, ed opera quello, che suol essere ancora in altrui meditazione, e pensiero.

Ognuno sa, Eccellentissimo Signore, che non è al mondo così minuta, e così poco stimata Arte, fra quelle medesime, le quali piuttosto che da intelligenza, sono dalle mani guidate, in cui l'uomo adoperandosi non passi per innumerabili osservazioni: e quantunque egli abbia sotto alle dita, e agli occhi materia da lui tocca, e veduta, disegni, che ne lo reggono, misure, o calcoli, che non falliscono, ed altri sussidii per condurre con facilità, e sicurezza il suo esercizio; non potrà tuttavia produrre pratico, e perfetto lavoro, se prima non avrà ridotte a consuetudine le speculazioni, e con lungo corso d'anni rettificata in sè l'intenzione dell'Arte. Che se questo avviene a chi pure

ha

ha da usare mezzanamente la possanza dell'anima, nè altra opposizione ritrova maggiore al suo avanzamento, che una materiale difficoltà di corporea fatica, e tuttavia questa tanto può, che tardi perviene ad onore di perfezione; quanto non arrecherà di stupore in ogni tempo, il vedere in pochi anni l'uomo di dentro, non solamente libero, e spedito salire alla speculazione della Virtù col fiore dell'intelletto; ma poter anche frutti di virtù perfettamente maturi di fuori produrre? E' egli forse picciola cosa lo sbrigarsi dal nodo delle passioni? In tanti, sì diversi, ed oscuri aspetti di beni, e mali, che la faccia della terra ricoprono, conoscere che sia da apprezzare, che da fuggire? Abbreviarsi la strada a Sapienza col discernere per tempo le falsità che ci offuscano, stabilite fin da tanti sè dicenti Filosofi, che in favor d'ogni cosa vera, e non vera hanno prove e difese? Non è picciola opera no, nè leggiera, ed è tuttavia quella, che voi, Eccellentissimo Signor Procuratore, avete ne' vostri più verdi, e fioriti anni eseguita.

Nuova, e non usata vigoría d'animo a far tutto ciò è necessaria; nè certo era sufficiente quella anche vivissima, e pronta attitudine a Virtù, ch'è in voi manifesta, nè quel vostro così perspicace ingegno nel conoscere il vero, per guidarvi con tal rapidità a tant' altezza.

Ri-

Richiedevasi un'altra qualità, che desse all'altre movimento, e polso di vita. E questa fu un' intrinseca, e naturale affezione a quel modo di Governo, che mantiene con santissime leggi fra' Cittadini libertà, ed uguaglianza: affezione pervenuta in voi qual naturale eredità da' sapienti vostri Maggiori, i quali nudriti, e avvezzi fra le costituzioni d' una Repubblica libera, e signora di sè, portarono seco dipoi dovunque andarono un' affettuosa ricordanza, e un cuore ripieno di quella norma di reggimento.

E' noto ad ogni uomo, che la nobilissima prosapia vostra, negli antichissimi tempi abitatrice di Firenze, ebbe solenni gradi, ed onori in quella Città capo e chiarezza della Toscana, la quale non solamente fu la prima fra l'altre d' Italia a scuotere da sè la rugginosa barbarie, in cui le avea tutte sotterrate l'invasione de' popoli settentrionali; e non solamente destò in sè prima, e dopo in Italia le quasi spente lettere Greche, e Latine, ma fu emulatrice d'Atene, e di Roma, da cui trasse l'origine, nel modo del suo Governo, mantenendo lungamente, a foggia di Repubblica, la libertà nel suo seno. Ma dappoichè sopra essa Città, quasi gruppo di tempestose nuvole, si distese ira celeste, e genti in più fazioni divise con odii interni, e discordie le viscere di lei lacerarono,

con-

convenne a coloro, che più fortemente amavano la libertà, allontanarsi dalla Patria; e fra essi, che infiniti furono, e de' più valorosi, ed egregi, partironsi gli antenati vostri, e quindi portarono con molte ricchezze una fedele coscienza d'ottimi Cittadini. Stabilirono essi la sede loro in Udine, non lontani da questa augusta Città di pace, e di libertà Vinegia, e di colà ad ammirar cominciarono questo sì nobile esempio di sapiente Repubblica. Corre l'affetto con veemenza a quelle cose di fuori, che più s'accordano all'immagine che dentro è più fitta, e profonda. Personaggi educati con sentimenti di libera Patria, infiammati della carità del natío luogo, e ricordevoli delle angosce di quello, benedicevano una Repubblica, la quale felicità, e grandezza offeriva loro da tutti i lati. Vedevano in essa congiunti tutti ad un segno concorrere desiderii, virtù, pareri, consigli, ed offizii, stimata unico bene da ciascheduno, e da tutti la Patria. Il minuto popolo custodito, esercitare ogni buona industria, quasi sciame d'api difeso dal soffio di maligni venti, e da stemperate stagioni: essere le più lontane spiagge, e i porti men conosciuti, aperti a' navigli suoi: Oriente, e Occidente accettargli, arricchirgli: confluire da ogni Città d'Italia al suo grembo l'arti più utili, da' travagliosi tempi altrove angheriate, e scacciate. Ed ecco, dice-

vano,

vano , quelle saggie norme , e costituzioni effettuate, che a pena, se vedute non fossero, si potrebbon credere trovati , e parole di speculatori. Oh! gloriosa Repubblica di Venezia! oh! quanto se' tu grande! quanto sarai tu durevole! come beata!

Tali certamente, Eccellentissimo Signor Procuratore, erano i sentimenti, e le voci de' vostri Maggiori : nè luogo rimane ad alcuno da dubitare, ch'io per energia di favella, ed oratorio aggrandimento , segua piuttosto l'immaginazione, che quello , ch'è verità manifesta; imperciocchè corroborato è da' fatti, e dalle Storie celebrato il loro vivissimo affetto a questa Patria di libertà. Ho , siami lecito di così dire, ho in sulle dita il novero di quelli fra loro, i quali ad ogni occorrenza di questa Repubblica, non risparmiarono opera, e sangue, per testificarle quell'affezione , che d'una in altr' anima di loro passando , pura , e accesa finalmente alla vostra pervenne.

Vive eterna entro gli Annali di questa Città così fatta testimonianza. Vi fu tra i vostri chi sostenne i diritti di questo da sè amato Dominio nel trattare con genti non bene affette , e compose con cuore, e lingua da Cittadino patteggiamenti, ed accordi. Vi fu chi indusse le menti degli Udinesi ad aggiungersi a quelle fortunate Città, che soggiacevano alla signoria di

Venezia, beato in ciò che condusse a fine la sua cordiale intenzione, di vivere oggimai sotto ad un Governo, ch'egli avea riconosciuto sapientissimo, ed amato con lungo fervore. Belli; e chiari testimonii son questi d'affetto; ma altri non minori, nè meno evidenti ne diedero dopo, o Eccellentissimo Signore, i vostri antenati.

Amara stagione per la ricordanza degl'infiniti travagli di questa Repubblica; ma lieta e notabile per la fede, per la costanza, e pel valore de'suoi Cittadini, fu quel malagevole tempo, in cui tutte l'armi d'Europa le si avventarono incontro, e minacciarono l'intatto suo corpo d'atterramento, e rovina. Munirono i Cittadini la Patria colla fortezza, e col senno: Dio, e Virtù furono sua difesa, e sua gloria. Ma da quelle infinite, ed illustri memorie del valore de'suoi, che sono ancora così celebrate, e lo saranno in tutti i tempi avvenire, non anderà mai disgiunta quella di Marco, e Filippo Manini, non men per natura fratelli, che per cuore intimamente legato a questo Governo. Imperciocchè giudicandosi eglino, per cotanto affetto, obbligati alla salvezza di Venezia non meno di quanti aveano qui a difendere sostanze, sepolcri, e ossa di quegli antecessori, che l'aveano fondata, accresciuta, e riparata coi consigli, e col sangue, accorsero entrambi,

lasciando il primo l'arme dell'Inghilterra, ed il secondo degli Ungheri, fra le quali aveano principali gradi militari ottenuti, e raccolsero compagni, ed ajuti a prò di questa Repubblica, che gli Antenati loro aveano così intrinsecamente ammirata, ed eglino stessi ammiravano. Forti, e gloriosi spiriti, non può oggimai più svanire dalle umane menti questo magnanimo fervore. Voi lo testificaste, e suggellaste allora con le vite, facendo scudo col valore a questo da voi sopra ogni umana cosa amato Governo, e lasciando la veste mortale, che vi fasciava, divisi in due diverse battaglie, per riconglungervi fraternamente su in Cielo.

Ma che intendo io di fare col mio ragionamento? Forse cred'io di poter noverare ad uno ad uno que' tanti de' Vostri, Eccellentissimo Signor Procuratore, per l'anime de' quali passò vivo, ed efficace finalmente in voi l'affetto a questa Repubblica? In ciascheduno d'essi fu, in tutti si vide. Accorsero sempre tutti volonterosi ad opporsi a' duri accidenti, che sovrastanti erano a quest'inclita Patria; mai non furono ritrosi nel versarle in seno gran parte delle proprie ricchezze; mai nel fare ogni opera per lei, di ch'ella riconoscente, e magnanima nel proprio grembo gli accolse, e fra i suoi nobili Cittadini gli annoverò, co' maritaggi più illustri a sè gli legò, e gli ebbe cari.

Da

Da queste purissime fonti , Eccellentissimo Signor Procuratore , si versò quell' intero amore alla Repubblica di Venezia , il quale siede al governo di tutti i vostri pensieri , e le vostre voglie conduce. Questo a guisa di Genio presidente , e invisibile fin dalla vostra prima giovinezza rendendovi attivo l' intelletto , lo sollecitò ad acquistare in breve tempo tutte quelle virtù, di che siete fornito. Questo scoperse agli occhi vostri la bellissima faccia della Repubblica, e verso a lei tutta la possa dell' animo vostro sospinse. Qual maraviglia è poi, che sentimenti , e intenzioni ad un solo punto indirizzate , e da tanto polso affrettate , ogni opposizione di natura, e di giovanezza rompessero con irresistibili urtamenti ? Questo è uno di que' rari , e dal comune degli uomini non bene intesi effetti d' amore dalla Socratica scuola esaltati. L'anima vostra rivoltasi a considerare un Governo, in cui ogni bello accordo di Virtù si vede, amò, a cotanta bellezza desiderosa corse , piena di nobile passione in essa s' immerse , e tosto creatrice , e producitrice di cose grandi, e maravigliose divenne. S' accostò l' intelletto vostro or all' una, or all' altra delle Virtù , che con mirabile catena s' intrecciano a formare il bene armonizzato corpo di vostra Patria, e quivi intrattenendosi con quelle celesti formosità, sì alla natura sua convenienti, e

conformi, pullulò in breve tempo, e produsse. L'altissimo Creatore, e datore d'ogni bene Iddio, questa nostra spirituale, e miglior parte di noi nella men bella chiudendo, la ci diede quasi terreno, in cui la semente delle cose divine potesse appigliarsi, e germogliare; nè certo è avveduto cultore colui, il quale altro intende di seminare, o farne altra ricolta. Sterile e ritroso diviene il terreno, se non forse anche tutto d' erbe maligne, e di sterpi contosco si veste. Il che venendo benissimo da voi conosciuto, a guisa di saggio seminatore che la naturale proprietà di suo podere ha studiata, e compresa, quella semente sopra esso gittaste per tempo, che meglio alla qualità sua s'affaceva.

O divino coro delle Virtù, che sovrastando a questa Repubblica, rendi la sua condizione felice, e beata, e dappoichè Lodovico Manino, così per tempo rivolse a te gli occhi, e il pensiero, dappoichè nella rilucente faccia di Giustizia s' affisò, che tutte l'altre, qual principale, vi guida, e dappoichè finalmente attrasse all' intelletto suo quella vostra luce delle umane menti fecondatrice, che altro potea avvenire, se non ch' egli adoperasse infiniti frutti a prò di questo tanto da' suoi, e da lui amato Dominio, e a prò di que' popoli, che furono alla sua fede, e guardia commessi?

Apre-

Apresi nuovo, e spazioso campo al mio ragionare. Passa quel vostro grande, e nobilmente guernito senno delle più belle virtù, al governo delle genti, e quella vostra fino a qui domestica contemplazione, e quel privato esercizio di retta volontà, alla luce, e innanzi allo aspetto degli uomini si manifesta. Affida la vostra Patria a voi leggi, e Popoli, la sua Giustizia, la sua gloria, la tranquillità loro v'affida. Vicenza è quella prima fra le sue Città che v'accoglie, e le primizie del vostro ben educato animo fortunata si gode.

Va a quella Città Lodovico Manino uscito dalle mani dell'allevatrice Sapienza, e ripieno del suo amore a questa Repubblica, della quale in sè stesso l'immagine rappresenta. Immagine d'umanità, e di Giustizia, e grandemente diversa dalle due così altamente celebrate, Atene, e Roma. Imperciocchè nella prima chi potea sovrastare altrui in acume d'ingegno, filosofici dispareri, gareggiamenti di lingua, buon gusto di musica, di giuochi, di sceniche rappresentazioni, giattanza di motti lanciati contro a' Re, e alle forestiere Nazioni, quegli parea, che seco portasse lo spirito di sua Città; e nella seconda quegli, che sapea meglio coprire il privato amore, e la desolazione de' popoli con l'orpello di virtù pompose, e teatrali. Ritrova Vicenza un Rettore, che gli uomini d'ogni condizio-

dizione riguarda quali d'una stessa origine usciti, e tutti gli stima degni d'un medesimo affetto. Comprende che nè nobiltà di sangue, nè ampiezza di ricchezze, nè di grado altezza, o altri beni posseduti da lui, possono così fare, ch'egli dentro a sè non riconosca i principii di quelle necessità, alle quali vanno soggette le minute genti, e dalla fortuna più disfavorite, e abbassate. Avveggonsi gli abitatori de' nobili palagi, e i coltivatori non meno d'arti, di campi, e di gregge, che un Cittadino di questa Repubblica ugualmente a guisa di cari figliuoli tutti gli guarda, e ricopre. Non lunghe raccomandazioni, non supplicazioni studiate a movere abbisognavano a qualsivoglia uomo per presentarsi al Custode di tutti. Dettava ad esso il suo proprio cuore nelle urgenze altrui i sentimenti, e con viva, ed efficace eloquenza a lui favellava a prò d'ogni bisognoso. Dettatura non fallace in un animo allattato da Sapienza, il quale aggiungendo agli umani sensi di natura, lo studio acquistato dalle molte meditazioni, era perciò non meno atto alla compassione de' casi altrui, che alla conoscenza del vero; onde non solo ritrovavasi in lui ascoltatore benigno, ma sollecito indagatore, e finissimo discopritore di verità, così spesso da' tuoni di contrastanti voci, e da parole e sillabe di cavillose lingue, in sofismi rannuvolata, e coperta.

Tale,

Tale, o Eccellentissimo Signor Procuratore, fu il ritratto di questa Patria, rappresentato in voi da voi agli abitatori di Vicenza, e tale il primo saggio, che deste di pubbliche azioni. Uscirono allora dalle genti dolcissime voci d'allegrezza, e benedizioni alla Veneziana Repubblica, a voi, alla famiglia de' Manini: e sieda, dicevasi comunemente, sieda pure fra gli eletti da Dio a giudicar sopra gli uomini, questi, ch'ogni virtù dalle leggi istituita, con la capacità del suo ingegno protegge, e che con la bontà del suo cuore tutti consola. Sotto agli occhi suoi verdeggeranno sempre i colli, fruttificheranno i solchi, tranquille e giuste scambieranno le Città merci, e oro. Si nasconderanno all'aspetto di lui ingordigia, e menzogna. Vengono al suo fianco Temperanza, e Fortezza; Giustizia, e Prudenza segnano il vestigio a' suoi piedi. Fra queste esclamazioni di gioja, vi partiste dalla Città retta da voi, per ritornare alla Patria vostra, la quale confermatasi in quell'ottima speranza, che avea di voi conceputa, di là a non molto la reggenza di Verona vi diede.

Destò quivi in ciascheduno il Nome Manino inenarrabile consolazione, e ogni felice augurio correva per le lingue di quegli abitanti. Rimaneva profondamente scolpito nelle memorie de' Veronesi il Genitor vostro, colà da que-

sta

sta Repubblica preposto un tempo al governo, e congiungevansi nelle universali congratulazioni, i passati benefizii alle novelle speranze. Rammentavasi esser Lodovico figliuolo di quel Senatore, il quale così ben riconosce, di tutte le umani virtudi esser fonte, e principio Iddio, e tutte le facoltà e abbondanze terrene da lui pervenire; larghezza sostenitrice degli afflitti, ripetevasi, scaturire dalle sue mani; benedetto essere il nome suo da orfanelli, e vedove, da Sacerdoti commendato. Seguiste voi il Padre vostro come splendore, che dietro ad altro splendore apparisca; e in breve tempo empieste tutti quegli animi verso di voi d'ammirazione, e d'affetto. Imperciocchè non solo fu veduta in voi sempre quella cura e vigilanza, che aveano poco prima i Vicentini uomini sperimentata; e quella penetrazione, che nelle pieghe più cupe entrando degli umani voleri, deprimeva il reo, e l'innocente esaltava; ma un fortuito caso a quella Città sopravvenuto manifestò, la Prudenza, e Fortezza vostra essere anche apparecchiate contro alle men consuete, e più improvvise vicissitudini di fortuna. Parlo ora di quel giorno, in cui l'Adige divallandosi da' monti, e con impetuosa piena atterrando ripari, e ponti abbattendo, allagò non solo i circostanti terreni; ma per le vie stesse della Città rapidamente infuriando, minacciava esterminio

minio agli abitatori di quella. Atterriva le menti d'ogni uomo più sicuro la tempestosa corrente del fiume, della cui forza, ed aumento non si prevedeva il confine: le sbigottiva la tagliata comunicazione dall'acque, onde tolto era via il vicendevole ajuto: sbigottivansi i padri per l'assenza de' figliuoli, e questi da' padri disgiunti imploravano al paterno domicilio soccorso dal Cielo. Pallore copriva la faccia di congiunti, e di amici, nè a sè, nè ad altrui gli lasciava giovare il tremito, e lo spavento. Aggiungevasi a tanta calamità il bisogno del cotidiano provvedimento ad infinite famiglie di poveri, che attorniate dalla ridondante grossa dell'acque, e sequestrate dal consorzio degli altri, erano vicine a perire. In tanta disavventura, ed in tale intorbidamento d'animi, e d'intelletti, che ogni cosa empieva di subita necessità, d'orrore, e di confusione, solo il vostro non oppresso ad alto si sollevò. Tocco nelle più intime viscere dall'universale angoscia, pervenuto al punto, in cui da voi pendeva la speranza d'un Popolo alla tutela vostra dalla Patria commesso, ricordandovi, che questa somme cose attendeva da voi, che tutti in voi solo miravano, fra tanti mali più che mai rinvigorito, e possente, con momentanee ordinazioni; ma che si vedeano uscire in quel repentino tumulto da diritto intelletto, e in sua

esercitata virtù ben fondato, dall'una parte la rapina del fiume faceste minorare, e gli debilitaste la forza, e dall'altra con subiti provvedimenti porgeste alle misere genti ristoro. Mosse, ed animate dallo spirito di vostra compassione, vedevansi da ogni lato persone con sommo rischio navigare, guardare, portando in ogni luogo sovvenimento, e conforto. Alzavansi al Cielo le mani, e da mille voci reiterato udivasi in ogni parte della Città il vostro Nome. Paragonavasi l'animo di Lodovico Manino a quello dell'egregio Padre di lui, e dicevasi, che ben somigliante all'ottima pianta era il germoglio novello; aver voi appresa da lui quella sua pietà, e il fare grande uso delle ricchezze. Beata Famiglia dispensiera de' proprii beni all'occorrenze degl'infelici! immense sono le tue ricolte, abbondante l'oro tuo, ornati i palagi, pieni i giardini di maraviglie, e diletto; ma cotanta grandezza, e delizie tali quando mai ti distolsero da misericordia, e dal ristorare chi abbisognava? Piova sopra di te ogni liberalità dal Cielo, dappoichè a tutti se' tu liberale. Vedemmo fra i Padri del Senato accolto al suo partirsi di qua il primo, certo il medesimo onore da quell'eccelsa Repubblica al secondo Manino è apparecchiato. Non vanno falliti i pensieri, nè vane sono le voci de' Popoli, i quali commendando in comune favellano,

e trag-

e traggono lor conghietture senza lusinga dalla virtù di quel Personaggio, cui lodano. Verificò le predizioni di quella Città quest'inclita Patria, e il consentimento de' Concittadini fra i Padri del Senato luogo vi diede.

Ma brevi essendo i riposi de' grandi uomini, e necessarii alle pubbliche faccende, poco andò, che dalla Patria vostra vi furono ingiunti nuovi uffizj, e alla reggenza di Brescia n'andaste. Nella qual Città non gravi, ed inopinati pericoli testificarono di nuovo la vostra sapienza; ma sì fu essa nuovamente ratificata dall'abbondanza, in cui vissero que' popoli sotto al vostro governo, dalla comune tranquillità, e finalmente da un'universale venerazione, e amore verso di voi. Sarà sempre, io nol nego, di mirabile ricordanza, e d'ogni encomio degno l'avvedimento vostro nella calamità di Verona, e verrà in tutti i tempi commendata quella costanza e prontezza, con cui v'opponeste a' subiti mali, che sovrastavano a quella Città, e l'aveano atterrita. Ma procurando voi quivi la comune salvezza, e liberazione da un pericolo veduto da ciascheduno, da tutti temuto, orrendo, vicino, ritrovaste l'opera di tutti ubbidiente agli ordini vostri, e gli animi al vostro cenno disposti, e sommessi. Ma chi mai potrà sostenere che non sia opera quasi più che umana, quantunque meno appariscente, e più cheta,

ta, il mantenere con somma tranquillità sotto alla norma delle leggi le azioni di varie condizioni di genti, che una Città, ed un largo territorio compongono, sì che ognuno conferisca al vantaggio di quel Comune, in cui vive? Imperciocchè s'ha non poco a contrastare con la natura d'ogni uomo, in particolare più gagliardo amatore di sè che d'altrui, e perciò riluttante, talora senza avvedersene, a quanto l'indirizza ad universal giovamento. Non è forse gran cosa fra innumerabili volontà, che tutti attraggono a sè del bene quanto più possono, serbar vivo ed efficace lo spirito generale delle benefiche leggi? non è maggiore il far sì, che bella e grata tranquillità ne risulti? massima, e presso che divina, se quegli il quale col privato amore d'ogni uomo s'affronta, universale amore ne acquista? Io so bene, Eccellentissimo Signor Procuratore, che parrà ad alcuni, ch'io abbia nel solo Reggimento di Brescia collocata questa parte di vostre lodi, la quale per ogni altra Città da voi custodita, è dovuta a voi. In ogni luogo, egli è vero, Scienze, Arti, lavori, e traffico in amorevole fratellanza congiunte cospirarono al bene di tutti. In ogni luogo le penose braccia de' duri lavoratori versarono contente in seno alle Città i frutti della feconda terra, e queste volentieri, con le ricchezze alleggierivano il peso di loro

fati-

fatiche: in ogni luogo a' flebili, e ricchi personaggi servivano l'Arti, e questi le alimentavano con graziosa accoglienza, e larghezza; e finalmente in ogni luogo, quasi occulta, e non intesa virtù, che intrinsecamente per piante, ed erbe scorrendo, quelle faccia fruttificare, e fiorire, circuiva promosso da voi lo spirito delle sante leggi, e produceva concordia, e quiete. Io so bene, lo ripeto, essere a voi questa laude dovuta non solo per la Città di Brescia, ma per l'altre ancora. Con tutto ciò considerando io il pubblico affetto acquistatovi in tutti i luoghi da voi, affermo, che quest'ultima ebbe almeno occasione opportuna di farne testimonianze, dell'altre due Città, più solenni, e maggiori. Imperciocchè quando essa più vivea di suo stato lieta, e contenta, e vedea sotto agli occhi vostri con ordinatissima felicità nel suo seno le pubbliche, e le private faccende fiorire, questa egregia Repubblica vostra, nel cui magnanimo cuore le grandi opere de' suoi Cittadini mai non svaniscono, posto mente a' molti, e sovrabbondanti meriti, che vi circondavano, prese la deliberazione d'innalzarvi alla dignità di Procuratore di S. Marco. Voi vedeste, Eccellentissimo Signore, e foste voi testimonio, quale a così grata, e inaspettata novella Brescia divenisse, e quali diversi affetti significassero le sue intenzioni verso di voi. Mescolate furono tumultuosamente le voci di

gioja per la dignità vostra, con quelle del dolore, che prima del termine di vostra reggenza dovea rimaner di voi priva. Ma vinto essendo infine il rammarico di vostra partenza, dalla giocondità della novella grandezza, fu da tutti i lati della Città pubblicamente celebrato quel giorno, nè la sopravvenuta notte fece le genti cessare dal manifestarvi affetto comune. Risplendevano di faci, e fuochi tutte le piazze, e le vie; facevasi al palagio vostro concorso, dove magnificenza, e ricchezza fecero poi pel corso di tre giorni larghe accoglienze. Nè passato però quel primo tempo, ebbero ancora fine le sue manifestazioni di giubilo, ma in eterni monumenti Lodovico Manino scolpì, e lo chiamò sua tutela, e decoro, e con quanto hanno di più squisito, e di grande immaginazione, ed eloquenza, anche in questo dì la felicità sua esprime sotto al vostro governo, della dignità vostra s'allegra, della partenza si duole.

Ma quali abitatori di qualsivoglia Città, che il vostro nome conosca ed ami, sono in questo sì splendido, e cotanto onorato giorno più di letizia ripieni, che quei di Vinegia? In qual altro luogo più altamente si ricordano le vostre virtù, e la sapienza, che in questa Capitale d'una saggia, e prudente Repubblica! Dove avete voi più affezionati, e a voi più congiunti, che di vostra grandezza sieno contenti?

Con-

Consolasi un ottimo, pio, e tenero Padre, che co' suoi vestigi v' aperse la via a quegli onori, a' quali siete salito: n'esultano Pietro, e Giovanni due cari, e da voi amati fratelli vostri, che mirano in voi un esempio di gloria, che pure sotto a questo sapientissimo Governo può da una virtuosa giovinezza sperarsi: n' hanno allegrezza una madre, e una moglie nobilissime donne, e ornate di tutte doti d' intelletto, e di senno: rallegransi di voi i collegati al vostro illustri Casati Basadonna, Bragadini, Grimani, Ruzzini, Renieri, Priuli; e con essi quant' altri? Festeggia la Città tutta. Così vi conceda Iddio, datore de' lumi, e de' beni, che per lunga età siate lieto dell' acquistato frutto di vostre virtù, e del vostro amore a questa invitta Repubblica.



DELLE LODI

DEL CAVALIERE

ANDREA TRON.

IV.

Apransi finalmente, o Eccellentissimo Signore Andrea Tron, Cavaliere e Procuratore di San Marco, le mie labbra a ragionare di voi: esca in favella, se non colta, certamente verace, la mia da lungo tempo di voi conceputa ammirazione. Vidi pel corso di molti anni in voi il Cittadino da nobilissimi Antenati disceso, de' beni di fortuna abbondante, di naturali doti fornito, mettere ogni suo pregio nell'affezione alla Patria, tutto il suo intendimento, e l'opera a prò di quella rivolgere: udii ne' vostri ragionamenti le speculazioni del saggio divenute sperienza di Governo, e nelle estemporanee espressioni del cuore i sentimenti del giusto. Tacqui, sapendo che ingrato sermone è per voi quello delle lodi.

Ma poichè i pubblici suffragii, innalzandovi alla novella dignità, hanno dichiarato alla Veneta Nazione, che grandi, e virtuose furono le vo-

vostre azioni, e testificato, per così dire, con sagro suggello a' vostri Concittadini quelle esser degne di venire a prò della Patria nella memoria degli uomini conservate, perchè non potrò il ritenuto desiderio dal mio ripieno petto versare?

Ogni età comunicò puntualmente ad un'altra gli egregi fatti degli ottimi suoi Personaggi, in marmi scolpiti, rappresentati in tele, o descritti in carte, non solo perchè fossero venerati antichi sangui, e si fondasse l'onore della Nobiltà nell'opinione del popolo, ammiratore d'immagini, di titoli, e di monumenti; ma a fine principalmente, che tali rimembranze perpetuandosi in varie forme, eccitassero in ogni famiglia nobile l'emulazione delle grandi e luminose virtù de' Maggiori, onde passassero di generazione in generazione, quasi ereditaria ricchezza negli animi nuovi, stabiliti a custodire questo glorioso Governo, reggerne i Popoli, far vive le leggi, difendere la libertà. Perchè non saremo noi cortesi a coloro, che verranno dopo di noi, come lo furono a noi quelli, che ci sono indietro rimasi? Perchè non sarà vinto il vostro naturale abborrimento agli elogi, dalla necessità che sieno in questa ben guidata Repubblica delle cittadinesche virtù mantenuti vivi gli esempi?

Che se non sarà conceduto al mio ragionamento di poter andare tant'oltre, che agli anni avvenire pervenga; l'udirà almeno la tenera,

 e fre-

e fresca età, che comincia ad essere la vegnente speranza di questa Città. Suoneranno troppo frequenti, e già suonano forse al presente agli orecchi di lei queste voci d'uomini scioperati, e malvagi: splendore d'antica prosapia renderla senza altri studii già chiara: esserle da tutti dovute sommessioni, ed ossequii: toccare alle sconosciute stirpi dar principio alla loro chiarezza con le dottrine; ma non potersi da una bene stabilita grandezza miglior frutto ritrarre, ch'ozio, e diletti. Possa ella opporre all'insidia di lusinghe, e d'adulazioni sì vili, non solo il favorevole giudizio dato da tanti Cittadini di voi, questa concordia di solenne allegrezza comune, questo universale concorso, ma vegga in voi a qual fine la gloria de' Maggiori indirizzi gli animi retti, e signorili, e riconosca con quali virtù si debba lo splendore d'essa antica gloria aumentare.

Quantunque per colpa de' secoli barbari, e rozzi, rimangano nell'obblivione coperte le azioni di molti Personaggi di quest'inclita, e gloriosa Repubblica, valorosi per virtù, ammirabili per prudenza, amabili per bontà, illustri per gloria; infinite altre però di molti altri, squarciando la folta nebbia della barbarie, agli occhi nostri appariscono. E se non vennero, per mancanza di belle, e dilicate arti, quanto meritavano squisitamente esaltate, ebbero tuttavia Scrittori della verità amici, infiammati dalla

schiet-

schiettezza de' patrii costumi, e côlti da maraviglia delle imprese grandi, i quali ne lasciarono alla posterità ricordi, brevi, e non eleganti, è vero; ma sinceri, e d'ogni adulazione lontani. Testimonianze fedeli della più remota antichità, anime di virtù conoscitrici, e riconoscenti, quanti in que' tesori che raccoglieste di prudenti consigli, e di magnanimi fatti, quanti ne risplendono segnati fra gli altri dell' eccelsa Prosapia de' Troni!

Fosse o da contrapporre all' inganno de' cavilli la verità, e manifestarla con poderosi ragionamenti, o da difendere con nuovi, e disusati ripari il popolo dalle subite incursioni, o da mostrarsi terribili in sul mare a' sempre vegglianti, e vicini Pirati, non mancò mai, Eccellentissimo Signor Procuratore, in tante ed in così varie necessità alla Patria la facondia, il senno, e la fortezza di taluno de' vostri Antenati. Nè le mancò la pietà, e la prudenza. Durano ancora davanti agli occhi di noi viventi que' Templi, che furono da' Troni a Dio dedicati, e quello in ispezieltà, che fu da Giovanni innalzato, non solamente perchè in esso potessero le menti sollevarsi al sommo facitore delle cose Iddio con tranquillità, e sicurezza, ma perchè altresì vi ritrovassero pietoso ricevimento quegli uomini esterni, che qui concorrevano ad imbarcarsi a que' dì, ne' quali era la furia delle passioni fino nella Religione insinuatasi

tantò,

tanto, che non parea l'osservasse, se non chi aggiravasi in devote peregrinazioni. Tu onori ancora, o Popolo di Vinegia, quel picciolo Tempio a Jacopo sagro, e dalla Palude, onde sorge, chiamato. Onoralo, ma penetra con la considerazione più addentro. Ricórdati, che così fatte, e sì varie genti, sotto leggi varie, o piuttosto sotto nessuna legge educate in Città e Castella allora divise in fazioni, da nimicizie, odii, macelli, rapine lacerate, e corrotte, mal saggiamente sarebbero state ammesse a convivere in libertà con un popolo, che indirizzavasi con sapiente legislazione all'amor della Patria, ad un volere concorde, al pubblico bene. Qual rara pietà, ch'uomini nuovi, ed ignoti, quelle fraterne accoglienze, e quella misericordia in Vinegia trovassero, che non avrebbero in que' barbari tempi trovata nelle proprie case, e fra proprii congiunti! Qual cauto provvedimento, che da tutti divise, e circondate dall'acque, in un luogo raccolte si stessero, genti in sedizioni nudrite, alla discordia avvezze, e da sette, e partiti contaminate!

Se pochi, e di rado mi si presentassero gl' insigni vostri Antenati, potrei profferirne i nomi, e le doti, e le imprese ad una ad una nella mia Orazione rinchiudere, e forse con ornamento di favella esaltarle. Ma tra i prosperi avvenimenti della Repubblica, la felice pianta de' Troni ampliatasi in tanti fruttuosi rami

ger-

germoglia, e si stende; ch'io non posso con la diligenza interrompere all'animo la veemenza ed il corso. Affacciansi all'immaginazione d'ogni lato Senatori, e Consiglieri prudenti, eloquenti Oratori a' Pontefici, a' Principi, Correggitori d'indisciplinati eserciti, Trattatori di paci avveduti, caritativi Rettori, anzi Padri di comunanze, di popoli, Procuratori di San Marco, competitori al Principato di questa Repubblica. Ne' luoghi, dove mantennero inviolate le leggi, ne veggo le immagini, ne' sagri Templi ne leggo gli encomii. Di qual di loro parlerò prima, di quali appresso? Ciascheduno ebbe le proprie virtù, chi molte, chi tutte. Eccitano tutti la mia mente, tutti l'infiammano, e sembrami, che la riconoscente Città attenda d'udire i nomi, e le azioni di tutti. Facciasi a guisa di Pittore, che una principalissima chiarezza elegge, la quale sopra ogni cosa da lui colorita si sparga.

Splendido veramente, e massimo lume di questo lignaggio, fu quel Niccolò Trono, che al Principato pervenne. In lui quant'ebbero doti d'intelletto, e di volontà partitamente i passati suoi, rifulsero tutte, e di ciascuna fece esperienza, esercitandole negli ufficii più gravi. Si trovass'egli o nell'augusto Consesso de' Dieci Capo, o dell'armate Generale, o Ambasciadore; o Rettor di genti, o di San Marco Procuratore, quell'animo grande, ed a quante

fu-

furono a' suoi giorni le pubbliche necessità opportuno, ed acconcio, sempre sottomise la forza delle cose a sè, e trasse d'ogn' impresa fama, ed onore. Salì al Principato. Vinegia di gioja, e festeggiamenti fu piena, tutte le soggette Città n'ebbero letizia, e conforto: Padova, già stata sotto il governo di lui, la sua somma giustizia, e bontà, colla voce d'un Oratore commendò, e a lui, come a tenero Padre, sè e tutte le cose sue accomandò affettuosamente di nuovo: e quella sua celebrata Università, delle dottrine, e delle buone arti alimento, nudrice a que' giorni di quasi tutti gl' Italici ingegni, e di molti delle lontane Nazioni, elesse anch'ella chi con faconda Orazione al suo magnanimo fautore congratulazioni, e beati augurii arrecasse. S' apersero incontanente alla nostra Città quasi nuovi giorni. La frodata moneta dalla forestiera ingordigia, riebbe la sua giusta lega, e l'effigie vera del nuovo Principe fu in essa, con unico esempio, il segno della discacciata frode, e della reintegrata fedeltà ne' contratti. S'aggiunsero agli antichi nuovi Magistrati, non solo di quelli, che custodissero le cose in questa Repubblica somme, ma d'altri che le minute vegliassero. Nè perdette il buon Principe, in quella sommità di suo grado, il cuore dell'uomo, che anzi gli si accrebbe, e sentì compassione maggiore di quella parte di genti, a cui le fatiche, ed il propria

prio sudore sono poderi, e tesoro: e conoscendo egli quanto il rigido verno fosse all'opere loro nimico e penoso, provvide, che nella prospera stagione, quando non è il mare così sovente da' burrascosi venti travagliato, e impedito, si traesse da' pubblici boschi, e nella Città fosse presta materia da tener vivi i lor piccioli fuochi, onde potessero le indigenti famiglie mantenersi continuo il sussidio de' lavori, e dell'arti. Qual voce può ridire la consolazione delle umili case, ch' occhio compassionevole da tanta altezza le riguardasse? Riconobbero gli abitatori di quelle, ch'erano anch'essi stimati al consorzio umano congiunti, dappoichè opera misericordiosa di Personaggio sì grande alleggieriva i loro stenti. Le numerose figliuolanze non erano più afflizione, ma giocondità; ed apprendevano dalle cotidiane paterne benedizioni ad articolare colle prime voci il nome del Principe; e a cognominarlo: *Ajuto Vero degli Uomini*. Ascendevano tali voci al Cielo, e Iddio sgombrò in parte le tenebre, che allora gravi, ed oscure si diffondevano sulla Repubblica. Stringonsi fra lei e la Persia confederazioni, chiedono i Re le sue figlie in maritaggio, Cipro al suo dominio s' aggiunge. Oh! bennato Principe, ed invecchiato in santissimi giorni! Tu se' vicino all'estrema partenza dalla terra, ma delle tue virtù non ti mancherà erede. Vedesti, è vero, poco prima, che al Principato

salissi, Giovanni il figliuol tuo ubbidire alla voce della Patria, co' nemici in mare azzuffarsi, e trafitto da' nemici cadere: la Repubblica, ch'ebbe tanto da te, ebbe anche questa parte del tuo sangue. Egli non è più: ma un altro a te ne rimane. Sarà questi il conforto de' tuoi dì; questi chiuderà gli occhi tuoi con pietose lagrime, comporrà le tue venerande ossa in eletti marmi, e sopra quelli ricorderà qual tu fosti, e dichiarerà la sua filiale pietà con queste parole: *All'innocente anima di Niccolò Trono, dell'ottimo Cittadino, dell'ottimo Senatore, dell'ottimo d'Aristocrazia Principe, il figliuolo Filippo Trono rizzò questo dovuto Munimento*. Oh! possano dall'eterno riposo gli eletti spiriti dell'opere magnanime de' discendenti loro prender conforto! e possa tu ricrearti del vedere, come il tuo pietoso figliuolo seppe seguire i vestigi tuoi! Egli non solo fu qual tu fosti, di Popoli benigno Padre; ma sommo della Costituzione della Repubblica difensore quel dì, ch'essendo Savio del Consiglio mosse ragionamento contra un chiarissimo Cittadino, e di quanti avesse uomini quell'età il più di dottrine fornito, ed il più reputato, perchè essendo egli in Roma per la Veneta Repubblica Ambasciatore, senza saputa del Senato, durante l'Ambasceria, avea il Patriarcato d'Aquileja dal Sommo Pontefice Innocenzo Ottavo accettato. Tuona Filippo Trono alla custodia delle

pa-

patrie leggi, e propone severa sentenza. Non l'accoglie, come soverchiamente rigorosa il Consesso de' Padri; ma il Cittadino, che in libera Patria la sua qualsivoglia opinione, a difesa delle leggi, liberamente ha manifestata, è nell' anno stesso Procuratore di San Marco creato.

Gloriose memorie certamente son quelle, delle quali ho fino al presente fatto parola. Ma quale inesausta miniera è questa, dalla quale ho preso a cavar tesoro d'uomini sapienti, magnanimi, e forti? Veggomi davanti ancora la Lega di molti potentissimi Re contro alla Repubblica congregati, la guerra di Cipro, il celebratissimo combattimento navale nel golfo di Lepanto, ed infiniti altri casi ora prosperi, ed ora avversi di questa Città. In tutti mi si rappresenta all'animo il grande e fervente amore alla Patria, il volontario avventarsi a' cimenti, l'opera, il consiglio, la sollecitudine de' Troni. Non poss' io più sperare oggimai di stringere così ampia, ed infinita materia in una breve Orazione. Opera è da lunghi annali il seguitare a passo a passo tanti egregi Cittadini, e tutta raccogliere quella luce di chiarissimi esempj, che al nascimento vostro vi sfolgorava d'intorno. Tempo è ch'io mi rivolga al saggio imitatore di quelli.

Ammira, Eccellentissimo Signor Procuratore, oggidì Vinegia, ed esalta un Cittadino in voi nelle pubbliche faccende interne, e di fuori in-

telligente, ed attivo. Tale non nasce l'uomo. Va all'intelletto di lui la conoscenza delle cose grado per grado, e la volontà acquista anch'essa grado per grado le sue molte virtudi. Di più gli rimane a fare. Può un ingegno delle scienze fornirsi, ed un animo di rare doti adornarsi, e l'uomo tuttavia essere sapiente, e buono di privata sapienza, e di privata bontà, e di poca o nessun'opera, che arrechi alla patria sua giovamento. Ma se fra gli studii della mente, e le qualità eccellenti del cuore, entra uno spirito, che può dirsi terzo fra loro, il quale insieme stringa, per così dire, in fervente amicizia, queste due così poderose forze, e le faccia muovere, e adoperarsi d'accordo ad un medesimo fine, avrà allora la Patria l'utile Cittadino, ed il Custode saggio, e fedele. Le scienze senza esso in vane speculazioni si perdono, o svaniscono in linguaggio, ch'è maraviglia degli orecchi, non altro; e Giustizia, Fortezza, e qualunque altra si voglia più santa abitudine dell'animo, o sfaccendate anneghittiscono, o in picciolo giro d'opere si rinchiudono, se questo infiammato spirito non le distende ampiamente sulle umane necessità.

Spirito veramente divino, Amore del pubblico bene, anima de'Troni, tu fosti il primo sentimento, che in sè ricevesse da'suoi Maggiori, ed in sè coltivasse il bene avventurato Personaggio ammirato oggi fra noi.

Nè

Nè senza ragione avviene, ch' io benavventurato vi chiami, dappoichè il Cavaliere Niccolò Padre vostro, che n' avea l' animo tutto ripieno, l' accese in voi fin da' vostri primi anni. Maestri peritissimi, che la giovinezza vostra guidassero, vi furono apparecchiati da lui; ma sapea ben egli che privati uomini confinati alla gloria delle Scuole, e che parlano altrui di politici lumi, standosi quasi in grotta solitaria ed oscura, non fanno mai sorgere l' ingegno, e l' animo d' un Allievo nobile a quell' altezza, che richiede il governo della Repubblica. Volea egli dimostrarvi coll' esempio suo vivo, essere l' amor del bene universale quella mastra ruota, che i pensamenti solleva, e la possanza del cuore in mille doppj rinforza. Manifestarvi in sè, che non si può la mente, e l' animo d' un gran Personaggio rivolgere ad un più bello, e più commendabile fine, che al procacciare felicità alla propria Nazione. Essere quest' intenzione ed opera a tutti cara: gli altri varii fini, a' quali si può scienze, e virtù indirizzare, non venir da tutti laudati. Ma qual popolo, anche in salvatichezza educato, non accorda, e di comune consentimento non approva, che venga amata la Patria, ed il bene universale voluto? Nè finalmente ritrovarsi virtù coraggiose, e virili, nè sempre intere ed eguali, dove questo fine non hanno. Quali altre usan-

ze arrecò egli perciò alla sua Patria, e davanti agli occhi del figliuol suo, ritornando dall'Inghilterra, dove fu estraordinario Ambasciadore, fuorchè i modi da quel Popolo pensatore giudicati i migliori, e forse a noi tolti un tempo, per guidare il commercio, grandezza, e legame intimo delle Nazioni, e per fiorite rendere, e squisitamente trattate l'arti? E quando fu per la Repubblica Governatore delle Città, a che rivolse egli l'intendimento con più fervore, che al far puntualmente disaminare i beni immobili de' territorii in generale, le qualità d'essi in particolare, i metodi delle varie coltivazioni, per applicare la sua contemplazione in benefizio comune ad esattissimi fatti? Dopo i Catoni, i Varroni, i Costantini Cesari, quest'arte da lui tenuta ragionevolmente per somma, anzi per puntello di tutte, non ebbe animo più del suo affezionato. Voi lo vedeste incoraggirla con le dottrine, co' dispendii, con gli esempii. Le popolazioni per essa delle Ville, e de' Borghi accresciute, i rusticani maritaggi frequenti, e tranquilli, gli edifizii rizzati all'industria, ed a tutte quell'arti, che traggono da' coltivati terreni materia, le braccia lavoratrici provvedute d'opera, e di sovvenimenti, erano le sue magnificenze e sontuosità. Quale utilità può darsi, che comunemente più si distenda sopra tutti, e s'allarghi? E qual può cosa far maggior prova

del suo amore al pubblico bene di quello, ch' egli così sovente solea dire, e sì cordialmente? Abbiasi la mia Patria copioso il latte dalla madre comune, e sarà prosperosa, e beata. A cui più fanno di bisogno i semplici, e primitivi tesori della terra che a questa Città? Essa in mezzo all' acque situata, dall' abbondanza de' solchi, dal vigore delle viti, dalla cultura degli alpestri boschi, dalla numerosa quantità de' pingui armenti attende ogni cosa, non solo necessaria al vitto, ma al nutricare, migliorare, e alleggierir tutte l'arti, e per conseguenza ad aprire sulla terra, e sul mare più facile il corso all' opera delle Venete mani verso l' altre Nazioni, ed in concorrenza dell' altre? Vinegia, consorzio d'uomini ristretto in sagro legame da' maravigliosi avvenimenti, e per mille, e più secoli conservato, qual fu mai favella di Filosofo, che più di questa si dichiarasse a suo pro, e da quali scuole antiche, o moderne uscì mai dottrina, che più di questa manifestasse amore del ben comune?

Quale, e quanto mirabile aspettazione, Eccellentissimo Signore, dava di sè alla Città, tutta un animo, come il vostro davanti a questo lucidissimo specchio educato? Non andò lungo tempo, che Vinegia ebbe da voi quanto avidamente aspettava. L'amore del bene universale vivifica fiamma, s'era al cuor vostro già ap-

preso. Pensar si può, non esprimere, di quanta tenerezza ed affetto verso la Patria s'accese, tocco da questa santissima forza. Questa fu in voi quel benigno, e perspicace Genio di Socrate, che al nobilissimo figliuolo di Clinia prossimo a trattare gli affari d' Atene, apriva il diritto cammino. Questa vi fece fin da' primi anni conoscere quanto trafughino di bene alla Patria quelle discipline, che rivolte solo a rendere l'immaginativa fertile, e la lingua abbondante, invaghir fanno le menti piuttosto delle volgari, ed appariscenti opinioni, che delle solide, e vere: e vi dimostrò, che quelle possono bensì divenire lo stupore de' privati colloquii, e la grazia delle Accademiche dissertazioni; ma non di que' gravi Congressi, dove si cerca nelle pubbliche faccende il consiglio migliore. Di qua avvenne, ch'eleggeste di tosto rivolgervi principalmente a quelle dottrine, che ad investigare ammaestrano con raziocinio giusto e pesato la verità, ed a snodarla da que' viluppi, ne' quali o per la moltitudine, e varietà delle cose, o per malizia degli uomini, o forse per soverchia finezza di scienze, è intralciata, e rinchiusa. Di tutti gli scrittori, più cari ed accetti vi furono quelli, che i fatti degl' Imperii, le leggi, le costumanze de' Popoli, e le cagioni de' loro avanzamenti, e delle decadenze descrivono, per conoscere

la natura umana, non nel modo del procedere d'una picciola quantità d'uomini; ma nel corso universale delle cose da loro in ogni clima operate. Vedeste fin da' primi anni, che da questa così ampia, e ricca sorgente, e non altronde può l'eccellente Cittadino attingere l'importantissima scienza della Politica ragione. Comprendeste, ch'essendo il guidare la cosa pubblica opera, non precetto, quegli può con maggior fidanza, e più speditamente mettere innanzi consigli, il quale avrà più pronte all'intelletto le azioni de' popoli, e gli esempj delle Nazioni, che chi le sottigliezze mentali, e dal fatto spiccate de' contemplativi Filosofi; quegli che potrà più fatti raffrontare insieme in un punto, e più presi spedienti in somiglianti casi subitamente ventilare, e pesare, che chi produrre consiglio in massime, ed in assiomi fondato.

E perchè nulla in voi mancasse di quanto può alla Repubblica arrecare utilità; ma potess' ella più agevolmente conseguire il frutto di tante, e così bene impiegate applicazioni, non fu da voi trascurata quell'arte, che le trovate cose altrui rappresenta con persuasivo ragionamento. Ma perch'essa fosse la più convenevole al Custode delle leggi, ed all'amministratore de' pubblici affari, riduceste quasi tutte le considerazioni di que' Maestri, che la stabilirono, e

quelle imitazioni che l'esercitano, alla fiducia nella verità, ed a quella dottrina del favellare, che il sapientissimo Omero con divina imitazione di schiettezza ci dipinge in Achille con questi detti:

Quel ch' io penso dirò, nè 'l cor m' arresta
Temenza: e tanto in odio a me non sono
Del cupo abisso le tartaree porte,
Quanto colui, ch' altro nel seno asconde,
E dalle labbra altro fuor manda all' aura.

Giudicaste quella essere veramente sovrana, ed imperiosa eloquenza, ch' esce d' una lingua non contraddetta dall' animo; la più nervosa, e d' impeto quella, che vien riscaldata da nobili, e grandi affetti dalla verità incitati; la più armoniosa, e cara all' udito quella, che ingenuamente fedele apre gl' interni concetti senza veruna ambiguità a que' gravissimi Padri, appresso a' quali è l' autorità dell' accogliere, e del rifiutare i pareri; e la più d' ornamenti abbellita quella, ch' è condíta da que' brevi, ed attici sali, che improvvisi sboccano da una coscienza franca, e della verità, che profferisce, sicura.

Oh! verità, virtù degli Eroi! Chiamata fosti, io lo so, nelle Italiche contrade Cinica, o Stoica, o con altri sì fatti nomi subito dappoi, che la tua nimica ebbe nelle Città ingresso, e co-

cominciò ad insegnare, che le menzognere cortesie sono umanità; ed ammaestrò le minute genti ad espugnare gli animi delle maggiori con le adulazioni, e le maggiori a valersi dell'anima delle minori con le vane promissioni, e speranze. Ma tu se' pur tu ancora la sola ispirazione de' nobili cuori, ed elevatisi ad altissimo segno. Vedi, o figliuola del Cielo, questo tuo Allievo, com'egli apre il suo petto alla tua mirabile bellezza, come lo riempie di te! Ch' egli non solamente nelle dottrine di te va in traccia, e ne' privati, e pubblici ragionamenti studia in te il suo linguaggio; ma della sua vita per consigliera, e compagna ti prende. Apprese da te a non ingrandirsi nell'opinione degli uomini coll'ingannevole apparato de' doni della sorte, colle sfarzose superfluità del lusso, delle studiate morbidezze, e degli agi, in che gran parte dell'uomo, per parere occupata, si perde, e una grand'altra infingardisce, rimanendone poca alla Patria, per cui vuol egli, per quanto l'umana natura il comporta, valersi di tutto sè, raccogliendosi tutto in sè, quasi da tanti luoghi diversi. Da te gli venne prescritto, che l'uomo dalla malignità di fortuna atterrato, da tutti disfavorito, ed abbandonato; ma che ragionevole, ed ingenuo sè da sè solo accomandi, sia meritevole più d'ogni altro de' suoi consigli, del favore, e dell'opera. Ma che

cred'

cred' io? Potrò forse riandare colle parole tutte quelle virtù, nelle quali tu gli fosti guida ad abituarsi col tuo santissimo raggio? Tutte da te gli vennero quant' egli ne possiede. Chi può virtudi avere senza di te? Son esse verità, e ragione.

Mentre ch' egli segue in tal guisa la tua infallibile, e beata luce, nota diviene alle genti la condizione dell' animo suo a te sola indirizzato, e voce si sparge, che il candore della verità sopra ogni altra cosa è a lui caro. I più perspicaci intelletti nel meditare adulazioni si sbigottiscono, che non sanno con qual malìa di favella farlo di sè stesso stupire, ed introdurre in lui la consuetudine dell' udir più volentieri il falso, che il vero; i piccioli ingegni non s' attentano di vantarsi capaci di quel, che non sanno davanti a lui; gli accorti, e che d' ogni cosa traggono vantaggio a sè, temono di quella rigida misura, e bilancia, ch' egli tiene, per così dire, in sua mano, e con la quale ogni altrui pensamento, e favellare sono da lui compassati, e pesati. Se da lui vogliono più affabili, ed affezionate accoglienze, cambino il cuore, discorde da quel di lui, come mal consuonante da un bene accordato strumento. Veggano con quanta ilarità accetta, e con quale dispiegata fronte, ed aperto animo quanti innanzi gli vanno, se di quello, che profondamente sanno, gli

fa-

favellano, se la patria carità gl'infiamma, se le utilità comuni non contaminate da occulta, e privata ingordigia gli rappresentano. Questo possono liberamente fare anche i più dalla sorte abbattuti, i meno di dottrine forniti, ma d'animo schietti, e veraci.

Sarebbe stato in qual si voglia altra Nazione, Eccellentissimo Signor Procuratore, oggimai capace l'animo vostro, ed il cuore d'amministrare le pubbliche faccende: di tante, e così rare doti erano già entrambi in abbondanza guerniti. Ma la Patria vostra più di Sparta prudente, e più che l'antica Persia d'instituzioni saggia maestra, l'ultima, e principal parte dell'insegnamento a' suoi diletti figliuoli a sè sola riserba. Vuol ella essere la conducitrice di quelle menti, che le dànno somma speranza, e fuor delle discipline private traendole, indirizzarle di sua mano alla pubblica sapienza. Non sì tosto s'avvisò ella con certo prevedimento di quanto potea attendere da voi, ch'eleggendovi a Savio degli Ordini, dichiarò co' suoi voti, ch'ella volea infondere in voi il suo spirito di Governo, e le sue norme additarvi.

Oh! sagra, e veneranda scuola di sagro, e venerando silenzio, di patrio amore, di pietà de' popoli, di considerati consigli! Ecco che in essa ponete il piede. Chi può rendere ragione dell' animo d'un generoso Cittadino, a cui quell'

au-

augusto Luogo ricorda quanti quivi de' suoi Maggiori nelle necessità della Patria arrecarono innanzi utili pareri, sante leggi proposero, la verità con profonde meditazioni, e con efficace favella manifestarono? Donde tanti congedo presero, portando in lealissimi seni le intenzioni del Senato davanti a' Pontefici, a' Re, a' Principi, e vi ritornarono per inviolata fede graditi, e lodati? Dove finalmente la Sede principale gli rammemora il suo magnanimo, e glorioso Antenato; e le stesse pareti gli rappresentano agli occhi da ogni lato infiniti egregi fatti di questa immortale Repubblica? Riprendano a posta loro i freddi Filosofi quanti vogliono intrinseci movimenti, e quante sanno passioni dell'animo umano detestino; ma quelle rispettino, che destate sono da tanti, e sì famosi aspetti di cose. Il vostro se ne risente con onorata ambizione; e già immagina davanti a sè antichi gareggiamenti, giudici, testimonii prove sì grandi. Vi si presentano intanto di giorno in giorno massimi affari, dalla vigilanza di sapientissimi Padri proposti alla considerazione di sperimentati intelletti. Udite ogni dì un vivo amore del bene universale investigare, discutere, e non cessar mai, se investigamenti e discussioni non hanno il più giusto parere tratto alla luce. Quali Accademie, quai Portici, o quali altre filosofiche conversazioni in Atene,

Cit-

Cittadini così dirittamente al vero guidavano? Imperocchè qui non ideati sistemi di Governo si sostengono, non immaginarie Repubbliche sofisticate in iscritto, non leggi di fantasia promulgate, e insinuate non vengono impossibili costumanze; ma un' antichissima Repubblica dalle menti, e dal vivo sangue d'infiniti generosi Cittadini fondata, e per tanti secoli mantenuta, si difende da' fortuiti casi, si promovono benefiche Arti, effettivi mali si sgombrano, si procacciano beni effettivi. Ma mentre che voi udite cotidianamente prudentissimi Personaggi confrontare circostanze fra passati, e presenti casi con diligente ponderazione, egregi pareri con somma eloquenza profferire; e leggi con sapienza proporre, qual grato e dolce spettacolo è alla Patria il ritrovare in voi raccolto un ricco tesoro d' antichi provvedimenti inspirati dalla verità, e dal valore, e lasciati a' posteri, di quelle santissime norme per ogni avvenimento stabilite, perchè in ciascun tempo ne traesse la Repubblica lumi, e salvezza, e discoprire in voi quel diritto ingegno, sì bene apparecchiato, e pronto a cogliere il vero, quell'animo grande, e capace di sostenere gli uffizj più gravi, quel celeste dono d' ingenua favella tratta da ingenui sentimenti? La finissima dell' altrui capacità conoscitrice Vinegia, ha già ritrovato in voi uno de' suoi compiuti Custodi.

Come fortunata Madre, che paga d'un assennato, ed amatissimo figliuolo, alla fede di lui commette i suoi più intimi pensieri, certa ch' egli aggiunga al suo nome grandezza, e decoro, quest'inclita Patria vostra a' più gravi, ed importanti affari vi chiama, ed a Savio di Terraferma, e successivamente a Savio Cassiere v'elegge. Siete fatto porzione della mente che governa; l'economiche leggi sono alla vostra vigilanza affidate. Nè più bella, nè più singolar lode potrebbe darvi favella d'Oratore, di quella, chi vi diede, non dico il giudizio fatto di Voi dalla Città vostra quel giorno, in cui vi conferì co' suoi voti sovrintendenza sì grande, ma il primo pensiero in lei nato, che un Cittadino ancora non pervenuto all' intero venzettesimo anno dell'età sua, avesse tanto i confini di quella col maturo sennò aggranditi, ch'egli dovesse delle disposizioni della pubblica dovizia avere il goveno, eccitare que' rivoli, che concorrono a formare questa salutifera abbondanza, difesa, e salvezza della Nazione, adoperarsi perchè, secondo la temperanza d' una moderatissima, e santissima Repubblica, ne ricevessero prosperi aumenti, e renderne finalmente al Senato distinte, e regolate ragioni, e, secondo i casi, pareri difendere, e lumi proporre. Trovato foste uguale a cotanto uffizio, e furono fondate in voi nuove speranze, e maggiori.

giori. Picciolo tempo trascorse, che foste Nobile all'Aja inviato.

Io lo so, che mal posso ragionare di quello, che un sagro, e profondo velo mi tiene celato. Io lo so, nè debbo davanti a voi veracissimo, infingermi, e con tessitura di mal fondati pensieri, incaute, ed immaginarie commendazioni vestir con suono di parole, forse grate al popolo; ma non a voi. Veggo l'un contro all' altro formidabili Regni mettere insieme poderosi eserciti, e questi moversi, ed affrontarsi; assalite Città, Provincie occupate, ed un raggio di pace quasi fra dense nubi apparito, ma indugiato dalla varietà degl'interessi, dal rancore delle ostilità, dalle prossime ricevute offese, dalla speranza delle riportate vittorie. Tali erano que' dì, ne'quali voi foste eletto. Ma qual uomo privato, e nella solitudine della sua domestica vita rinchiuso fu mai di tanta elevazione di spirito, e di penetrazione così destra, e sagace, ch'egli le misteriose fila della politica prudenza dall'uomo di Governo guidate, dirittamente investigasse, e senza sviarsi dal vero ne favellasse, o scrivesse? Mostrasi agli occhi miei, come a quelli di tutti, il Cittadino in voi, che la maestà della sua Repubblica splendidamente in sè rappresenta, ed il senno di lei nel suo senno raccolto, seco ne porta. Mi si manifesta il Saggio, ch'uomini esterni, e forestiere Cittadi visitando, e vedendo, la natural forza ne' diver-

si ingegni misura, le discipline, onde vengono coltivati considera, con quali ammaestramenti e costumi vengano all' ubbidienza delle leggi educati; e con quali benefiche arti, o terrestri traffici, o navigazioni i popoli si leghino insieme in quieta, felice, ed operativa congregazione. Mi s'affaccia finalmente l'Abitatore fra nuove genti, dall'anima sua verace, e dal diritto intendere renduto intrinseco, e quasi nativo di non più vedute contrade, divenuto in breve tempo de' sommi Personaggi, e de' sommi affari non dubbioso conoscitore, ad alto grado di rinomanza salito nelle lontane Terre, e da' suoi riputato, ed affettuosamente laudato. Tutto ciò scorgo, nol nego; ma l'opere vostre colà, ed i prestati servigi alla Patria, furono dalla virtù dello Stato segreta Prudenza, così fedelmente accompagnati, e da' popolari occhi appartati, e da lunge tenuti, ch'io non posso, come vorrei, questa parte della mia Orazione interamente riempiere. Ma che n'avverrebbe, s' io lo potessi? Accrescerebbe forse questa mia picciola facoltà di favella i meriti, e la gloria vostra? Dove? Fra quelle da noi remote genti, che voi presente ammirarono? In questa Città, in questo popolo, ch'oggi da ogni lato con liete acclamazioni v'esalta? o finalmente in quel Consesso di Padri, alla cui mente era la vostra congiunta, e co' sentimenti de' quali con tanta esattezza concordavano le vostre azioni? Non

sarà

sarà peravventura più splendida d'ogni altra e più espressiva eloquenza, la testimonianza dal Veneto Senato a voi data di sua soddisfazione e contento, quando il carico successivamente vi commise d'altre due nobilissime legazioni?

Con sì bella, e da tante e così varie prove confermata estimazione di saggio, andaste prima alla Maestà del Cristianissimo Re Ambasciadore. Apparecchiava allora Iddio a quel bene amato Padre di popoli, dopo una lunga guerra, la pace. Nella Capitale della Francia empiutasi di giubbilo, e di festeggiamenti, vedeste sotto agli occhi vostri riprendere vigor nuovo tutte l'Arti, e rifiorire sotto l'ombra del verde, e pacifico olivo, più che mai facessero, le dottrine tranquille; e lo spirito regio da ogni lato penetrando rinvigorirle, e animarle. Sogliono i forestieri ingegni da quella cotanto celebrata Città trarre infinite delizie, ed agi innumerabili, e pompe dell'umana vita, gentilezze di costumi, di concetti prontezze, grazie di favella, e quasi da inesausta miniera cavato tesoro, di là alle proprie case lietamente arrecarle. Da più alte cogitazioni voi siete occupato, e vi prende l'animo più nobile oggetto. Vi si presentano spesso alla mente gli antichi di quelle contrade abitatori nelle tenebre dell'ignoranza ravvolti, chiusi, e divisi dall'Alpi e dal mare, e noti solamente all'altre terre per nome di sal-

 vati-

vatichezza, e di barbariche usanze; e gli confrontate co' nuovi di tutte le belle arti, ed utili, e di trattabilità di costumi perfetti maestri. Ben sapete che non, come sogliono credere i volgari, i cambiati cieli, e non la tempera e natura degli uomini, altra da quel che solea coll'andare de' secoli, divenuta, fanno così mirabili mutazioni: ma che un lungo e progressivo vigore delle dottrine, rende gli spiriti di salvatici e rozzi, domestici e miti. Vedete che il lume delle buone discipline acceso nelle Università da quell' invitto e magnanimo Carlo, che dalla sua grandezza ebbe il nome, incominciò a trarre la ruggine dagl' intelletti; che gl' inventivi Provenzali con dolce armonia di stile vestendo poetici trovati, gl' ingentilirono, e che finalmente gli perfezionarono que' tanti liberali ricoveri, e pubblici sussidii, ch' ebbero da tanti magnificentissimi Monarchi le buone Arti, e le Scienze. Gli scorgete ora compensare lo Stato delle ricevute beneficenze, e con la ricchezza degli acquistati lumi agevolare l' industria di tutte l'Arti alla vita più necessarie, accrescere, per così dire, la mente generale del Regno, e mantenerlo in sommo onore, e riverenza dell' Universo. Compiuti avete gli uffizj, e gli ordini della Patria vostra verso quel Re, e ritornate a noi col titolo di Cavaliere fregiato; ma di più ci arrecate un cuore da queste

gene-

genererose immagini infiammato . Tempo verrà, che la Patria vostra ammirando in voi così belli, ed efficaci sentimenti, v'affiderà delle buone arti la gloria.

Ma prima siete da' pubblici voti eletto Ambasciadore a Vienna, appresso a quella di grandezza, possanza, e d'ogni dignità risplendente Cesarea Corte. Mandò allora Vinegia con tale Ambasceria in voi, e quella Città Sovrana di grandissimo Impero in voi accolse, non dirò più quello in tante variazioni di casi sperimentato, e quasi a diverse coti acuito ingegno; ma sì quello spirito, che col suo vigoroso soffio dovea fra poco sgombrare addensate nebbie, e facendole davanti a sè sparire, apparecchiar lo spazioso campo de' Cieli alla serenità, ed alla luce. Quello, che dovea colla forza del suo intendimento, e di suo verace linguaggio, accordare, e l'uno accostar all'altro due sagri, e supremi assensi, e far dire di sè a due Nazioni: Beata veramente la lingua, che ingenua favella! Essa, come dolcissima rugiada, penetra ne' cuori de' Re, e vi fa germogliare la concordia, e la pace: e colui veramente saggio, che non s'occupò a fare acquisto di prudenza, per tenerla ristretta alla guardia di sue cose, e di sè, come tesoro per altrui sterile, ed infruttuoso, ma ne fa uso davanti a' Sovrani della Terra, dovunque il richieggano le bisogne de' Popoli.

La-

Lascerà egli grate ricordanze di sè colà, donde si parte, e troverà laudi onorate, e gradi principali, dove ritorna.

Ho fino a qui, lo confesso, non quanto si potea con l'arte del dire oratoriamente maneggiati, nè amplificati, ma piuttosto sotto brevità di sommario tocchi quelli tra' vostri onorevoli carichi, che furono a prò della Patria vostra in esterne Terre sostenuti da voi. Ora chi potrebbe a ragione pretendere, che il mio, non pellegrino, nè forte ingegno, ma solo per natura all'anime virtuose, ed illustri affezionato, più ch' egli non fece fino al presente alto levandosi, trascorresse con abbondante eloquenza per tutte quelle virtudi, con le quali l'uffizio sosteneste di Savio del Consiglio? Furono esse in questa Città presenti ad ogni uomo, le raccolse ogni memoria, ogni cuore le ammira, ne ragiona ogni lingua. Vennero sperimentate, e comprovate da quel sapiente, e di carità della Patria acceso augusto Consesso d'ottimi Padri, ch'anno per anno, e pel corso intero di quattro lustri allo stesso gravissimo uffizio v' elesse. Chi può ridire tutto quello, che in voi gli piacque, e con parole magnificarlo? Quante volte gli fu caro quel perspicace intendimento, che così ben dichiarati, e da così valide verità, e ragioni corroborati dispiegò i suoi consigli, e le sue opinioni, e sentenze propose!

se!

se! Quell'animo sempre uno; e fin dal principio non mai diverso da sè; che fè sua coscienza immutabile l'amare il pubblico bene, il venerare le patrie leggi, il procacciare a quelle ubbidienza con imperterrita fermezza, e l'ubbidire egli stesso alle voci d'una Patria tenera madre de' Popoli suoi! Quella pietà nel chiedere, dopo una lunga inclemenza, ed intemperie de' cieli, dalla pubblica liberalità sovvenimenti a quegl' infelici, de' quali dicea il Nisseno, compiangendogli un dì: *Essi altro frutto d'Agricoltura non hanno, che la bontà di chi ha di loro misericordia; altro cibo, se non quello, che impetrano da qualche uomo; la cui bevanda è quella de' bruti; mensa le rannicchiate ginocchia, letto la terra!* In somma che fu in voi finalmente, che non manifestasse in voi cordiale svisceratezza verso la giustizia, la sicurezza, l'utilità, l'onore, e la dignità della Patria vostra, e non l'accertasse, che in vostro cuore era ben collocata ogni urgenza; ed in che non dimostraste poi, che fondata era la sua fidanza ragionevolmente, e nel vero?

Andaste stabilito Commissario di pieno potere, quasi Messo Pacificatore appariste sul Tartaro; e l'acque sue, con quante al suo seno s' aggiungono, corsero tranquille, ed ubbidienti si diramarono ad irrigare terreni sotto leggi da santissima concordia dettate. Venivano dagli anti-

antichi Popoli que' Termini, che gente da gente distinguevano, con divino culto onorati. Aveano riti, doni, cantici, sagrifizii lor proprii. Uomini ciechi nello stabilir ceremonie e cose insensate, per implorarne ajuto celeste, in ciò furono almeno dirittamente veggenti, che riconobbero abbisognare più che umano soccorso ad impedire astii, e turbolenze fra quelle comunanze, che l'una coll'altra vicinano, e per mantenervi di quella prossimità soddisfatti animi da ogni lato diversi. Materia giudicata allora sì grave, che sagra fu fatta, è per Voi, a ciò dal pubblico volere deputato, invigilata ancora dopo molti anni, e guidata dal vostro senno.

Nè questa Repubblica solamente a quegl' impieghi vi destinò, ne' quali infiniti avvedimenti, solleciti pensieri, e grand'opere si richiedevano; ma delle sue letizie fe' testificatore l'animo vostro, e delle sue officiositadi interprete la vostra lingua. Chi non sa ch'io parlo di que' lieti dì, ne' quali quel sommo d'ogni rara gloria amatore, d'Avoli invitti imitatore, e Padre d'innumerabili Provincie, e Regni, Imperadore Giuseppe, nel seno della Patria nostra pervenne? Sapemmo quanto a quel grande, e valoroso animo caro oltremisura fosse il vedere davanti a sè quell'Andrea Trono, il cui nome avea lasciate oltre l'Alpi Germaniche, di sè

grate

grate memorie, ritoccar seco nobili ricordanze; ed udire dalla sua voce espresso alla sua venuta il giubbilo di questa Repubblica.

Ma che fa l'egregio Cittadino, ed il Senatore egregio, di tanti meriti laudato, circondato da tanta luce d'onore? Egli non pago delle acquistate cognizioni nelle più rinomate Corti d'Europa, dalla viva conversazione di tanti Personaggi illustri, nelle pubbliche cose peritissimi, da tanti e così diversi esaminati costumi, in tante, e così varie regioni; tuttavia solitario spesso, in filosofico silenzio, agi trascurando, e morbidezze di vivere, molte ore passa del giorno, cercando ancora sapienza nelle carte de' dotti. Siatemi di perdono cortese, Eccellentissimo Signore, se di questa parte di vostre domestiche usanze m'uscì parola. Più potè in me la forza di quello, ch'io vidi, che il sospetto d'increscervi. Io dovea pure una volta far manifesta una delle principali sorgenti, da cui traeste gran parte di quelle qualità, che sì caro vi rendettero a' Padri, a questa Patria sì vantaggioso, sì degno d'estimazione fra genti esterne, e lontane; ed ebbe la massima forza nel rinvigorirvi l'intendimento, quando foste collocato in Magistrature gravi, e diverse. Questa fu sopra tutto, che vi riempiè di riconoscenza, e d'affetto verso le buone, e da voi così ben coltivate Arti, quel dì, nel quale fo-

ste

ste fra que' Saggi noverato, ed ammesso, che tutte in una Università da questa magnanima Repubblica raccolte, le custodiscono, e le rinforzano d'eletti ingegni per farle fiorire. Quante volte vi tornò in mente, anzi è a voi tenera, e continua ricordanza, che la Patria vostra alle Greche Muse fuggite dagl'incendii, e dalle distruzioni, per terre, e mari tapine e raminghe, aperse il suo affettuoso seno, e fu loro asilo, e presidio quieto, e sicuro! Che alle Latine, ed alle Italiane quelle congiunse, ed innalzò a tutte in questa Città pubbliche sedi, acciocchè potessero far di sè innamorare giovanili ingegni col suono de' loro dolci linguaggi! Oh! felici tempi nella vostra rimembranza, quando i Barbari, i Contarini, i Gabrielli, i Bembi, i Badoari, ed altri nomi immortali, non isdegnavano di guidare, quasi proprii figliuoli, i giovinetti concittadini all' altezza delle scienze, alla prudenza del Governo, fondare Accademie, e produrre opere, che avranno perpetua fama. Oh santissimo vostro desiderio!... Chi sa? Voi proponeste intanto in colleganza di prudentissimi Maestrati, e furono stabilite leggi proficue alla corretta e fruttuosa coltivazione degli studii, all'affluenza della gioventù nazionale a quella Università. Aprirete forse un giorno più ampio e comune sentiero all'indirizzare con sicuro passo ad ogni bontà di na-

tura

tura gl'instinti, e ad aggrandire gli animi con la sapienza.

Ma già la Gloria, e l'Onore, che aveano con quieto piede preceduti i vostri passi in tante chiarissime legazioni, in tanti solenni uffizii, in così nobili Magistrati, al vostro lato si pongono. Apresi finalmente il dì, in cui que' voti, che nelle tacite menti si formavano, escono fuor vivi, ed ardenti in improvvise acclamazioni, e la dignità di Procuratore di San Marco annunziano al vostro nome tutte le voci. Ha la pubblica autorità stabilito quanto a tutti era caro. Il vostro paterno palagio, alloggiamento in ogni tempo di Cittadini dalla Repubblica esaltati, è fatto albergo della gioja comune. Oh! ben vissute in terra, ed ora ne' luoghi de' Beati, felicissime Anime de' Troni, che colla vostra luce gli segnaste il cammino, ed alle quali egli tenne il cuore sempre rivolto, ecco il glorioso Discendente da voi, come in questo dì, accompagnato dagli ottimi Padri di questa Repubblica, cospicuo di venerandi ornamenti, benedetto dal Popolo, dall' industria di tutte l' Arti onorato, se ne va oggi in bello e pacifico trionfo per quella stessa via, che fu da molti di voi colla stessa gloria calcata, ed a quello stesso sagro Tempio, dove molti di voi andarono così splendidamente accompagnati, dalle benedizioni seguiti, dalle genti am-

mirati. Immortale, ed eterno Datore de' beni, delle giuste preghiere esauditore Iddio, questo è il tuo Tempio: al desiderio universale pietoso ti volgi, concedi che questa a te cara, che questa da te custodita Vinegia salvo ed avventurato per lungo corso d'anni lo vegga, e che di tante sue singolari doti, e virtù possa ancora lungamente raccogliere il frutto.



DELLE LODI

DI SUA ECCELLENZA

ANGELO CONTARINI.

V.

Suole il sommo Facitore, e Rettor dell'Universo, Iddio, risvegliare le anime grandi nel mezzo delle Nazioni, acciocchè per li loro notabili fatti rendendosi segnalate, ed illustri, possano lungo tempo colà dove si mostrarono, dell'altrui vita esser norma ed ammaestramento. Nè dèe certamente, o Eccellentissimo Signor Procuratore, quel personaggio, che a tal fine è mandato dalla divina disposizione a vivere sopra la terra sentire in sè molestia veruna, che umano ingegno le sue perfezioni investigando, inviti ed infiammi, con quanta forza sa e può, i popoli a rimirarlo; e fattosi d'esse promulgatore, quelle quasi segno di cammino diritto d'altissimo luogo, dimostri. Ben sapete, che non sì tosto sono le interne virtù da quel rinchiuso ricettacolo del cuore uscite, e in operazioni manifestatesi, che sopra di quelle acqui-

stan ragione le umane lingue, e possono a lor grado profferirne ogni lode: e vedete al presente, che di qua prendendo argomento cotanta moltitudine, che da ogni lato della Città per ammirarvi concorre; non d'altro oggimai ragiona, che della Integrità, della Giustizia, del Candore, e della Pietà vostra; a quelle apparecchiamenti di pompa fa, archi rizza, e con un cuore voce comune dalla terra innalza, che il vostro nome ricorda. Oltre di che avendovi tutti gli Ordini della Patria vostra in quel riguardevole grado locato, nel quale risplendete al presente, voi posero a' popoli in faccia, e sì a quelli intimarono l'esaltarvi, che non solamente questa vostra inclita e gloriosa genitrice Vinegia lo fa, ma Bergamo, Brescia, e Palma, con paterno amore già da voi rette, lo fanno. Lecito sia dunque a me ancora quanto ad ogni uomo non è oggi disdetto, e non rincresca all'animo vostro di moderazione ripieno, ch'io possa in così lieta, e così bene apparata Città per voi, in cotanta allegrezza per voi, e fra tante lingue, che di voi, e delle opere vostre fanno solenne ricordanza, ch'io possa, dico, traportato con tutti gli altri da maraviglia, quel ch'io voglio, e sento, liberamente di voi ragionare. E tu, o santa Verità, che sola movi, con tutti gli altri l'animo mio a favellare, siami ajutatrice per modo, ch'egli si vegga,

che

che dal tuo benigno soffio ebbero principio le mie parole, le quali non da rettorica diligenza, ma da' tuoi sentimenti cercano tanto di grazia, che possano essere da Lui, che intendo di commendare, accettate.

Di tutte le ottime qualità e virtù l'anima dell'uomo è capace, la quale da' principii oltre ogni umano pensamento alti, e gloriosi discesa, anche occupata dipoi da' legami, e nelle tenebre del corpo, quasi in fasce rinvolta, sente nobili inclinazioni; e seco d'ogni bellezza arreca l'impronta fatta da suggello divino. Vero è che non avendo le virtuose inclinazioni tutte in un animo vigor uguale; ma l'una nell'uno, e l'altra nell'altro adoperandosi con maggior forza, quello mi sembra il più privilegiato, e felice, il quale principalmente inclinato si trova a quelle perfezioni, che con le leggi, e con gli ordini della sua Patria meglio si confanno. Imperciocchè legandosi allora più agevolmente ogni suo sentimento, e convenendosi con gli stabilimenti di quella, a lei miglior prò acquistata, ed a sè maggior fama, e più certa. E veramente qualunque volta io miro, o Eccellentissimo Signor Procuratore, l'animo vostro d' Integrità, di Giustizia, di Candore, di Pietà, e di tutte le più soavi, ed umane virtù fornito, sì veggo io tosto in esso tutte quelle condizioni, che alla Repubblica vostra ottimamen-

te rispondono, e si collegano con quello spirito, che prima fu di suo nascimento cagione, e di poi tutte le sue parti così bene insieme annodò, e annodate sempre mantenne. Poichè presentandomisi all'immaginazione quel diluvio di barbariche genti, che sboccato ad inondare l'Italia, ogni cosa a fuoco e a rovina mettendo, calpestava Religione, ordinanze, leggi, e nell'universale calamità aveva ogni suo onore, ed avanzamento riposto; fin da que' secoli, che primi videro formarsi Società d'uomini nel circuito di quest'acque, mi s'affacciano personaggi nobili, che vedendo già corrotto ogni cosa sotto quell'orribile percossa, e che per tutta l'infestata Italia non poteva oggimai bellezza veruna di pacifica virtù conservarsi, nè raggio d'essa apparire: come se divina tromba invitati gli avesse, e da varie parti insieme raccolti, qui concorsero con uguale consentimento di trovare asilo a quelle virtudi, che sono delle umane società alimento, e sostegno. Quindi tosto a Dio Ottimo Massimo nuovi Tempii furono edificati, e con le fondamenta delle nuove abitazioni cominciarono ad un tempo tutte le più care, e sociali perfezioni a fiorire. Sopra queste dunque da principio in sua stabilità fu posata la Patria vostra; e quantunque poco dipoi, come negli Ateniesi, e ne' Romani petti altre virtù germogliassero negli abitatori di es-

sa,

sa, scudo, e tutela queste ultime posson chiamarsi delle prime, le quali tutte quasi le costituzioni, ordinanze, e leggi di questa beata Repubblica formarono, o cotanto la tinsero di lor colore, e di lor sostanza sapore diedero a quelle, che dal principio cominciando, e fino a' dì nostri venendo, uno spirito apparire in esse tutte si vede, che ben dimostra essere stato questo mirabile edifizio civile principalmente costituito da Integrità, da Giustizia, da Candore, e da Pietà, nomi degli antichi Tesei, Licurghi, e Soloni più sacri, e più venerandi. Che s' egli è pure dignità tante volte da eloquenza magnificata, che gran personaggio nasca in egregia Città; e maggior pregio è ancora l' essere tra' principali Cittadini di quella; quanta dignità, e qual pregio non sarà dunque, o Eccellentissimo Signor Procuratore, il vostro, in cui per avventura si congiunge non solamente l'avere per Patria la più nobile, e la più invitta Repubblica che fosse ancor mai; ma l'avere insieme animo disposto a tutte quelle doti, e condizioni, che furono, e sono a lei le più principali, e le più care? Qual dolcezza dee sentire questa vostra beata Patria, ch' io fra me immagino quasi affettuosa, e consolata madre, che vede da sè trasferito in voi lo stesso suo genio, ad ogni sua occorrenza, e delle sue Cittadi così desto, e sì atto? Oh quante volte

volte s'allegrò essa delle vostre operazioni, e si compiacque quando vedea sotto a' dettami vostri la concordia fra'suoi soggetti fiorire, dalle mani de' più forti, e men giusti liberato il poverello innocente, alla volontà del mal fare tronca ogni possanza, quella del bene nutricata; e in somma l'arco de' rei indebolito, e cinti i deboli di vigore. Ciò vedemmo noi pure più volte, ed esclamammo: Ecco da Lui tutte quelle doti imitate, con le quali la Patria sua invitando, e assicurando popoli, in deserte, e abbandonate paludi Società fioritissima con santissime leggi raccolse, porti aperse, traffico legò colle più lontane regioni, arti meccaniche, e liberali allattò, di bisognevòli provvedimenti, e d'agi la sua popolazione in abbondanza arricchì, e sè stessa stabilì, accrebbe, e rese immortale.

A tante e così rare condizioni congiunta, un' altra ne veggiamo in supremo grado nell' animo vostro regnare, la quale di tutte l'altre è condimento, e sapore; anzi così fatta è, che non solamente in questa così florida, e colta Città; ma in qualunque altra non così per avventura gentile suol essere approvata, e gradita. Vede oggimai ciascuno che dell'affabilità vostra intendo di ragionare, virtù; alla quale premio veruno non costituirono le leggi a mio giudizio, perchè da sè stessa con sua graziosa

for-

forza i più rigidi petti ammollendo, e tutte le umane volontà a sè con invisibile catena traendo; naturalmente guiderdone s'acquista. Nè certamente di quel Romano Attico io leggo giammai, o alla mia memoria richiamo i soavi costumi; che l'immagine di lui in voi per questa parte, come per molte altre, non mi si presenti. E lasciando stare, che così fatti modi vi rendano nella vita civile in ogni cosa compiuto, e sì ad ogni ordine di persone gradito, che vincolo di comune amore vi circonda, e laude universale v'esalta; chi può mai esprimere degnamente di quanto vantaggio sia questa egregia qualità, nel mantenere concordia fra gli abitatori delle Cittadi, nel rendergli a' debiti loro uffizii più pronti, e nel trovare ad ogni cenno sollecita ubbidienza? Questa cortese, ed amabile dote con tutte le altre mescolandosi, toglie via quel poco di rigido, che hanno le ignude virtù, davanti agli occhi degli uomini, e con maggior laude di chi le possiede, e con maggiore altrui prò le fa esercitare.

Dolcissimo suono hanno i nomi delle virtù agli orecchi di tutti i buoni; a tutti gli orecchi non tale: e massime colà viene fastidiosamente comportato, dov'è più d'uopo l'adoperarle, se affabilità, e dolcezza non le condisce. Oh veramente Rettore di Città caro a Dio, quegli, che di sì fatta dote, come voi, è arric-

ricchito! quanto liberamente ammonir può! Come invittar al bene! come correggere fruttuosamente! e come tosto le dure viscere dell' uomo ammorbidire e piegare! Oh quanto chi così fa, il cuore dell'uomo perfettamente conosce, il quale quando anche non vede in sè splendor veruno d'antica stirpe, nè di bontà, o riputazione sua propria, pure dell'esser egli uomo solamente insuperbendo, e di tale sua uguaglianza di natura con tutti gli altri di sua spezie, vanagloriandosi, perpetua alterezza, e fuor non veduta cova in suo cuore, e cede a' maggiori di sè quasi a forza. Quindi nacquero le parole, che sovente s'odono: E chi è egli? e qual se' tu? e non son io uomo? e non se' tu uomo? le quali se ciascheduno così apertamente non profferisce, pure con ostinata protervia, in suo cuore mormorando, a pena le affoga. Ma colà dove la vostra affabilità, e dolcezza de' vostri modi apparisce, preso ogni uomo da maraviglia di cotanta umanità, tosto sente in sè ogni segreto enfiamento di suo privato amore svanire; e il contrario in sè stesso ragiona: poichè vedendo cotanto splendore a sè spontaneamente discendere, e tanta virtù non rigidamente trattarlo; apre tosto l'animo suo, ed ogni vostro detto avidamente si bee, e raccoglie, e di favore sì grande così graziosamente degnato, negar non può sollecita ubbidien-

dienza ad ogni vostro comandamento, e volere. Difficilissimo è giudicato da Plutarco nella vita di Focione, quantunque sopra ogni altro modo di regger popoli lodevolissimo lo stimasse, il condurgli all'esecuzione del bene con affabilità, e dolcezza; imperciocchè molta gravità, e maestà a molta grazia congiungere non è agevol cosa quanto altri pensa. Ma quando son esse una volta insieme congiunte, come, o Eccellentissimo Signor Procuratore, si veggono in voi, non v'ha certamente, e sono d'esso Filosofo queste parole, non v'ha così gradita armonia di musicali strumenti, nè così bene accordata, e perfetta consonanza di voci, che vaglia quanto questa cotanto soave concordia: e però si dice tale essere l'usanza di Dio nel reggere il mondo, il quale addolcisce l'obbligazione dell'ubbidire con le persuasive, senza usar forza.

Ho fino a qui nel mio ragionare seguito quell'ordine, che voi medesimo nel corso degli anni vostri seguito avete. Raccoglieste voi prima tesoro, e conserva faceste in voi di tutte quelle ottime qualità, che a principale Cittadino in Repubblica si richieggono, per trarnele poi fuori a tempo, e quando alla Patria vostra piaciuto fosse. Imitaste in ciò fertile terreno, che sementi, e radici in sè ricopre, e serba, per aprirsi a sua stagione, e mandar fuo-

ri

ri del grembo suo ricchezza di messe , e grappoli, alimento, e ristoro delle nazioni. Verrà, tempo , diceva in voi il vostro prudente animo , che la Patria mia il governo de' Popoli suoi a me commettendo, nell' opera mia riposerà. Appoggiate sono sopra l' anima di chiunque popoli regge tutte le divine, ed umane leggi , l' onore di sua Patria , lo splendore di sua famiglia , il suo proprio. Conosceste che sarebbero stati un dì gli occhi di tutti conversi in voi , e che dall' una all' altra Città trapassando, sarebbero le vostre azioni aperte, e patenti agli occhi di tutti. Doversi da tutti vedere, ed attendere , che fosse per fare Cittadino dall' antichissima stirpe de' Contarini disceso, la quale avea dato alla Patria vostra due Domenichi, Jacopo, Andrea, Niccolò, Luigi, e Francesco , che occuparono secondo loro età il seggio principale di questa Repubblica , con diversa gloria di ribellanti Città alla fede ridotte, d' altre da nimiche mani ricoverate, d' altre acquistate, e i giorni de' quali vennero segnati con Templi eretti al culto de' Santi di Dio, con venute di sommi Pontefici , e d' altri Cristiani Principi , e con altre memorie di magnificenza , e grandezza. Leggere gli uomini di Vinegia tutta per tante delle abitazioni all' altissimo Iddio consacrate , e sui sassi sotto a' quali le ossa loro hanno quiete , i nomi, e la ricor-

ricordanza di tanti egregi fatti de' Contarini, vedersi statue, e trofei per memoria di loro onore in tanti luoghi esaltati. Avere finalmente la fama di questo Casato tante dignità di Procuratori, e Generali stabilita, tanti Ambasciatori in Ispagna, in Francia, in Inghilterra, in Lamagna, e fino in Persia, portata: conoscerlo tanti Re per alleanze trattate, per guidati eserciti, per riportate vittorie; essere nella Cattolica Chiesa chiaro per Ecclesiastici gradi, per iscienziati uomini, e per memorandi Scrittori. Affacciavansi tutte queste cose all' animo vostro, ed empiendolo di magnifiche intenzioni, lo stimolavano ad esser emolo, e degno erede di tanto splendore. Avvenne a voi quanto vi piacque, ma io fino a qui non ricordai, se non che vasello di virtù è il vostro cuore.

Innalzisi ora il mio parlare, e dimostri quello, che già disse il maggiore de' Savj: essere il sentiero de' giusti come luce che spunta, la quale va vie più risplendendo finchè sia chiaro giorno. E nel vero, che a guisa appunto di luce, uscendo di tutte le parole vostre, e degli atti un infinito splendore, traeste gli occhi della vostra Patria a voi, la quale di ciò giojosa, e contenta, deliberò che nella reggenza di Bergamo doveste presiedere; felicissima Città in questo, che prima del vostro grand' ani-

 mo

mo assaggiò la sapienza , e sperienza ne fece. Cominciò tosto quel popolo dalle benedizioni, a cui avea già la fama rapportato quanta speranza promettеano i vostri cominciamenti; e le accrebbe , quando vedendovi , da quell'aspetto di nobile faccia concedutovi da Dio, e dall'affabile maestà, ch'ivi risplende, cominciò ad arguirne quel bene , che le dovea poscia avvenire. Ed ecco già Bergamo fatto Città , come credea , di consolazione. L'Angelo di concordia , e di pace con l'ali sue la ricopre, e col suo celeste fiato ogni bene in essa risveglia. Pacificamente seggiono, e vanno i maggiori della Città, e ne' contenti loro aspetti prosperità palesano , merci v' abbondano , esercizii d'arti fioriscono , e per li circostanti monti , e valli i cultori de' campi , vôti d'ogni pensiero , si godono quella di loro messi beata ricolta. Qual è questa Città, dice chiunque la vede , in cui sì grata è la vita? che certamente colà dov'è tanta pace , più grato è l'aere , più il terreno , più il sole , non per migliorata qualità di tali cose , ma per gli contenti animi, che d'ogni bene sentono godimento più vivo. Ma qual maraviglia , se gli occhi vostri tutti i lati della Città circondano , nè mai hanno posa , se ordine dappertutto non veggono , d' ogni bene e bellezza producitore. Se animi vi sono discordi, tosto vengono da quella grazia ,

e dol-

e dolcezza di vostra lingua sedati. Sottili interpreti di leggi, e cavillatori di Statuti si tacciono; che acume d'intelletto è stimato da voi quello che tragge il velo alla verità, la quale tanto liberamente non parlò mai, quanto in faccia a voi sì veridico. A pupilli, e vedove aggiramenti di parole, e scritture la sentenza di loro avere non tardano. Sursero lagrimando, a voi vennero, furono esauditi, partiron lieti. Commettitori di mali tremano, e n'hanno gastigo; i buoni hanno ogni bene, o l'attendon sicuri. Felici sono i miei giorni, dice il poverello, poichè del sussidio, che Provvidenza mi dà, nulla mi radono alterati pesi o misure: nè venditore il prezzo di mio sostentamento secondo sua ingordigia, o di suo capo m'aggrava: e più felici sono i miei giorni, poichè larghezza di sua benigna destra..... ma perchè ridico io qui in faccia a voi, quello, che fece la destra vostra, e la sinistra non seppe? Ricorre la più picciola gente per le bisogne sue, e trova orecchi che sempre ascoltano. Assegnate ore, stanze assegnate per ascoltare, non tolgono, che ogni ora, ed ogni stanza non sia da ciò, e che sempre non s'accetti chi prega, chi vuol dire, chi sue bisogne palesa. Anzi con pietoso accorgimento sono da voi i più timidi in privato luogo uditi più volentieri, perchè, a guisa del Giudice da Platone rammentato, l'ignu-

 da

da anima di chi si presenta sia meglio veduta, e pesata. E certo che più agevolmente apre il cuor suo uomo, che ragiona colà, dov' è da un solo benignamente ascoltato, che là dove di molte circostanti persone gli occhi sono rivolti a lui, perciocchè intimorito, o da vergogna de' suoi casi, o da altro pensiero sopraffatto, il segreto suo cavar netto di sua mente con parole non sa, o non vuole; sicchè mezzo sel tace, o parte il ricopre, o venuto a dirlo nol dice. Ma che tacer si potea in faccia a voi, la cui lingua con suo dolcissimo favellare nelle cupe viscere dell' uomo da ogni lato penetrando, tolta via quindi ogni altra vergogna, quella solo del non palesare a voi interamente il vero dentro vi mette? Corra dunque a voi, pietoso Rettore, e giusto, ogni uomo, che le sue parole sono ascoltate. Interroga qualunque tu se', o umile artigiano, o lavoratore di terreni, o povero dispregiato altrove, interroga l'oracolo di tua salute, che alleviamento a' tuoi danni, giustizia alle tue ragioni, compassione alle tue calamità, o salutevole consiglio quindi teco ne porti. Va, che aperte ritrovi le porte di sua giustizia, non duro usciere, non cortina contrastante a' tuoi passi. Trascorrono le intenzioni, e le benefiche opere del tuo ottimo Rettore da lui a te, purissime, e quali pullularono dall'inviolata sorgente dell'animo

suo;

suo; sì leali elesse i ministri suoi, e le bilance di loro cuore tiene in sua mano, e pesa, e giudica secondo che vede, e veder vuole in essi fede, rettitudine, amor de' suoi popoli, che sua famiglia son divenuti. Oh! se tu ancora ne' più riposti suoi pensieri potessi con gli occhi tuoi penetrare, anima vedresti, che di sua coscienza regola principale in ogni operazione si fa, che gloria cerca ed onore, ma solamente da ciò, che le sante leggi, e lo splendore di sua Repubblica sostiene, che i vincoli della Società meglio stringe, e in somma tale, che dall'aver fatto giovamento a chiunque può, solamente derivi. Ben lo lodi tu dagli effetti, che ne vedi, ed esclami: oh Padre veramente affettuoso, oh Giudice veramente giusto, il quale con tanta fermezza fai le leggi osservare, e le osservi; e con tanto amore le eserciti sopra di noi! Ma questa fermezza, e questo amore a sua piena commendazione non bastano; che ampia capacità, e quasi divina è quella, che l'anima di tutte le leggi conosce, per poterle a' casi, e alle circostanze così giustamente, e debitamente adattare, che ne risulti il pubblico bene. Ch' esse sieno infinite non si ragioni: così volle nostra natura, alla quale questo santissimo freno fu necessario, e sempre si rinnova, perchè dietro alle promulgate leggi malizia sorge, e di sotto a quelle scapolata, dà

a nuove leggi cagione. E con tutto ciò non sempre si trovano leggi, che a tutte le umane occorrenze abbiano provveduto, che sì diverse sono le umane vicende, e da tali, e sì nuove particolarità accompagnate, che a pena legge si trova la quale senza grande avvedimento di Giudice esser possa adoperata. Ben conosciam noi, che nelle facce degli uomini, pur di non molte parti composte, tanta varietà si vede, che una fra le infinite, che sono al mondo, a pena ad un'altra somiglia; ma rade volte ci va per la mente, che quantunque gli umani avvenimenti agli occhi sembrino, e agli orecchi suonino somiglianti a' passati, pure hanno qualche disuguaglianza. Or veggiam noi dunque quanto capace, e saggio fu quel Rettore, che per ben serbare le leggi, tanto v' aggiunse di suo avvedimento, e sapienza.

Ma tacciamo oggimai di ciò, e tu co' tuoi ringraziamenti, e con tue affettuose lagrime, o popol di Bergamo, l'accompagna, ch' egli da te si parte; e pieno di suo acquistato onore alla sua Patria ritorna. Teco non è egli più. Novera i suoi detti, i suoi fatti, il suo nome suggella in tuo cuore, e con sì grata memoria ti racconsola. Chiedi in tal guisa abbia premiato l'egregio tuo Rettore Vinegia, e vedilo, che fra' Padri del Senato egli risiede, accoltovi con universale consentimento.

Ma non lungamente fra noi rimaso, come uomo, che per l'altrui bene in terra si vive, e che l'anima sua in altrui prò deve adoperare, ecco, ch'egli eletto viene al Reggimento di Brescia, la quale dalla prossima sua Città avea già appreso, quanta fortuna nella sua elezione le fosse apparecchiata. Lieti delle passate cose a' vicini popoli i vicini ragionavano, e a questa nuova occasione il nome vostro, o Eccellentissimo Signore, rammentando, gli empievano di buona speranza, con mutua allegrezza; che gli uni dell'aver fatto sperienza di vostra virtù si gloriavano, e gli altri eran contenti, che s'approssimasse il tempo di goderne il bramato frutto: essendo tale l'onore della vera virtù, che colà donde si parte, lascia consolazione dell'averla veduta, e dove ne viene, quella risveglia dell'aver a provare il frutto di sua beneficenza. Nè mai più a tempo giunse in gravissima tempesta di mare luce di benigna stella alla misera gente, che perduta si vedea, quanto giunse il consiglio vostro a que' popoli per conservargli. Difficilissimi tempi, e duri ravvolgimenti di Cieli lor sovrastavano, nè molto andò, che l'orribile flagello della sterilità cominciò tutto quel Territorio, e principalmente le tre Valli, Sabbia, Camonica, e Trompia, gravemente a percuotere: e que' già così fecondi terreni, che per tutta Italia per pasco-

li,

li, e fioritissime messi son celebrati, non poteano più a' lor cultori dar di che vivere. Alla malignità della terra pronta era forse ad aggiungersi quella malizia peggiore, che degl'infortunii universali mercato fa, guadagno inventa, e ricchezza ne spreme. Imperciocchè sogliono per lo più in tali avvenimenti, molti che sono d'oro forniti, quel poco che la terra nutrice degli uomini per loro alimento produce, tutto, qua e colà raunando, riporre, e di quello, che Iddio mandò a benefizio di tutti, fatti avarissimi dispensieri, e chiuse le loro viscere, non per lagrime, o per vicina morte d'uomini si movono a compassione, e vorrebbero, che l'un granello delle mal celate biade il sangue costasse. Infinito studio, e inaudita perspicacia mettono cotesti tali in questa lor pessima avarizia; e quasi l'hanno a norma di dottrina ridotta, tanto e del corso de' pianeti ragionano, e delle stagioni fanno confronti, e pioggie, e nevi, e siccità, e gragnuole, e qualunque intemperie del Cielo di qualunque regione hanno davanti agli occhi, lieti, e contenti, se sterilità e fame possono da tutto ciò antivedere, e conchiudere. Quando a così fatti accidenti, e a tale, e così esecrabile ingordigia non è posto un subito riparo, ristringesi in poche, e crudelissime mani l'alimento comune, e miseria universale, e odio della vita nel poverello.

lo ne nasce. Il quale avendo veduto di sotto a sè l'avarissima terra poco mandar fuori de' beni suoi, e rammentandosi, che pur quel poco gli fu dopo lunghi sudori, e stenti strappato di mano, e che tant'oro si vuole per riaverne picciola porzioncella; alla moglie, e a' figliuoli suoi, in mal punto nati, non ardisce di levar gli occhi, per non veder lagrime, o sentir voci, che gli domandino il pane. Ma nulla di ciò avvenne sotto la vigilanza, e custodia di voi, o Eccellentissimo Signor Procuratore, il quale fattovi dell'anima d'ogni menomo abitatore del Bresciano una vostra amata figliuola, e immaginato fortemente e preveduto il pianto, e l'estrema disperazione degl'infelici cultori di quelle valli, quasi tutti gli aveste presenti, e ne udiste già le strida, e il singhiozzo, con avveduto consiglio, e sollecito provvedere, porgeste opportuno rimedio alle calamità sovrastanti. Era in vostra mente tutto dì il novero delle persone che abitano nel Bresciano, quanto que' terreni fruttificato avessero, quanto mancar potesse al sostentamento comune, quai villaggi, e terre dovessero a tanto bisogno supplire, e chi più atto fosse a farne solleciti, e giusti mercati. Di tutte quelle popolazioni era la bilancia in vostra mano; nè sottilissimi ingegni di trafficanti poteano sapere più di voi, sospinto da pietà, e da ragione. Quindi poco

andò,

andò, che traevansi per tutti que' luoghi in abbondanza frutti della terra fra le voci del popolo, che il sospetto suo cambiava in sicurezza, e benedizioni; e Angelo Contarini, e Padre, e Conservatore eran le parole di que' dì: ed ecco, gridavasi, ecco il Tesoriere di Dio, che vince la malizia de' terreni, e le avare mani, nelle quali saremmo caduti, s' egli non era. Egli apparve, e fuggirono miseria, e distruzione. Questi sono i primi dì, che di suo oro, ed argento si rallegrassero gli occhi suoi, perchè gli trovò a tempo di darne parte a Dio ne' poveri; e l' abbondanza sua non duro, o insensibile gli rende il cuore; o di sua sola quiete contento, ma desta in lui dell' altrui penuria maggior compassione. Vedemmo intorno a lui sontuosità d' ornamenti, magnificenza di conviti, e splendidezza in ogni cosa, quanto alla dignità, e all' uffizio suo si conviene. Mirabile quel dispendio ci parve, e agli occhi di tutti più rispettabile il rese; ma benedetto sia il nome di lui, che non per sua gloria, e pompa solamente; ma anche per iscampo de' poverelli di Dio, di sue ricchezze fa uso. Tali erano le affettuose esclamazioni a que' giorni, e tali per tutto il corso di vostra bene avventurata reggenza durarono; fin che ad esser Padre, e Protettor loro perpetuo foste da que' popoli pregato universalmente; cessando fra essi,
per

per vostra moderazione, l'ardore di mostrarvi con altre più solenni testimonianze gli obblighi di loro salvate famiglie, e delle calamità riparate. Qual gloria e qual onore può il vostro uguagliare, quando nel partirvi da que' luoghi, così fervorose, e schiette preghiere udiste, e voti fatti a Dio per voi, e vedeste per ogni via concorso d'uomini, de' quali ciascuno riconosceva da voi sua salvezza, e per compiacere a sè, non a voi, ciò rammentava altamente; e qual conferma più degna di suo gradimento potea darvi la Patria vostra, che fra gli eccelsi Padri del Consiglio de' Dieci con sì ampia approvazione locarvi?

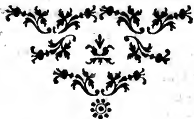
Vedemmo dipoi, con somma allegrezza di tutti, voi essere Generale di Palma eletto, carico appoggiato sempre da questa saggia, ed invitta Repubblica ad approvatissimi ingegni, e ad un abito di virtù per molte opere confermato. Ma che dirò io a questo punto condotto, se non che la capacità vostra tutto abbraccia, e comprende, e che la vostra contemplazione da Giustizia, e dall'amore della Patria, quasi da segreto ordigno mossa, e fortificata, ad ogni più grave, e più difficile impresa è bastante? Conosco io bene oggimai che tanto innanzi non è lecito di penetrare a questa mia poca eloquenza, e che quasi da un vestibolo riguardandole, debbo con riverente animo le vostre azio-

ni ammirare, e di quelle tacere. Che se quivi di vostro generoso cuore, e d'una magnificenza, e splendidezza parlar volessi a' nostrali, ed esterni personaggi maravigliosa, o ragionassi d'appagati popoli, o di quelle lodi, che sì largamente per tutto il Friuli di voi risonarono, veggo io bene, che poco direi, ed il più indietro si rimarrebbe. Che farò io dunque già pervenuto ad un segno, dove conosco non esservi umano linguaggio di tal forza, che possa i pregi vostri rappresentare? Che farò io, se non che rivoltomi ad altra parte, delle opere vostre tacendo, la testimonianza qui ricordare, che d'esse fece la Repubblica vostra, tutto ad un tratto dichiarandole perfette, ed egregie, e manifestando la sua approvazione? Qual forza di mie, o d'altrui parole potrebbe giungere più oltre? Oh animo veramente eccelso, ed alla Patria carissimo, la quale il termine stabilito al Generalato vostro abbreviò, aprendolesi campo di potervi vedere fra' suoi Cittadini alla dignità di Procuratore di San Marco innalzato. Nel che vedemmo dolcissima gara, dall'un lato d' un modesto animo, il quale nell'esercitare le virtù sue ad altro pensato non avea, che ad esercitarle, e dall'altro santissima Repubblica, la quale vuol sempre i gran fatti ricompensare. E con tenerezza universale dicemmo quel dì: Ecco lo spirito di moderazione de' suoi maggio-

ti, ecco que' sentimenti, e quel grato gareggiare rinnovato, quando Domenico Contarini si vide improvvisamente al supremo grado in sua Patria richiesto, e voluto.

Posta se', o beata Città Vinegia, in sicurissimo luogo; difesa e provveduta da opportuno mare, di tante altre Cittadi, Isole, e Porti governatrice, e signora: Te fecero gli edificatori tuoi compiutamente bella, ed in durevole floridezza per tanti secoli ancor ti mantieni; ma qual maggior laude a te si può dare, che sì pronta, e sì volentieri a' tuoi Cittadini porgi il premio di loro nobili, e gloriose fatiche? Oh quanto se' tu lieta, vedendo che fra' Padri, della sua nuova dignità fornito Angelo Contarini si va, e da te, com' egli meritò, e come tu volesti, esaltato! Vedilo, che da tutti i lati popolo, festeggiamento, giocondità, e solennità lo circondano, e da ogni parte voci s'intendono, ed inni si leggono al nome suo consecrati. E voi, o Eccellentissimo Signor Procuratore, mentre che udite dappertutto rinnovarsi memorie antiche de' vostri gloriosi Progenitori, le vostre ridirsi, ripetersi quelle dell' Eccellentissimo Signor Giulio fratel vostro, intelletto illuminato da Dio, da grande abito di virtù arricchito, dalle buone arti coltivato, di nobili Magistrati amministrator giusto ed intero, e Savio del Consiglio prudentissimo; e mentre che tante mani vedete levarsi devote al

Cielo, e chiedere al piissimo donatore d'ogni bene Iddio, che l'egregia, e d'ogni bella virtù, e grazia fornita cognata vostra Eleonora Morosini, di carissima prole arricchisca, alla quale sì grandi esempii sono da voi, e dal fratel vostro apparecchiati: conchiudete fra voi, quanto la nobilissima famiglia de' Contarini sia nel cuore di tutti, e prevedete, che tanto amore della Repubblica vostra, non può essere, con questa sola dignità a voi conceduta, interamente appagato.



DELLE LODI

DI SUA ECCELLENZA

PIETRO-VETTOR PISANI.

V I.

Dappoichè, in quel modo appunto, che aveano lungo tempo sperato i buoni, prenunziato i saggi, e comunemente gli uomini tutti di Vinegia desiderato, eletto foste, o Eccellentissimo Signor Pietro Pisani, a Procuratore di San Marco, eccovi finalmente pervenuto a questo così lieto, e solenne giorno, che la Dignità conferitavi rende compiuta, aprendovi il primo Ingresso a cotanto uffizio, e sì grave. Bello e veramente grande è lo spettacolo di questo dì, e da pascere ogni nobile animo, e d'onorata gloria desideroso; ed è ben degno, che il cuor vostro, sia quanto si voglia composto, e ne' termini della moderazione educato, ritragga non ordinaria dilettazione da tanti, e così ricchi apparati della Città, da questo quasi trionfale accompagnamento del fiore de' Cittadini, da tanta concorrenza di popolo, dalle pubbliche feste, dalle private allegrezze, che si fanno per voi. Questa sapiente Repubblica, degli altrui meriti co-

noscitrice, concorrendo col favore de' suoi voti al vostro Nome, non solamente ordinò, che titoli, segni, ed ornamenti esterni vi rendessero commendabile, e chiaro; ma oggidì si compiace, che in questa universale celebrità, assaggi il cuor vostro quella dolcezza, che a' Personaggi di virtù è conceduta. Sì, Eccellentissimo Signor Procuratore, tutto quello, che innanzi agli occhi vostri apparisce, tutto quello che udite di benedizioni, d'esaltamenti, liberamente vi piaccia; giusto è che vi piaccia. Rimangasi nelle insensibili scuole Stoiche il cavillo, che virtù è sufficiente a sè, ed è remunerazione a sè stessa. Chi potrebb' essere così dimentico di sè, così strano sofferitore delle fatiche, delle gravi, e lunghe noje de' negozii, e talora anche largo dell' aver suo per una bene amata Patria, e del sangue, per istudiare poi solitario, e trascurato una felicità d'opinione? E se per avventura così fatto uomo si desse, chi vorrebbe in tale, e cotanta sua stranezza imitarlo? Questa grata Repubblica, di Governo sapientissima scuola, vuole, che mercede di virtù sia l'onore, la riverenza, l' ammirazione, e che la vista di lei onorata, riverita, ammirata, comunemente desti il cuore de' Cittadini, gli inviti, e infiammi di sua gloria, e grandezza. Questo è il frutto ch' ella in abbondanza ricoglie: Virtù si diffonde. E per questo appunto fu ella veduta sempre da chi fu prima di noi, la vedemmo noi ne' vicini tem-

pi,

pi, e la veggiamo ne' nostri esaltare tal ora le fortissime virtù militari, tal altra i fruttuosi accorgimenti politici, e gli opportuni consigli, e quando i prudenti maneggi, e non di rado la giustizia rettamente esercitata ne' popoli, e la diligente custodia delle leggi. Ed ecco appunto quel giorno, in cui ella reputa de' suoi premii degne le belle, e sante virtù, ultime nel novero da me fatto; ma per avventura non le minori, nè le meno utili, per la necessità di lor opera cotidiana, e frequente. Queste son quelle, alle quali fu l'animo vostro sempre rivolto, e quelle altresì, ch'io con questo mio qualsivoglia ingegno, e uso d'Italiana favella mi do al presente a considerare, e a descrivere, sperando, che a me non si neghi l'entrare di concordia colle genti tutte della Città a fare ragionamento del cammino, che tenuto da voi vi fece alla presente solennità di giorno, e di festeggiamenti pervenire.

E perchè da' vostri primi sentimenti prendano principio le mie considerazioni, e il mio dire, concederemi, Eccellentissimo Signor Procuratore, ch' io faccia a me stesso il ritratto del Cittadino, che d'alta origine traendo il suo nascimento, e ritrovando in ogni parte i segni dell'amor di Fortuna, medita in suo cuore, com' egli abbia a diportarsi per non degenerare da' suoi Maggiori, e qual uso a fare di sua abbondanza, sì che sia giovevole altrui. Splendor

di prosapia vi circondava (ed a cui non è noto?) al vostro nascere da ogni lato. Suonavano ogni giorno all'udito vostro, e dintorno a Voi i nomi di Niccolò, e di Vettore Pisani insuperabili difensori della Patria sul mare; de' quali vi venivano sovente le imprese, e le vittorie noverate. Vi stavano davanti agli occhi continuamente le immagini di molti de' Vostri, che dal paterno, e materno lato per le cittadinesche virtù a quella dignità pervennero un tempo, alla quale siete oggi voi dalla Repubblica in mezzo agli encomj sì lietamente guidato. E perchè nulla d'onorate rimembranze di vostra progenie vi mancasse, era a voi fatta menzione di quelli, che datisi all'ecclesiastico vivere, furono innalzati da Dio a' più vicini gradi al Sommo Pastore, e Rettore della Cattolica Chiesa, e custodendo dalle Sedi Vescovili illibata la Religione de' Popoli a loro commessi, rimasero poi sempre esempj di santi costumi, e di purissima fede. Dall'altro lato Fortuna ogni benevolenza dimostrandovi, v'avea con lieta fronte accolto fra i suoi più preziosi doni, e i più cari. Tempo è di cominciare in tanto splendore, e fra cotanti agi la vita; e di moversi a questo difficile, e pericoloso corso, di cui dèe essere non solamente testimonio il mondo, a cui si può gran parte delle azioni proprie celare, ma la coscienza, a cui nulla è celato. Oh! Cittadino di chiarissimo sangue, e tra suoi vezzi

dalla

dalla sorte nudrito, di che dubiti, in questa elezione, di che dèi tu travagliarti? Cotanto sfolgora d'antico splendore sopra di te, che tu puoi bene oggimai sotto la purissima luce, che sopra di te si distende, vivere comunque tu voglia, spensierato, e tranquillo. Fondata è la tua nobiltà, la tua grandezza sì, che non può crollo ricevere. Ed a che buoni ti sarebbero tanti, e sì diversi presenti di liberale Fortuna, se non ti fosse lecito i tuoi desiderii continuamente variare, e più di quello volere, che voglia ciascuno men di te fortunato? Non temere, no, che alcuno sia cotanto ardito, e così privo del senno, ch'egli s'attenti d'opporsi a' desiderii tuoi, alle tue opinioni, alla tua volontà; ch'anzi ascolterà ognuno, come soave musica, la tua voce, ed ogni tuo detto farà salire al cielo dolcissima consonanza di consentimenti, e d'approvazioni. Beato si terrà colui, che sarà della benigna guardatura degli occhi tuoi fatto degno; ed avrà non solo la tua favella, e la fronte, ma un cenno potestà quasi celestiale nel tramutare di subito i sentimenti degli animi circostanti. Antica nobiltà, e prospero stato ti faranno da ogni uomo a guisa di Deità venerare. O pessimo, e nefando linguaggio d'adulazione, tu sai bene qual luogo trovasti nell'animo di lui, e come ne fosti validamente ribattuto. Posto voi, Eccellentissimo Signor Procuratore, al capo di quelle due vie,

all'

all'una delle quali invita con affaticato aspetto Virtù, ed all'altra con dolci lusinghe, e ridente faccia il Piacere, all'una, e altra con alto cuore rivolgendo lo sguardo diceste: A qual fine son io mandato ad una Repubblica, stabilita, accresciuta, e conservata per molti secoli, se nón perch' io congiunga l'anima mia a quelle degl' infiniti Cittadini, che fino al presente l'accrebbero, e la custodirono? Perchè s'accordi la mia volontà a quelle di tanti de' miei Maggiori, e si conservi in me quel fervore verso la Patria mia, che in loro prima accendendosi, passò di secolo in secolo fino a me splendido e vivo? Potranno dunque Nobiltà, e Fortuna quasi con ammaliata bevanda farmi così repentinamente dimenticare da cui venni, e a qual fine ci sia venuto? Sarò io il primo ad interrompere il corso di così pura luce, e sì santa? E potrò io solamente farmi valere ad ostentazione que' nomi, che prima di me furono nel mio lignaggio onorati, e l'abbondanza de' beni a diletto? Si seguano di chi mi precedette i vestigi, e sia quello, di che mi fece posseditore fortuna, o piuttosto veramente Iddio, mezzo alla Virtù, ed alle azioni del Giusto.

Quantunque però così saggia, e vigorosa deliberazione dimostrasse allora qual fosse dall' animo vostro la forza, non fu minore la perspicacia del discernimento, con cui intraprendeste di mandarla ad effetto. Non è l'umano cuo-

re

re immutabile, e quello ch' esso ha l' un dì stabilito, nell' altro il distorna, e cancella, se non è prima in saldi, e sicuri principii fondato. Esamini perciò attentamente, qualunque egli sia, quegli, che incominciando la faticosa carriera del vivere, cerca di sapere, che cosa sieno le umane passioni, e come si possano signoreggiare, nè ciecamente s' abbandoni alle filosofiche scuole: Una gl' insegnerà, perchè segua Virtù, ad insalvatichire, l' empierà l' altra di precetti, e jattanze senz' opera: gli porrà questa il diletto quasi morbido guanciale sotto gli orecchi, perchè sopr' esso s' addormenti di grave sonno: quella lo traporterà in altezza, perchè si stimi più che uomo, da questa sarà sì depresso, che porterà invidia al rettile più meschino. Oh! non documenti; ma inganni! Risplende pure intorno a voi la luce, derivata da quella piena, e perpetua fonte di verità, ch' è in Cielo. No, essa non è quella gonfia e fallace Filosofia, che in volumi, e in lunghi aggiramenti d' eloquenza si stende, ma quella che con brevissimi detti nell' intelletto si suggella, e nel cuore s' imprime non meno dell' umile abitatore della terra, che del grande, e potente Cittadino. *Temi Dio; considera in te il prossimo tuo, e dì: egli è quale io sono.* Questi sono i principali fondamenti, sui quali fondaste, e le due salde colonne, alle quali appoggiaste, Eccellentissimo Signor Procuratore, il reggimento di vostra vita. Questi faceste voi

squa-

squadra, e misura di tutte le vostre azioni. Non può mente d'uomo illuminarsi con più sana e retta dottrina, nè indirizzarsi volontà sotto guida migliore. Imperocchè dall'un lato siasi uno quanto si voglia in altezza, e in onore sollevato, riconoscerà sempre, ch'egli è soggetto a quella ineffabile potenza, che ha le cose tutte create, che ha il cielo, e gli elementi in mano, e sotto di sè quante sono anime viventi del mondo, e davanti alla cui faccia è nulla ogni terrena autorità. Dall'altro lato non può un animo guernirsi di virtù sotto più squisita disciplina; imperocchè lo studiare, ed intendere in sè i somiglianti suoi, è il solo mezzo, che può richiamare l'uom fortunato, e di ricchezze copioso ad umanità, ed al fare volontariamente per li somiglianti a sè quell'opere ch'egli vorrebbe, che per sè fatte fossero, e al ritenersi da quelle, ch'egli si sdegnerebbe ch'altri in suo danno facesse. Questi furono i Licei, questi i Portici, l'Accademie queste, che v'ammaestrarono; e di qua uscirono poi quelle pratiche di virtù, che v'hanno cotanto nella Patria vostra esaltato.

Rasciughi omai le lagrime quella generazione di genti, che quasi raminga nel mezzo de' popoli, e abbandonata dalla sorte, è trascurata da' più, come se povertà le togliesse le umane sembianze, e l'essere d'umana stirpe. Chiaminsi cotesti infelici da cui si vuole, braccia sciopera-

te,

re, infingarde, e sieno dalle ignominie avviliti: se manifestano le loro calamità: non sia chi si curi di saperle, se vergogna le fa loro occultare. Trovano in voi un cuore, che si conduole al vederle, una immaginativa, che dipinge a sè la loro, anche celata, desolazione. Un animo che rintenerisce al confronto di sua condizione con quella de' miseri; uno che porge conforto.... Ma perchè paleserò quello che la destra fa, e non dèe risapersi dalla sinistra? Io tacerò. Ma non v'ha però chi possa ritenere in questo giorno le lingue di coloro, che di vostra compassione fecero sperienza, i quali veggendo, come viene innalzato quegli, che s'umiliò a considerare le angosce dell'anime loro ne' più infelici tugurj, esclamano ad una voce: Salirono a Dio le nostre preghiere, e le lagrime, ch'erano quanto per noi potea darsi in retribuzione al benefico Padre de' miseri. Fummo esauditi. Ecco che pur vagliono in Cielo le voci de' tribulati. Iddio, tu cel promettesti: Ora conserva tu, Iddio, nella sua novella dignità lungamente quel pietoso, che ci soccorse.

Ma se in tal guisa trasse molti a salvezza l' impiego da voi fatto dell' opulenza in opere di tanta pietà, fu d'inestimabile giovamento dall' altra, la vostra splendidezza, e magnificenza nell' innalzare superbi, e bene ordinati edifizj. Io so bene che alcuni ci sono, come vi furono sempre, i quali fatti sapienti non dalla specula-

zione

zione della verità, ma dalle vane dicerie ripetute in ogni tempo; niuna distinzione facendo fra genti in civile adunanza congregate, o disperse ancora e selvagge, da costumi ingentiliti, e rozzi, da Città accostumate, o barbare: e chiamando lusso e uso di cose soverchiamente deliziose tutto quello, che loro sembra soverchio alla natura degli uomini, esclamano tragicamente: Oh! insaziabilità d'agi, e di morbida vita! e fino a quanto saranno i palagi da altissime colonne sostenuti, e i tetti d'oro fregiati, e si faranno così larghi dispendj nel trasferire marmi da lontane regioni per incrostarne le mura, e talor anche il terreno; poichè di sì picciolo spazio abbisogna l'uomo per vivere? Qual Nazione, se a cotesti tali impetuosi amatori della rusticità si prestasse orecchi, non trarrebbe oggidì, come forse avvenne negli antichissimi tempi del regnante Saturno, i modelli delle umane abitazioni dalle spelonche? Ma riconoscano eglino una volta quello, che voi co'più saggi vedete chiaro, che colà dove sono genti sotto un ben regolato, e dalle nobili costumanze ripulito Governo, quivi è necessità non minore d'ogni altra il decoro pubblico, e l'ornamento, che a quella Patria vie più s'accostano, e legano con dolcissima affezione i Popoli, nella quale vivendo, si possono fra tutti gli altri gloriare di più rare sontuosità, e di grandezze: ch'oltre ogni credere d'utile, e d'onorata ambizione gli riem-

pie

pie il veder genti concorrere da lontane regioni ad ammirare, e non di rado a delineare, e ritrarre in carte invenzioni, ed opere, da larghissimi dispendii, e da mirabili artifizii a fine condotte, per arrecarne alle forestiere Provincie gli esempi. Oltre di che in quale obblivione, in quali tenebre sarebbero fino al presente rimasi sotterrati infiniti ingegni, che traendo il loro nutrimento dalla magnanimità de' Grandi, dell' amor della gloria s'accesero; e per l' altrui liberalità, manifestarono al mondo que' nobilissimi concetti, che si sarebbero nell' ozio, e fra le tristezze dell' inopia avviliti, e perduti? Veggonsi pure davanti, e d' intorno a voi, Eccellentissimo Signor Procuratore, mosse dalla magnanimità vostra, e avvivare tutte l'Arti. Formi questa masse enormi sul terreno di collegate pietre, e ritrovi forze d' ordigni non mai ancora pensate, per calarle intere nel cupo seno de' fiumi, e frenarne l' impetuoso corso. Apparecchi l' altra regolatissime disposizioni di colonne, d' ampie sale, e di stanze; questa coll' oro quella con le variate immaginazioni della Pittura, un' altra colle imitazioni della Scultura le adorni. La divisa terra d' intorno con belle e grate proporzioni colà fioriti giardini, costà verdi boschi agli occhi offerisca de' riguardanti. Veggonsi d' ogni parte genti adoperare in diversi uffizii l' ingegno, l' esperienza, la forza. Oh!

frutto della magnificenza! Tutte hanno spirito, e vita da voi.

. Poco era però a voi ancora, che avevate fin dal principio stabilito di riguardare ogni uomo come voi stesso, che la compassione verso gl'infelici, e la propensione a' coltivatori delle arti, vi movessero ad arrecar loro sussidii, e giovamenti. In molto più largo giro dovea l'amatore de' suoi somiglianti allargarsi. Havvi una virtù fra l'altre di tempera soave, di grate sembianze, che tutti gli uomini, dovunque a loro si manifesta, accende dell'amor suo, che di sue, per così dire, celesti attrattive ha lode comune; e di consolazione, di tranquillità, e giocondità di spirito, tutti quelli riempie, che innanzi a lei s'appresentano. E' dessa l'Affabilità, dolce legame del consorzio civile, dalla quale l'altre Virtù segregate, possono bensì quel Personaggio, in cui si ritrovano, rendere illustre, e famoso: ma non forse accetto, nè caro, parendo altrui sempre, che dov'essa non è, qualche cosa d'indisciplinato in loro rimanga, e che qualche accuratezza lor manchi. Questa di liete accoglienze, e d'umani, e d'onesti tratti maestra, fu in voi negli esercizii di tutte l'altre virtù dell'animo vostro compagna, come quella che d'una certa ruvidezza spogliandole, accomuna meglio chi le possiede al restante degli uomini; e s'egli è o dalla sua nobile condizione, o da

gravi uffizj, o dall'abbondanza, e ricchezza de' possedimenti sollevato, essa alle usanze universali, con un'amabile facilità, lo fa per modo accordarsi, che gli uguali di lui mai nol trovano nè pieno di sè, nè orgoglioso: nè s'avveggono i minori di quella disuguaglianza, che per lungo spazio da lui gli divide.

Qual fu mai ancora, di qualunque si voglia condizione, che a voi venendo, non fosse con significazioni di benevolenza accettato, che con esso voi rimanendo, il peso di suo stato del vostro anche di gran lunga inferiore sentisse nell'animo, e che da voi dipartendosi, non ne riportasse senza veruna offesa, ed intera la sua dignità d'uomo? Vieni, o tu, che per uno stato mezzanamente agiato, per una quasi non saputa dote dell'animo tuo, per una picciola preminenza, per una boria di poche lettere t'armi contro al prossimo tuo d'oscuro ciglio, di fastidioso orecchio, d'amara lingua, e che tutto ripieno dell'amore di te, hai tutti gli altri per nulla; vieni, e vedi, com'egli da chiarissima progenie disceso, in dolcissima vita nudrito, ornato dallo splendore di tante sue doti, dalla Patria affettuosamente amato, ad alto grado da quella guidato, non si dimentica l'esser dell'uomo, nè l'essere degli altri uomini ha posto in dimenticanza. Vedilo, come ora in amichevoli ragionamenti apre i suoi consigli con ingenuo cuore ad altrui, ora volontariamente

 chie-

chiede gli altrui, e vi presta l'udito. Vedi se fu mai chi meglio con la facile accoglienza, e coll'aperta faccia, rendesse grati in suo albergo i trattamenti, e il soggiorno? Egli di numerosissima famiglia signore, temperando con affabilità il comandare, empie di suo benefico spirito quanti gli stanno d'intorno. Oh! in ciò voi, Eccellentissimo Signor Procuratore, singolarmente beato! a cui diede Iddio per compagna della vita, l'Eccellentissima Signora Caterina Grimani, che tutte le virtù vostre imita, e queste asseconda. Nè arrechi a voi, o Eccellentissima Signora Procuratessa, gravezza, s'io rammentando le doti di lui, queste così brevi parole, traportato dall'ammirazione, consagro a voi. Vive un animo, ed un cuore in due, la chiarezza dell'uno nell'altra risplende. Siete accompagnati in virtù: perchè non anche nelle commendazioni?

Mentre che così belle, e rare virtù andavavano tempo per tempo, Eccellentissimo Signore, rinforzandosi dell'animo vostro, quest'inclita Patria, non altrimenti che chi stà a vedere un ingegnoso artista a scolpire, discopre sotto a'colpi dello scarpello a risultar sempre nuova bellezza, e bontà dell'opera, rallegravasi, e dicea fra sè: Oh! sacro, ed eletto Tempio da coloro, che mi fondarono prima, innalzato a Giustizia, a Prudenza, a Fortezza, dal cui ricinto, quasi in sapientissima scuola educati, io

trassi

trassi sempre di secolo in secolo tanti gloriosi Cittadini, quali dell'una, e quali dell'altra d'esse tre principalissime virtù Sacerdoti, e Ministri, perchè prosperasse lo stato mio, e per mantenermi nella mia durevole, e non mai cessata fama di giusta, di prudente, di forte nel cospetto delle Nazioni: ecco un animo, che gareggiando con lo splendor de' maggiori s'infiamma, con quel suo caritatevole amore a' somiglianti a sè, e con la sua beneficenza s'è educato all'amor de' miei popoli, co' suoi sentimenti di Religione a Giustizia, alla custodia delle mie costumanze, e delle leggi. Tempo è ch'io nel tragga dal Tempio in cui s'educò, che gli affidi Popoli, che alla sua fede Magistrati io commetta. Tali speranze dalla vostra privata vita prendea la Patria, che poscia tutte nella reggenza di Bergamo, di Brescia, e nella custodia de' Magistrati a voi conferiti si videro in voi pienamente compiute. Allora fu, che le virtù vostre, da' troppo ristretti privati termini confinate, vie più s'ampliarono, e più luminose apparirono. Videsi allora il Custode delle leggi, e chi dovea l'altrui vita guidare, primo alle leggi obbedendo farsi a' popoli esempio, e confermando con l'opera sua la sapienza di quelle, togliere ogni ardimento in altrui di non curarle, o di sottrarsene con malizia, ed orgoglio. Videsi il generoso Cittadino non altra differenza conoscere fra gli uomini, fuor quella dell'

 es-

esser buoni e giusti, o ingiusti e malvagi, e quelli contro a questi validamente sostenere, e difendere. Tacquero tra breve tempo davanti a voi le voci lagrimevoli, uscite già di bocca al più sofferente degli uomini, e che non di rado s'odono ancora: oimè, v'avventate contro al Pupillo! chi mi torrà di mano al nemico? Chi di mano al più forte di me? Da me solo non potrei prestarmi soccorso: i miei più congiunti m'hanno abbandonato. Tacquero fra breve tempo, e si cambiarono in benedizioni a Dio, che un solo contra ogni forza fosse sufficiente, che un solo ogni artifizio, ogni robustezza abbattesse. Ammiravasi l'ottimo Rettore, il quale con benigna faccia lietamente le altrui supplicazioni accogliendo, alle ragionevoli inchieste porgea senza indugi consenso, e soccorso, le non ragionevoli sempre coll'insinuazione del vero aggiunta all'autorità rifiutava, conoscendo, che la malizia degli uomini spesso da quella si stima sopraffatta, se questo non li ritragge prima al dovere. Destavasi d'ogni parte l'amore verso l'ottimo Padre, che a tutti gli sconforti, a tutti i disagi de' Popoli, come se propria famiglia fossero a lui divenuti, provvedea con la vigilanza, col senno, con l'opera. Non invano fruttificava la terra, nè erano le messi dall'ingordigia d'alcuni pochi seppellite, per trarne con sottilissimi avvedimenti, e calcoli d'opportunità, di necessitadi, e di tempi, abbominato guada-

da-

dagno ; ma con regolato corso nutricavano que' territorii prima, a' quali erano nate; nè vedevasi mai piangere digiuno chi col sudore della sua fronte le avea poco prima ricolte, e l'Arti all'umana vita necessarie non erano dalla studiata scarsezza difficoltate. Salivano dalle Città da lui rette, continue, ed universali preghiere al Cielo, perchè fosse dalla divina Onnipotenza con ogni genere di grazie rimunerato quegli, che al bene universale avea sempre il cuore rivolto. Era celebrato il suo nome con solennità di feste, con gli usi antichi rinnovati de' torneamenti, esaltato dalla facondia, e dalle penne di lodatissimi Scrittori. Nè perchè poi di là, Eccellentissimo Signore, vi partiste, cessò mai la gratitudine in quegli abitanti, nè quella memoria s'estinse, che la Beneficenza, la Giustizia, e la Bontà lasciano negli animi di tutti profondamente segnata. Veggiamo ancora, che non corso d'anni, non lontananza, non variati accidenti cancellarono quell'ammirazione, che fu da que' popoli conceputa di voi; fra' quali i più eletti fanno ancora con affezionate corrispondenze, e con frequenti visitazioni testimonianza, che memoria di Virtù non si perde.

Ma se di consolazione riempiè la vostra Virtù, e di maraviglioso amore le genti che furono a voi da questa di voi amantissima Patria commesse, qual intelletto potrebbe raggiunge-

re, e qual facondia esprimere in ragionamento que' dolcissimi sentimenti, che di ciò nacquero in lei? e chi ridire, come di giorno in giorno s'accrebbero, quando non più dalle benedizioni altrui; ma dagli occhi proprii accertata riconobbe in nobilissimi Magistrati, la perseveranza, la fede, l'animo costante, ed intero dell'amatissimo Figliuol suo nel custodire gli ordini suoi, nel vegliare con attentissima vista le leggi. E' pur questi, diceva ella fra'sè, quegli, che sì lietamente s'induce alla compassione delle povere, e afflitte genti, e cerca con ogni sorta di possibile ajuto soccorrerle, non tanto con le facoltà; ma coll'opera sua, quando lor sia di mestieri: quegli che con la sua magnificenza la grandezza dell'arti nudrisce, che con l'affabilità attragge alla bellezza di virtù le genti, e che la dottrina del regger popoli e del difendere le mie leggi trasse principalmente dal *Timore di Dio*, *e dall'amore de' suoi somiglianti*. Che più poss'io volere da lui? Rimanga oggimai anch'egli con tanti altri esempio a coloro, che verranno; abbiasi quella Dignità, che molti fino al presente ebbero de' suoi; innalzinsi al Nome di *Pietro Vettor Pisani Procuratore* le lodi; in ogni parte s'esclami: *Ottimo Padre de' Popoli: ottimo conservatore delle Venete leggi: ottimo Cittadino*.

DELLE LODI

DEL CAVALIERE

FRANCESCO MOROSINI.

VII.

Beate veramente oltre ogni umana credenza, o Eccellentissimo Signor Cavaliere, e Procuratore di San Marco, Francesco Morosini, e compiutamente beate sono le voci comuni, che in tanta frequenza, e diversità di popolo concorso da ogni lato della Città, e da infiniti altri luoghi qui convenuto in questo giorno, per ammirare la novella vostra grandezza, salgono dirittamente dal cuore alla lingua seguendo l'interno impulso, e fervore, e s'odono con esultanza risuonar dappertutto non istudiate, ma ingenue; rozze ma affettuose, e non rese punto sospette di lusinga da soverchia cura di fastidioso intelletto. Esse non da scrupolo d'arte infreddate, o di censura paurose, dovunque il vario movimento le caccia, si movono, le vostre virtù, e i fatti registrano, benedicono, esaltano; e tutto impensatamente mescendo, più d'ogni accurata espressione scolpiscono dinanzi agli occhi, non che all'audito, maraviglia, affezione, ossequio,

ri-

riconoscenza. Questo è, lo confesso, il primo giorno, in cui ripieno l'animo mio dell'argomento di vostre lodi, ardisce d'accusare que' sottili speculatori, i quali le più perfette scritture degli antichi uomini esaminando, trovarono, e proposero in esse gli artifizii da ordirne di nuove a tutti gl'ingegni. Pareami un tempo, che di grandissimo obbligo fosse loro legata eloquenza, la quale perciò avesse fatto guadagno d'ordine più chiaro, di maestà più nobile, di venustà più graziosa. Ma io m'avveggo bene al presente, standomi in faccia di voi, che colà dove l'animo è con rapidità traportato da molti, e molto gagliardi oggetti ad un tempo in più parti, e dove sono i sentimenti rapiti dalla poderosa malìa di varii, e tutti egualmente efficaci aspetti di cose, chi non s'abbandona a seguire quella possente interna veemenza, che ne lo sprona, quanto egli forse ha vantaggio nella puntual correzione dell'opera sua, tanto, e più, perde nella naturalezza dello esprimere il vero, nè può far passare in altrui quell'ardenza, che lo commove, nè quel che sente improntare con bastanti segni negli animi degli ascoltanti. Vagliasi dunque dell'arte colui, che ha breve, e scarsa materia alle mani, ed abbisogna di tutti i vezzi della facondia per darle corpo, e apparenza. Io no, a cui stanno davanti, quasi in coro di bene illuminato spettacolo, nobilissimi Antenati, ingegno e animo

gran-

grande, e ben coltivato, Magistrati fin dalla prima giovinezza sostenuti con maturo senno, Reggimenti di Città, a cui foste insieme Rettore, e Padre, la Dignità di Procuratore di San Marco, alla quale sapeste così di subito adattare un carattere pio, e generoso, e quale a tanto grado conviensi, e finalmente le universali congratulazioni d'una Patria più ch'altra magnifica, e grande. Che potrei dir prima? Che dopo? Io non eleggo, seguo le intrinseche impressioni. Dell'abbondanza del cuore parlì la lingua.

Udite, o Genti, prestatemi attento orecchio, o concorse circostanti Nazioni, quanto sia in primo luogo, meritevole non solo di maraviglia, ma di cordiale affezione, quell'antichissima nobiltà, che nell' Eccellentissimo Signor Cavaliere, e Procuratore di San Marco, Francesco Morosini risplende. Questo sì chiaro fra gli uomini, e sublime ornamento, fu in ogni tempo il primo premio dato dalle comunanze de' Popoli a' Personaggi più egregi: L' insegnò natura per le bisogne sue a gratitudine inclinata verso chi la sovvenne; ed essa fu che destò il generale consentimento sopra la terra, d'onorar sempre gl' ingegni, e gli animi sopra tutti gli altri segnalati, e capaci. E certo, che s' egli si trascorre con la memoria i secoli da noi più lontani, non solo popoli da consuetudini dilicate ingentiliti, e da leggi renduti civili, ma

i più

i più inospitali, e più barbari, e fino a quelli che lasciato il ferino vivere, incominciarono a fare uso di ragione umana in socievoli patti, fecero alcune esterne dimostrazioni di lor gratitudine, e maraviglia verso a quegli Eroi, a' quali erano d' importanti benefizii obbligati, e stabilirono Arme, ed Insegne, che ne gli rendessero distinti dagli altri, e testificassero alle genti avvenire, che quanti da loro fossero appresso discesi, traevano origine da uomini cari agl' Iddii, e della Patria comune benefattori. Giusta, e naturale significazione di riconoscenza: imperciocchè abbisognando ogni adunanza d' uomini, massime ne' principii suoi, di sussidii, e difese, chiunque dalla divina Provvidenza era quivi dotato di lumi e virtù superiori a quelle degli altri, e s' adoperava a giovamento di tutti, volea natura, e giustizia, che fosse da tutti gli altri esaltato, e che si stendesse l' universale riconoscenza d' età in età ne' discendenti di lui, siccome d' età in età si stendeva il frutto de' beneficii da lui fatti alla Patria, con la sapienza, o forse con la vita e col sangue. Ma certamente, Eccellentissimo Signor Procuratore, non fu mai nel mondo adunanza alcuna di genti, che alla memoria con più giusta gratitudine consagrasse cognomi, e famiglie, di quella, che fuggendo da straniere mani insaziabili di guerre e rapine, si raccolse in questo circuito d' acque, e paludi, anticamente quasi non

co-

conosciuto, e deserto. Rappresentandosi alla mia immaginativa la faccia primiera di questa abitazione, a pena crederei, che dir si potesse a quali, e quanto dure necessità corressero incontro quelle turbe infinite, che qui dal timore delle barbariche invasioni cercarono rifugio, e nascondimento. Ad esse niuna speranza davano di provvedimenti, e sussistenza, terreni almeno infecondi, non stagioni in ogni altro clima apportatrici di messi, nè altro giovamento speraravano dall'aria, e dal sole, che il respirare, e la luce. Poche isolette qua, e colà sparse sormontavano le circostanti acque, e in esse non tetti erano ancora edificati, non altri ripari contro all'intemperie del cielo, e oltre a ciò non Tempii, e non altari, a' quali ricorressero in tanta calamità, e confusione. Dov'era sì miserando aspetto di cose, ben veggiamo noi oggidì sottentrata magnificenza, e grandezza. Ma a cui dobbiamo noi tal cambiamento, fuorchè a quelle antiche, e ben passate anime, che fornite di Giustizia, e Sapienza quasi più che umana, a guisa di salutiferi vini sgombrarono ogni difficoltà a tante vite con le opere, e con le leggi? A Dio non piaccia, o Eccellentissimo Signor Procuratore, che questa mia o eloquente, o non eloquente lingua, caggia mai in sospetto veruno d'adulazione: e che per innalzare al presente que' primi, da' quali la vostra nobilissima Famiglia ebbe origine, io intenda di scemar

punto la gloria degli altri illustri Cittadini, che ne' medesimi tempi, e dopo ancora virtuosamente s' adoperarono a prò di questa Città. Nè voi gradireste ragionamento non vero, nè sarebbe giusta laude in una Patria, dove lo splendor più bello fu sempre ugnaglianza. Ma sì affermo io bene, che fra que' primi, i quali furono colla sapienza, e col grande animo loro ajuto e difesa a quella popolazione, a cui apparecchiava il Signor Dio cotanti agi, e tale magnificenza, gareggiarono con qualunque altro si fosse, nel beneficarla con le azioni, e col senno i vostri Maggiori. Non potè il tempo, che ogni cosa con le sue tenebre fascia, sì cancellare le memorie delle grandi imprese de' vostri, che non gli troviamo già stabiliti negli animi della Nazione: e se non veggiamo a' chiarissimi nomi d'allora pubbliche significazioni di gratitudine in monumenti, statue, colonne, e sepolcri rendute eterne; nè il cognome de' Morosini in marmi, e bronzi con sublimi elogi segnato, lo veggiam noi però a tutti essere stato sì caro, che non possiamo negare, che non fosse allora ad eternità consagrato da lagrime di gratitudine sparse da infiniti popoli nel vedergli, da esultazioni, acclamazioni, e dall'additargli l'un uomo all'altro, per difensori della nascente Vinegia, e benefattori in consigli, e in opere della novella Repubblica. In questa guisa, della quale certo niun' altra è

più

più bella, o maggiore, venne anche in questa Città confermata quella Nobiltà de' vostri Antenati, che per lo innanzi era già stata in altri luoghi celebrata, e famosa. Ma non sì tosto incominciò quella rozzezza, e confusione di tempi a dar luogo a fortuna migliore, e presero a prosperare di giorno in giorno le cose della Città, che in breve si conobbe quanto ragionevole fosse stato il giudizio comune dato per lo innanzi di quegli illustri Personaggi, e come ne vennero gloriosamente assecondati da quanti da loro discesero. Imperciocchè dall' un lato fanno gli Annali nostri menzione delle virtù singolari de' vostri, e dall' altro segnano ad ogni passo i fregi, onde vennero dalla Patria onorati. E di qua si trovano sagri edificii innalzati, fondate Religioni, capitanati eserciti, riportate vittorie, Giustizia ne' Magistrati sostenuta, Ambascerie a tutti i Principi, senno, consigli, eloquenza; di là Dignità principali quante n' ha questa Serenissima Repubblica, di Procuratorie vesti, e d' auree stole, e quattro volte i vostri nella principal sede dal pubblico volere allogati. Ora diremo noi pure quello che affermano alcuni, sconsideratamente filosofando, che la fama de' passati nulla ingrandisca chi vive al presente? Accetteremo noi più per veri i pensamenti d' alquanti malinconici, e solitarii, i quali tutto l' universo confinano in sè, e nello angusto ricinto di loro stanza:

in cui mal paghi di quanto ha il mondo di splendido, e grande, studiano con sottigliezze senza prô, d' edificarne un altro, con ordini e costumi novelli, cavillando l'esistente, e reale? A cui possono far essi credere, a cui dico, che abbia animo e viscere con sentimenti, che di nulla debbano i presenti uomini esser grati alle defunte ossa, e che ragionevole sia il giudicare, che passata gloria ne' personaggi che vivono non si diffonda? Sale questa Città ricca, ed agiata per antiche opere, e si godrà pure al presente lieta, e tranquilla que' beni, che le stabilirono i suoi gloriosi Cittadini co' pensieri e col sangue, e quella gloria, ch' essi vivendo acquistarono, non sarà trascorsa più oltre che la vita loro, e sarà co' corpi di quelli stata seppellita, nè avrà arrecato splendore alcuno a quei che vennero appresso? Passeranno in eredità a' Nipoti, caduchi e imperfetti beni, e le virtù sole si giudicheranno sì meschine, e diserte, che nulla di sè stesse lascino a' congiunti, e si dirà che tanto ognuno di quei che verranno avrà di splendore, quanto da sè solo n' acquisterà? Qual Filosofia è questa, che nè passato, nè futuro mondo si ricorda? che un' età sola ha davanti agli occhi? toglie via ogni imitazione di magnanimità antiche? non lascia delle presenti memoria? e vuole che un punto solo consumi vita, carni, nominanza, ed onore? Oh! quanto è vero, Eccellentissimo Signor Procuratore, che

che di certe costumanze la sapienza di pochi non giudica sì rettamente, che non ne dieno giudizio più retto quelle, quanto si voglia picciole, porzioni di naturale avvedimento, che divise sono in gran numero d'uomini, quando si trovano in un parere uniforme, ed in sentenza di Nazione congiunte! Quelle voci, che oggidì da ogni parte innalzano voi medesimo ricordando i vostri Maggiori, vengono da naturale giustizia, e da riconoscenza, corrispondono alle prime voci, che gli esaltarono, a quelle che di secolo in secolo s'udirono, e a quella finalmente che s'udiranno ne' tempi avvenire, e a quella prima gloria, che dirittamente, come fulgido raggio, dall'uno all'altro de' Morosini passando, sempre durò intatta, gli onorò sempre; e sarà in ogni secolo onore de' vostri, come lo è di voi, e verrà dagli altri, come ora è da voi onorata.

Molte, e certamente tratte dalla santissima fonte di verità, parmi che sieno le cose che ho sino a qui piuttosto sotto brevità delineate, che compiutamente dipinte. Ma non minori, o punto meno veraci son quelle che s'appresentano al mio intelletto, ora ch'io lasciando le antiche memorie, passo alla luce di tempi non tanto lontani da noi. Chiamato è l'animo mio a quella educazione, da cui pure vi fu aperto il cammino a tanta grandezza. Quando piacque alla divina Provvidenza arricchir di voi l'Eccel-

lentissimo Signor Cavalier Michele genitor vostro, vigorosa, e verde era nelle lingue degli uomini la fama del Serenissimo Principe di Venezia, ed egregio Generale d'armate Francesco Morosini, zio d'esso Cavaliere. Viveano ancora uomini, che veduto l'aveano, e nobilissimi Cittadini, che seco ne' sommi pericoli delle zuffe navali aveano fatta lor vita; e narravano le sue quasi innumerabili battaglie, vittorie, e costanti difese, con maraviglia. Pochi anni erano passati, da che l'augusto Senato di Venezia gli avea fatto statue, e monumenti rizzare, e laudi scolpire, colle quali andrà la sua immagine insieme col nome a' secoli, che verranno. Il nobilissimo Padre vostro ripieno di sua propria virtù, e di quella, che avea tratta dalla pratica di personaggio sì grande, e fra tutte le civili, e barbare genti noto, e famoso; non solo stimolava sè medesimo a farsi in ogni opera conoscere degno erede di tanta gloria; ma stabiliva in suo cuore, ch'essa anche sempre fiorisse in quelli, che da sè fossero discesi. Conosceva egli benissimo, che quell'aurea Stola, premio conceduto dalla Patria a' maggiori nati de' Morosini, per le segnalate azioni dello Zio, dovea un tempo passare dall'essere stata fregio del Padre, a vostro ornamento: e che sempre dono sì raro richiedeva spiriti forniti di rare virtù, e di sapienza. Non erano a quel capacissimo intelletto occulti gl'ingegni meglio dalle dottri-

ne,

ne, e dalle buone arti illuminati; cognizione testificata dipoi pubblicamente dalla sua Patria, che lo elesse tante volte a sedere fra quegl' illustri Cittadini, a' quali è raccomandato quanto appartiene alle scienze, e alle discipline in quell' antica Università, che rende così celebre Padova a tutte le Nazioni del mondo. Tali vennero dunque intorno a voi maestri del vostro ingegno, quali piacque, che fossero a quell'avveduto, ed a voi affezionato Padre, che ne fece la scelta, e ritrovarono in voi, oltre ad un fervido, e penetrativo vigor d'intelletto, una memoria attissima alle più malagevoli, e meno usate sperienze. Dono sì raro in voi, e mirabile, che mai nol poterono nè pure in parte ammorzare nè la sopravvegnente età, nè i gravi e diversi offizii, ne'quali foste in ogni tempo dalla Patria vostra adoperato, sicchè le cose o dette da altrui, o da voi lette, non si suggellassero nella vostra memoria prontamente, e profondamente, onde dolcissima cosa riesce, a cui vi piace essere liberale di tanta grazia, l' udire dalla vostra voce uscir coloriti, e animati monumenti di Storici, Oratori, o Poeti, de' quali faceste conserva, esercitando facoltà così rara, e dai più invano bramata. Se le filosofiche fonti, a cui attingeste, fossero leso le laudi, che convenissero ad un Cittadino di Repubblica, avrei larga materia di stendermi intorno alle vostre applicazioni, e a quel grande amore, che

in voi tuttavia fiorisce verso le scienze . Che certo niuno altr'ozio , o riposo è a voi caro , fuor quello, che vi concede il rivolgere le carte de' sapienti , o il pendere dall'altrui voce , che quelle in vostra presenza leggendo trascorra . Ma non è questa l'unica commendazione che cercar debbano spiriti eletti a presiedere al reggimento delle pubbliche cose . Ha questo di male in sè la sola , e continua meditazione, separata dall'uso dell'umane faccende , che difficilmente sa adattarsi all'opera, o ne viene fra gli altri con espressioni oscure, e all'intelligenza universale nascoste, rigida, e nuda di quell' affabilità , e agevolezza, che la rende pronta e spedita all'azione, quando essa congiunge le sue astrazioni alle pratiche della società, che la richiamino dall'alto all'usanza comune . Vedeva quell'ottimo Padre esservi insieme con le scienze necessario il costumare con gli ottimi Cittadini , l'esempio de' quali verifica lo studiato, e le morte opinioni delle dottrine vivifica con l' effetto, e mette in movimento nel mondo.

In Città, qual è Vinegia, d'ogni prudenza, che a Governo appartenga, ripiena, mai non mancarono uomini principali, e solenni, che in presenza vostra aprissero i santissimi tesori di loro conoscenze , dimostrando, come s'effettuassero le intenzioni delle leggi , in qual guisa da' cavilli delle ottenebrate menti Giustizia si difendesse, e con qual filo fuori del labirinto d'oscu-

re

re opinioni verità si traesse, e come si facesse agli occhi altrui sfolgorare. Non mancò anche chi vi fosse guida a mirar da vicino la grandezza de' sommi Re della terra, e forestieri costumi, per certificarvi con sicuro conoscimento di quel vincolo, che lega insieme le umane faccende, e l'una all'altra Nazione congiunge. Risplendeva fin da que' tempi la chiarissima luce di quel glorioso Cittadino, che dopo salutammo Principe di questa Repubblica all'aprirsi d'un anno, e prima che si chiudesse piangemmo con generale cordoglio rapitoci da quella Sede, a cui l'aveano le sue inenarrabili benemerenze innalzato. Comprende ogni uomo, ch'io parlo del Serenissimo Doge di Venezia Marco Foscarini, nel cui animo, ed intelletto erano le più care virtudi, e le più sublimi conoscenze, e la cui faconda lingua gareggiava sì vantaggiosamente per sè con quanto ebbero d'eleganza e di forza la Greca, e la Latina eloquenza. Questi vi fu procacciato ad esempio, onde l'accompagnaste quando n'andò alla Cesarea Maestà di Carlo VI. per la Serenissima Repubblica Ambasciadore. Qual più efficace disciplina, e più viva, del ritrovarvi in fioritissima Corte a canto a tal personaggio, di cui non fu mai il più atto a conoscere le origini delle cose, e le conseguenze, nè il più felice nel vestire con robusta evidenza di favella i più sottili intellettuali concepimenti? Qual più efficace e vivo esempio del

del vedere Cittadino sì grande, con pieghevolissimo animo passare da' più alti maneggi di faccende, alla quiete delle lettere, e non mai dalla molestia delle gravi meditazioni, e opere, o dall' occupazione degli studii cotanto vinto, e abbattuto, che d'umanissima urbanità sempre ilare non apparisse? O saggio, eloquente, e veramente signore delle volontà, e degl' ingegni, il cui nome non perirà giammai, se prima non perisce memoria di giustizia, di prudenza, di bel parlare, di lettere, non esce no la mia orazione da' debiti confini, nè di suo tema, perch'io mi sia arrestato alcun poco a ragionare di te. E ch'altro fec'io rammentando il tuo nome, fuorchè commendare con le tue lodi ad un tempo l'Eccellentissimo Signor Cavaliere, e Procuratore Francesco Morosini, dalla cui lingua udii tante volte con affettuosa ricordanza farsi menzione del tempo, in cui poteva ascoltarti sì spesso, e tante tue virtù domesticamente osservare? E tu mi se' pure testimonio, o Anima veramente grande, da quegli eterni e beati luoghi, dove raccogli davanti al Signor Dio i frutti del tuo glorioso cammino sopra la terra, di quante volte qui ragionasti di lui, ora intorno alla penetrazione di suo intelletto, ora al suo amore alla Patria, ora a quelle rare qualità, che avevi fin da quel tempo in lui presagite, e confermate vedesti. Eclentissimo Signor Procuratore, che personaggio

sì

sì accreditato vi portasse lungamente in suo cuore, che sì conoscente Principe favellasse di voi così volentieri, e con tanta approvazione, e che voi sì grato siate a quella grande Anima, e a cotanto senno, non è cosa che punto si scosti dalla gloria vostra, nè dall'argomento da me preso a trattare di vostre virtù, e dello splendore dell'animo vostro.

Ma tempo era oggimai, che fruttificassero abbondante messe d'azioni quelle conoscenze, delle quali avevate con lo specchio de' vostri maggiori, con le dottrine, e con l'imitazione de' viventi Cittadini la mente vostra arricchita. Tempo era, che dall'assidua coltivazione di voi medesimo usciste a sostenere quegli offizii, che v'apprestava la Patria, la quale nella famiglia de' Morosini fondò in ogni secolo somme speranze, nè mai le andarono a vôto. Cominciò ella con volontario favore dalla giovinezza vostra fino a quel giorno, in cui foste innalzato alla dignità presente, ad aprirvi l'adito a que' sagri luoghi, da' quali ella mantiene Giustizia fra' sudditi suoi.

Novererò io qui quanti Magistrati, o piuttosto, come richiede l'assunto mio, ricorderò con quali virtù furono da voi sostenuti? L'una cosa fa prova di quel pregio, in cui foste dalla Repubblica sempre tenuto, l'altra è testimonio di quel nobile animo, che degno vi rese d'esser sempre da quella apprezzato. L'una e l'al-

tra son vostra laude, e splendore. Niuna più bella, e più grata immagine può destarsi in mia mente di quella d'una viva affezione fra così gloriosa madre, e così virtuoso figliuolo. Nè crederò, che alcun sentimento possa toccare con gioja maggiore quelle sue viscere, per così dire, universali che con l'amor loro tanti popoli abbracciano, del vedere ne' figliuoli suoi animi in tutto corrispondenti alla bontà di sue leggi, a quel giusto, e pacifico stato, ch'essa vuol mantenere fra le sue genti. Nè crederò inoltre, che più nobilmente possa appagarsi la volontà d'un suo Cittadino, e figliuolo, che del ritrovarsi atto a compiere le sante, e diritte voglie di quella. Qual potea darsi in essa fiducia maggiore, in voi più intera corrispondenza? Essa dall'un lato ne' varii, e molti offizii a voi raccomandati, Giustizia, virtù divina, che l'ordine delle cose di cielo, e terra comprende, tutte le volontà degli ottimi suoi facitori di leggi, la sua libertà sempre intatta metteva sotto la custodia di voi; e voi dall'altro, con quel costante fervore, che natura vi diede all' operare, rettificato da ragione, e dalle dottrine, vigilante, sollecito, tutto perspicacia, tutto azione, talora con l'acume de' consigli, e tale altra con le ben pesate deliberazioni, interamente compieste quanto avea la Patria vostra da voi desiderato, ed atteso. Non è egli forse contentezza, che ogni altra oltrepassa, il dire da

sè:

sè: L'opera mia con la volontà di mia Patria stette in bilancia, e non fu di minor peso trovata? E non è forse, più d'ogni armonia, soave quella voce, che universalmente intorno a voi fa risuonar questo plauso? Udite voi, come in lieti cori le adunate genti ciò vanno testificando? come le vostre laudi ripetono, dettano, leggono avidamente? Ma fra tutte l'altre vostre egregie operazioni, udite singolarmente in qual forma tutti gareggiano a ricordare con maraviglia quel tempo, in cui vi fu commessa dalla Patria vostra la reggenza di Padova. Corona immortale di tutte le azioni da voi fatte fu quella reggenza; e tante furono le virtù da voi in essa manifestate, che ne venne giudicata la capacità vostra atta alle più difficili occupazioni. E nel vero, quantunque ardua, è gran cosa debba riputarsi in uno, o in un altro Magistrato interno così adoperarsi, che a diritto fine sien le faccende guidate; ha però ciascun d'essi Magistrati i suoi speziali officii, e a sè spezialmente assegnati per modo, che non tutta è tratta la mente di chi vi presiede ad infiniti e l'un dall'altro per infinito spazio divisi pensamenti. Ma non il medesimo avviene a chi sovrintende al Governo d'una Città, in cui tutti gli ordini degli abitatori, e tutti que' loro diversi anzi innumerabili affari nella mente d'un uom solo si posano, e a quella sola chieggono vigilanza, e custodia. Che se il

consueto corso delle cose vien quivi alterato, come accade talvolta, da fortunosi accidenti, quale intelletto diremo noi, che sia quello, il quale sappia vigorosamente diportarsi nelle usuali, e nelle accidentali occorrenze? Certo affermerò io, ch'esso abbia in sè quella forza, e sapienza, che si manifestarono in voi. Lascio dall'una parte quel facile adito, che trovò quivi sempre appresso di voi Giustizia per addurre ragioni, quel vostro squisito acume, conoscitore della più intima, e profonda altrui falsità, anche puntellata da sottili e cavillosi ingegni, con aggiramenti di torte leggi, e d'artifiziosa loquela; nè parlerò, che non eravate più vostro, ma di chi abbisognava di voi; sicchè nè uopo di riposo, nè talvolta male agiata salute vi nascondevano al ricorrere, e alle istanze de' Nobili, de' Mercatanti, degli Artisti, o de' poveri tenuti da voi universalmente per anime di figliuoli. Ma non tacerò già io che opponeste la mente, e la compassione di vostre viscere alla calamità delle stagioni, alla sterilità della terra, e alla peggiore di tanti mali, ingordigia di coloro, che dell'altrui fame e miseria fan traffico, traendone accrescimento alle cose loro private. Nel che voi appariste allora non solo sostenitore, e mantenitore di santa Giustizia, ma sovvenitore della Città tutta, e dell'ampio suo territorio. Sia pure posseduta ricchezza da qualunque si voglia, per

gran-

grandeggiare, e risplendere fra gli agi suoi, e rendersi mirabile agli occhi degli altri. Passa il corso della vita breve, come torrente; nè lo inutile splendore di tale apparenza salva almeno per pochi giorni il nome del suo posseditore dall'obblivione. Rimarrà bensì glorioso ed eterno nelle lingue, e nel cuore degli uomini quello di Francesco Morosini, il quale fatto pietoso degli infortunii altrui, e stimando più prezioso tesoro il rasciugare pianto di popoli, che il possedimento dell'oro; quello fuor trasse, e divenuto largo dispensiere della misera gente, che perir si vedea, s'affrontò colla scarsezza de' terreni, ed introdusse abbondanza. Quando mai oro, ed argento furono più vistosi in ricchissimo vasellame cesellati, in panni tessuti, o in altro più ingegnoso lavoro, che splendidezza manifestasse? Anzi crederemo noi, che a quello altissimo Iddio, che dal Cielo l'opere nostre rimira, fosse men grato oro ed argento a prò di genti bisognose adoperato, di quello che s'offerisce ad ornamento, e grandezza degli altari suoi stessi? O Francesco Morosini! o tesoriere di Provvidenza! o mano dispensatrice di consolazione, esclamavano allora non senza lagrime affettuose i Padri di famiglia, spezzando il pane alle mogli, e a' figliuoli: la vita nostra è tuo dono. Chi la tua ricchezza a te invidierà? Qual di noi n'avrà desiderio? Essa è, per la tua larghezza, di tutti noi. Nostro deposi-

tario se' fatto, e giusto dispensiere per noi a' tempi opportuni. Trascorsero, Eccellentissimo Signor Procuratore, di là queste voci, e pervennero queste benedizioni alla vostra inclita Patria; la quale non contenta dell'avervi fra gli eccelsi Padri del Consiglio de' Dieci, e del Senato riposto, niun'altra cosa attendeva più, che l'occasione del rimunerarvi con la presente dignità di tanti pensieri, ed azioni. Nè sì tosto le si aperse la via di poter ciò fare, che volonterosa, e spontanea approvò la vostra esaltazione.

V'ha la Serenissima Repubblica innalzato a quel grado, ch'essa volea; e quanto sia ciò caro comunemente lo vedete, e l'udite, in questi festosi apparecchiamenti, che si fanno nelle vie più nobili di Vinegia; in quelle congratulazioni, che s'ascoltano, in quelle recenti lodi, che di voi si profferiscono. Si rallegrano le genti che salito voi a pena a tal dignità, ch' ebbe l'origine dal pio sentimento degli antichi Cittadini di questa Patria, incominci a sparire dissolutezza da' profani luoghi, che con l'armonia degli inni cantati a Dio non si confonda licenziosa voce di lusinghe, e sieno da' poverelli, per liberalità vostra abitati, e purificati alberghi, che prima erano abbominevoli per l'abitatrice ignominia. Oh giorno di vostra infinita gloria! E che a questa più manca? Voi siete felice di moglie uscita di prosapia, i cui meriti

ti non si cancelleranno in questa Serenissima Repubblica, se non vengono meno le memorie di tutti gli annali: è a voi per essa congiunto il Serenissimo Doge di Vinegia Luigi Mocenico, Principe sì chiaro per segnalate opere verso la Patria, e per sua prudenza e clemenza. Vi scherza intorno un giovinetto figliuolo, le cui gentili fattezze dimostrano, e spiegano grand' indole, e capacità d'intelletto: vi stà a lato il fratel vostro Lorenzo, a' più gloriosi Principi noto per la sua sapienza, a questa Città sì caro, e in ugual dignità con esso voi collocato. Oh giorno di vostra infinita gloria! E che a questa più manca? Udite sieno da Dio le voci de' circostanti popoli; e sieno gli anni di Francesco Morosini Cavaliere, e Procurator di S. Marco, in sì grande, e felice stato lungamente accresciuti, come da ciascuno si prega.



DELLE LODI

DI SUA ECCELLENZA

GIORGIO PISANI.

VIII.

L'uomo, che fonda in Giustizia con fermezza il suo cuore, possederà Sapienza: Ella a guisa di nobile ed affezionata Madre gli anderà incontra con liete ed oneste accoglienze: Del pane della vita lo nudrirà: L'acque salutifere d'intelligenza gli darà a bere: Stabilitasi in lui lo renderà vigoroso e forte: Con la sua poderosa mano lo sosterrà: L'esalterà fra' suoi prossimi: Nelle raunanze gli metterà sulla lingua facondia: L'anima gli empierà di coraggio, e di senno: Con manto di gloria l'abbiglierà: Gli ammasserà intorno tesoro di

gio-

gioja : Gli darà eredità di nome immortale.

Questi sentimenti del sapientissimo di tutti i Re, sieno, o Eccellentissimo Signor Giorgio Pisani Procuratore di San Marco, del mio ragionare di vostre lodi il proemio, e di qua derivino tutte le mie considerazioni, e il mio dire. Imperocchè quanto più diligente comparazione si farà tra voi, e queste una volta dall' Onnipotente Iddio inspirate parole, tanto più si rileverà esser desse, non solo di saggia morale ammaestramento, e precetto; ma del vostro vivere, de' vostri studii, della sapienza, dell'eloquenza vostra, e dello splendore di vostra gloria specchio, e modello. Tu lo vedi oggi, o Vinegia, se ogni cosa s'è puntualmente compiuta. Questo solenne e glorioso giorno, il più da' tuoi Cittadini bramato dopo quello della sua esaltazione, fa testimonianza di tutti gli altri della sua vita, arrecando al suo aprirsi que' tesori di gioja, che al bene amato *Figliuolo di Giustizia* vennero annunziati, e promessi. Esultarono gli animi, o Eccellentissimo Signore, alla vostra elezione; ed il nome di Giorgio Pisani Procuratore per le vie, per le piazze, e per le private case trascorre. A quella universale letizia, mancava questa del vedervi nella celebrità di questo giorno d'Ingresso,

pas-

passare co' segni della novella dignità ornato fra i magnifici apparati del popolo, da gravi, ed' amplissimi Padri della Patria accompagnato, festeggiato da tutti gli ordini della Città, e dalle genti, che da' circonvicini, e lontani luoghi per farvi dimostrazioni di giubbilo, volonterose da ogni lato concorrono. Verificata è infine la gloria vostra, accumulati si sono intorno a voi i tesori di allegrezza, perpetuato è negli annali di questa per lunga continuazione di secoli vegliata dalla custodia di Dio, saggia, e gloriosa Repubblica, il nome di Giorgio Pisani, Procuratore di S. Marco per merito. Quella pompa, che viene all'amator di Giustizia annunziata, intorno a voi apparisce, e si spiega.

Non perciò nello splendore della presente celebrità, quanto appartiene al vostro decoro, intero a tutti gli uomini si palesa. Il maggior lume, e più chiaro è quello, che sfolgora agli occhi di coloro, che profondamente considerano la chiarezza degli animi a Virtù consagrati. Questi che si veggono pubblici festeggiamenti, queste acclamazioni, che s' odono il vostro nome esaltare, sono quegli esterni segni d' ammirazione, che tragge a sè di necessità l'infinita possanza della virtù, la quale pulimento e splendore dalle altrui lodi riceve. Ma la vera fonte della sua luce, che vivifica ogni cosa colà dove col suo raggio percuote, è tutta nell'animo

mo vostro raccolta, in cui prima s'accese, e trovò ricetto, e nutrimento. Quivi di sè certa e tranquilla, tanto e non più delle esteriori gratulazioni, e dell'accresciuta estimazione s'allegra, quanto comprende, che una così universale, e favorevole opinione di sè, le rende maggiormente agevole la via dell'essere agli uomini benefica d'opere, e di consigli.

Quel così al mondo raro, e magnanimo sentimento, che gli uomini contempla in grado d'una fratellanza comune, ciascuno a tutti, e tutti a ciascheduno da natura raccomandati; quel diletto, e quella dolcezza dell'animo, in cui si posa, anzi quel compiacimento da uguagliarsi alle delizie celesti del far del bene a' simili a sè, viene oggidì da comuni ragionamenti testificato essere la principale disposizione del vostro cuore. Ha ognuno al suo nascimento un inclinazione in sè sopra tutte l'altre efficace, e viva, che se da pensato ordine di considerazioni, e da abitudini secondo la diritta ragione è guidata, ad ogni virtù dà movimento, e calore: anzi può dirsi, ch'essa medesima in tutte le virtù si tramuti: tanto esse prendono da quella generoso vigore. Nè certamente è da credersi, che negli antichi tempi sieno mai stati personaggi da Storici nominati, nè che veggiamo fra noi gli esempi di Cittadini sommi, ed illustri, nelle azioni de' quali un sottile indagatore

non

non iscopra una principalissima piega dell'animo essere stata, o essere di quanti mai fecero, o fanno grandi opere eccitatrice, e maestra. Perciò appunto quante furono inventate arti di natura imitatrici, sieno esse di pennello, di scarpello, o di misurata, e armonica dettatura, tutte in ciò accordate si sono, che tal carattere principale, in quanto l'artista può, sia con vivezza contrassegnato, ed espresso. Io so bene, Eccellentissimo Signor Procuratore, che compiuta è l'arte, quando sembra la stessa natura. Ma qual sottile avvedutezza d'ingegno, quanto si voglia più del mio esercitato, potrebbe, non dico, interamente dipingere; ma leggiermente delineare quell'impronta quasi di suggello dalla mano di natura segnata in voi, quell'appassionata benivolenza, che sul prossimo vostro si stende? Qual più delizioso spettacolo potrei offerire agli occhi in questo giorno di pompa solenne per voi di quell'affettuosa inclinazione, che aveste fin dal vostro nascimento allo alleggierire altrui nelle calamità, e negli sconforti? Come in questa dolcissima passione, così degna dell'uomo, cominciasse a riconoscere la sua vita il cuor vostro? e di qua passando voi stesso offerire, e dipingere tratto dall'impeto d'esso cuore a considerare fra voi, che se luce, aria, terra, ampiezza di mare, fiati di venti, ed ogni cosa irragionevole, e inanimata, servono

vono seguendo le divine leggi alla vita, ed agli agi degli uomini, è poi dell'umana condizione avvilimento, ed obbrobrio, se uomini dotati d'aspetto, e di facoltà d'animo somiglianti fra loro, quasi stimandosi l'un dall'altro di stirpe e di natura disgiunti, non sono gli uni verso gli altri amichevolmente inclinati, e di prò gli uni agli altri. Qual nobile, e generosa immagine sarebbe la rappresentanza di voi giovane Cittadino, oltremisura bramoso di arrecare un giorno utilità a' simili a voi? Applicato perciò a mettere in bilancia con intendimento, ed avviso quali dottrine potessero a così onesto, anzi beato fine guidarvi. Avvedervi esserne alcune di picciolo peso, appariscenti al di fuori, e romorose, che ogni altra cosa fuor che il bene dell'umana generazione contemplano, altre sì contenziose, e sofistiche, che impacciano nelle sottigliezze il vero, taluna sì dispregiatrice dell'umana condizione, che le par bello il renderla a sè stessa increscevole, vile, e peggior d'ogni altra: quale ambiziosamente rustica, che induce, chi la si toglie per buona, a vivere crucciosamente solitario, e da fiera, e ad essere riprensore, e morditore d'ogni operazione degli uomini. Voi tutte queste, e quante altre sono d'apparenza, o nocive sbandite lunge da voi, quella fra l'altre giovevoli prendeste in ispezialità ad amare, che venne, co-

me

me sovrana dell'altre; invitata da Socrate alla terra dal Cielo, quella morale, ch'anche prima di lui, le genti fuor de' boschi, e via dalla vita selvaggia traendo, le indusse ad umana conversazione, dando leggi di cordialità, d'accordi, di vicendevoli difese, di benivolenze, e d'avanzamenti comuni. Ma di tutte le scuole di tal disciplina maestre quella più vi piacque, e quella eleggeste, che di quante mai furono da antichi, o moderni Filosofi fondate, è la più acconcia ad un figliuolo di quest'inclita Patria, quella delle sue santissime leggi.

Questo spazioso, ed immenso terreno però, seminato di prudenza, e giustizia, da sì perfetta, e presso che celeste madre di consigli, di provvidenze, e di caritativo amore verso i sudditi suoi, è così quasi senza confini, che il volerne il frutto intero raccogliere, era opera da personaggio, a cui fosse tocco per singolar dono di Dio, non solo un intelletto delle utili cognizioni eccessivamente capace, ma di memoria in supremo grado pronta, e tenace, e d'una invariabile perseveranza nell'opera: da personaggio, che sua unica vita, e diletto facesse veglie, diligenze, sudori, e che vedendo davanti a sè un interminabile studio, non cessasse mai dal primo fervore. Chi non isbigottirebbe posto in mezzo ad infiniti provvedimenti, non in un solo codice raccolti, e compre-

si,

si, ma stabiliti in cotanti, e così lontani, e diversi tempi; prima da genti, le quali dal romore, e dall'invasione dell'armi barbariche, anzi dalla rovina comune dell'Italia salvandosi, pensarono di conservare un asilo al culto divino, incontaminato, e sincero, d'architettare a sè stesse un consorzio libero, munito di giustizia, e di tranquillità: che divenute poscia posseditrici in larghi tratti di mare, di Porti, d'Isole, e di varii Regni, ed Imperj amiche, e confederate, trasferendo le proprie ricchezze, e quelle di quasi tutta l'Italia in lontane regioni, abbisognarono di nuovi ordinamenti, che i nuovi costumi, e le cambiate faccende della Nazione guidassero: e che finalmente allargatesi col Dominio in terra, accrebbero l'antiche leggi con altre ad altri casi opportune?

Pure al costantissimo animo vostro, alla non mai infreddata, nè per fatiche indebolita vigilanza, e attenzione, non solamente fu assai da ogni lato raccogliere leggi dall'incuria degli uomini abbandonate, da' varii mondani accidenti mandate in dispersione, dalla nebbia della dimenticanza coperte, che di più vi piacque non lasciarle dalla storia scompagnate, per tutta esaminare, e riconoscere la carità della Patria vostra verso i popoli suoi, e de' provvedimenti da lei fatti rilevar le cagioni ne' tempi diversi. Questo è lo studio, che compiè in voi il cuo-

re del giusto ; di qua più vigorosa divenne la principale intenzione del procacciar giovamento al prossimo vostro. Qual dottrina! Qual esempio! Una Patria, che in tante, e così dissomiglianti vicende, per cotanti secoli mette ogni suo pensiero nella felicità de' popoli suoi; ed in tante, e così diverse fortune di guerre, di paci, d'alleanze, di larghi commerzii, di lunghe navigazioni, di prosperità, e sventure venute da' Cieli, veglia, antivede sempre, e come figliuoli i sudditi suoi, fra le braccia accoglie, nudrisce, e difende pietosamente.

Educato è in voi l'egregio Cittadino, fondatosi in leggi, non da un Filosofo speculate, nè da un solo legislatore insieme poste, nè da lontani paesi con legazioni richieste; ma da innumerabili figliuoli d'un'antica, e gloriosa Repubblica di secolo in secolo nelle comuni occorrenze periti, fra' consigli, pareri, e pubbliche disputazioni ventilate, e stabilite. Entrò fra' vostri studii il vostro cocentissimo fervore per la Patria in voi. Nato è il dolcissimo accordo tra l'animo vostro, e le deliberazioni di quella. Formata si è quella più ch'altra soave, e dilettosa musica dal saggio Platone ad una Repubblica raccomandata, la consonanza dell'animo colle leggi. Il conoscimento, e l'amore della Giustizia è in voi, ma poco sarebbe ancora, se in voi fosse, e stesse rinchiuso.

Fa-

Faceste insieme collo studio della Veneta legislazione anche l'acquisto del renderla altrui mirabile, e cara. Agevolata s'è in voi la facondia: fatta è dall'effetto a Giustizia sì pronta, e efficace la vostra favella, che tutta la sapienza del vostro intelletto alla lingua vi porta con tanto vigore, che la fa intera passare allo spirito degli ascoltanti, e tutti, a guisa dell'aurea catena immaginata d'Ercole, seco a suo volere gli tragge. Nè poss'io già credere, che tale, e così bella, e abbondante eloquenza, siasi solamente nudrita in lezioni d'antichi, ed accreditati dicitori, e modelli dell'arringare pubblicamente; nell'esaminare accorgimenti di rettorici precetti, e splendore d'oratorie tinte, nè dallo spesso cimentarvi, e affrontarvi colle più luminose espressioni de' Greci, e de' Latini Oratori, e nell'esercitare la penna gareggiando con quelli. Nol posso, e con sicuro cuore affermo, che tale, e così generosa forza di favellare dalle sole scolastiche secchezze non trasse la sua grandezza, le quali anzi non di rado la foga del ragionare arrestano, i nervi del dicitore colla smaniosa soggezione a' precetti infrangono, ed insegnano anche talvolta la vanagloria del dare a' cavilli della verità le apparenze, e i colori. Qual arte può mancare alla vostra lingua per insignorirsi delle menti nelle pubbliche radunanze arringando, se l'intelletto vostro è ripieno

 delle

delle sincere idee dell' onesto, e del giusto, nella sacra Filosofia della Veneta legislazione chiaramente concepute? Filosofia, che fabbrica, e forma il saggio Cittadino, la vita gli ordina, quel che s' ha a fare, o a schifare in questo protetto dal Cielo consorzio dimostra, e le parole nella sua profonda sapienza all' oratore apparecchia. Natura non è mai sì contraria, che non conceda prontezza, e vigoria di favella ad un senno da così rara, e nobile Filosofia allattato, senza tenere in faccenda tante arti, e tanti maestri.

Oh! vostra giovanile età virtuosamente trascorsa! Voi abbandonando nella più fiorita freschezza degli anni ogni pensiero, che più suole allettare le menti, e far parer bella nel bollore dell'età l' immagine de' diletti, voi con ferventissimo desiderio agli ammaestramenti della Patria l' intelletto volgendo, vi deste ad apprendere i doveri d' un custode della ragione, e della libertà, d' un difensore del vero; ad illuminarvi negli uffizii d' equità, di giustizia verso i congiunti, e gli amici, verso i bisognosi di consigli prossimi, e lontani; mai da ciò non vi ritrasse difficoltà, non timore di soverchia fatica, non sospetto d' infievolirvi, e danneggiare tempera di salute. Vi rinvigoriva la speranza d' alleggierire altrui da' carichi sovrimpostigli dall' avversa fortuna: era vostro conforto e ristoro l' im-

l'immaginar di potere un dì rasciugar lagrime di tribulati, sgombrare angosce, e pericoli dal capo degl'innocenti. Non era forse questa scuola bastante ad ingrandire il cuor vostro, ed empierlo d'elevati concetti, a renderlo coraggioso, e robusto, a far vive le vostre passioni, ad apparecchiarvi sulla lingua quella imperiosa eloquenza, che dovea un giorno esser atta a vincere il consentimento degli uditori, e stringere alla volontà vostra quella di tutti?

Mentre che voi, Eccellentissimo Signor Procuratore, di tanta sapienza l'intelletto v'empiete; e la favella accostumate a dare un'aperta, ed efficace significazione a quanto chiudete in voi, e mentre che di giorno in giorno lo spirito di quell'amore, che nutre in sè la Patria de' suoi, vi penetra, e la coscienza vostra intera si prende; comincia all'udito di questa così pietosa madre il nome di Giorgio Pisani a risuonare con dolcezza, e gradito, e ad apparir fulgido agli occhi suoi il vostro lume. Imperocchè veglia sempre questa saggia, e prudente madre, ed occultamente osserva a quale de' suoi pubblici offizii, ciascuno de' figliuoli suoi sè stesso apparecchi, coltivandosi in virtù, in dottrine, ed in nobili assuefazioni: e dalla voce comune di sua fama, ch'è voce di Dio, prende delle elezioni a' varii impieghi la norma. Dalla solitudine, in cui dall'ozio lontano, in-

 diur-

diurne fatiche, e notturne veglie il tempo passate, dalla solitudine tanto a voi cara, e profittevole quanto mai fossero a Cittadino d'Atene Accademie, Licei, e Portici, non esce ricordanza di voi, nè voce fra le genti si sparge, che agli orecchi di lei non onorata, non grande, non gioconda pervenga. In un oscuro, e cupo silenzio non può oggimai più coprirsi, nè occulta rimanere quella oltremirabile fermezza, che in voi s'appresta a difesa di ragione, di giustizia, di verità, che sono il proprio divino volere; e tutto costantemente rifiuta quel, che ad esse s'oppone: quell'ammirazione, che solo allo splendore delle ricchezze degl'ingegni s'arresta; quella moderazione, che vi fa non curare i beni, de' quali fortuna è dispensatrice, e che nella mediocrità non solo per sè l'abbondanza; ma di che fare altrui giovamento ritrova; quella stima, che fate dell'uomo in quello, ch'egli è, non nelle cose, che sono fuori di lui, e suo solo ornamento esteriore. Non modestia, o ritiramento di vita possono così fra le domestiche mura costringere tali, e cotanto generosi sentimenti, che fuor di quelle non escano, che per le lingue degli uomini lodati, e benedetti non corrano, *che l'un giorno all'altro non gli palesi, e che l'una all'altra notte non dia indizio della vostra sapienza*, sì che al cuore della Patria non si manifesti. Sa
ella

ella oggimai, e vede le virtù del suo crescente Cittadino, ed ammira in lui quasi quel lieto albóre, che precedendo il sole a poco a poco s' innalza, e pel Cielo s' allarga, annunziando la non lontana luce, che darà vita alle cose. Tutto ciò ved'ella di voi, e si ricorda teneramente i magnanimi fatti di Niccolò, e di Vittore Pisani; ed affettuosa rimira le già da lei erette immagini a così cari Personaggi, ed illustri: que' monumenti che le intorniano di loro gloria, e di titoli adorni; ne' quali rilegge le vittorie da lei per opera loro riportate, i nomi delle conquistate Città, delle protette, e difese, e quel subito consiglio, ed il valore, onde vennero i nemici della sua libertà combattuti, sconfitti, discacciati, dispersi. Considera qual fosse coll' andare degli anni l'opera del tempo. Vede da così glorioso ceppo un rampollo stralciarsi di virtù cittadinesche fruttifero, ma non più come prima dall' incostante fortuna coltivato. Da questo finalmente sorgere un germoglio in voi, che dal suo solo vigore trae nudrimento, e robustezza. Oh! cresci, dic' ella rintenerita, cresci, basterà la tua natural forza ad alimentarti: Iddio t' asseconda: avrai da me custodia, e favore: porterai tu ancora, come la tua antica pianta, donde traggi l' origine, frutti d' onore, e di lode. Disse, e ragionevole fu il suo dire. La vostra intenzione, Eccellentissimo

simo Signor Procuratore, generalmente retta: l'ammirazione di soli beni, che non possono da verun impeto di fuori essere abbattuti, talora dagli uomini dileggiati, ma venerati sempre dalla coscienza di que' medesimi, che ne fanno scherno, la vostra natural forza aumentàrono. Oh sommo, e ben fondato animo di Cittadino! Davanti al quale è lecito senza sospetto d'essere all'udito di lui fastidioso, e spiacevole apertamente biasimare fortuna, che nol facesse de' suoi doni abbondare. Oh di vera Filosofia nudrito, e conoscitore del vero! Non ha forse l'uomo tanta ricchezza in sè, ch' egli non possa con essa sola fra gli altri elevarsi, e rendersi alla Patria caro, celebrato, e famoso, se non ritrova intorno e fuori di sè, facoltà di terreni quasi senza confine, se in ampj, ed in riccamente ornati palagi non entra, e non si spazia, se nol circondano ammiratori di gemme, e d'oro, e forse insidiatori di quello? Perchè non misurerà l'uomo le sue forze nella bontà, e nell'innocenza? Non potrà egli farsi de' beni da sè coll'anima, ch' è propria, l'uomo, e solo dovrà affidarsi alle larghezze di fortuna? Potè mai fortuna colla sua durezza impedire, che non fossero universalmente cognominati Aristide giusto, Focione benigno, Epaminonda verace, sapiente Socrate, Omero eloquente? Potrà ella oggimai tanto fare, che

la.

la giustizia vostra, la bontà, il sapere, la facondia, l'ardente carità verso la Patria, la benivolenza verso i simili a voi, non conservino il nome di Giorgio Pisani Procuratore di S. Marco per merito, negli animi de' Concittadini, che vivono, non facciano le sue commendazioni passare a' posteri, e non uguaglino a quello degli antichi Pisani, il vostro, senza opera di fortuna, ma dall'opera vostra sola, nato splendore?

Così luminoso avvenire annunzia a sè stessa la Veneziana Repubblica, e già v'apre la via lietamente ad uscire dalle lunghe speculazioni a' suoi pubblici officj; e dalle gravi, e virtuose meditazioni all'azione vi chiama. Eletto siete da lei a seder Giudice in quel sagro, e giusto consesso di Cittadini, a' quali è principalmente da lei la custodia commessa di quelle fra le sue leggi, che la violenza del ritenere, e la fraude dell'insidiare, e la voglia dell'ingojarsi le altrui facoltà abbattono: le ragioni stabiliscono a' giusti possedimenti, gl'ingannevoli contratti alla lealtà, i mali osservati patteggiamenti alla fede richiamano; le dubbiose estreme volontà de' passati dichiarano, dànno a' misfatti la debita pena, e le tenebre della calunnia, e delle non veraci accuse discacciano. V'avanzate a quel venerando Tempio, al cui sagro limitare veggo Giustizia farvi accoglienza, e l'odo così

fa-

favellare a voi. Vieni: sudarono le tue tempie nel cercarmi, non si stancarono i piedi tuoi: siedi in compagnia d'uomini a me consagrati, degli osservatori, e cultori immutabili de' miei riti. Davanti a loro non solo ricorrono genti della Veneta Nazione, e delle amiche Città, e Terre a chiedere all'uopo loro soccorso; ma vedi e leggi nelle memorie di questo mio glorioso asilo i nomi di potentissimi Principi esterni, che alle civili controversie nate fra loro, chiesero fra quelle mura diffinitive sentenze, e davanti all'integrità de' Giudici miei, nell' opinione de' Popoli confermata con somma fiducia apparirono, e dipartironsi di quanto decisivamente fu qui pronunziato, tranquilli. Qui puoi l'intendimento tuo di fare altrui giovamento, recare prosperamente a fine. In tal guisa questa purissima figliuola dell' Eterno nel suo santuario v'accolse.

Eccovi aperto nel consiglio de' Saggi il campo rilevare gli oppressi da povertà, e da nimica fortuna, d'appoggiare i deboli contra l'oltraggiosa avidità de' più forti, di rasciugare lagrime di Vedove, di Pupilli, di dar fine agli affannosi pensieri di Padri di famiglia, di figliuoli, di fratelli, e congiunti, impacciati ne' labirinti delle civili contenzioni. Nè può l'ingannevole loquacità intenebrare la ragione davanti a voi, che attento la cimentate di passo in passo al voler delle leggi, come di metallo che somigli

all'

all'oro si fa, che al paragone si prova. Non le giova davanti a voi puntellarsi con argomenti ingegnosi, con veemenze di simulate ire, e compassioni, con maestria di cavillatrici scritture, con artifiziate orditure d'orazioni. L'intelletto vostro in sapienza nudrito, di quanto è nell'altrui dire di mal fondato, e fallace s'accorge, e tacito con repentino movimento da sè lo rifiuta, e distrugge. All'incontro a guisa di soave, e dilettoso suono l'udito vostro ricreano le voci di quegli oratori, che non onore di vittoria cercando, ma del fare alla Giustizia costantèmente difesa, con retta intenzione, ed isquisitamente ordinato discorso, traggono all'aperta luce fatti o non bene di lor natura manifesti, o dall'interesse di sofistici ingegni intralciati, e da quel che sono, fallacemente insidiosamente sillogizzando, fatti diversi apparire: il vigore delle leggi alla malizia oppongono; le mal istudiate prove ribattono; rendono vano lo schiamazzo d'una facondia obbligatasi per ingordigia ad essere obbediente al torto. Oh santa agli orecchi vostri, e celeste armonia delle voci de'difensori del vero! conseguitata poi dal pianto, che improvviso si rompe negli occhi de'consolati, dalle benedizioni, che risuonano alla Giustizia dello splendido consesso in cui sedete, e dalla confusione d'una fraudolènte eloquenza, che s'affrontò, e fece invano gara colla ragione, e col vero.

In questa guisa, Eccellentissimo Signore, fate conforto vostro dell'altrui allegrezza, e diletto provate del rilevare uomini dall'ingiuriosa fortuna contrariati, conformandovi col vostro favore alle leggi nel glorioso offizio in questo sagro Tempio dalla Veneziana Repubblica affidato alla custodia di tanti giusti. Intanto le nobilissime qualità dell'animo vostro si rendono più manifeste, ed il lume della vostra virtù fra quelli, che sono in colleganza con esso voi, più splendido si dimostra. Imperocchè tale è di virtù la natura, che può talora in avvenimenti subiti, e grandi sfolgorare repentinamente, e farsi quasi improvviso miracolo fra le attonite genti ammirare; ma può non meno pacificamente adoperandosi in pubblici offizii a poco a poco farsi grande, e colla moltiplicazione continua degli abiti, e degli atti suoi acquistarsi venerazione comune. Trovasi in voi un personaggio d'antichi ingenui costumi, ma dalla corrente umanità, ed affabilità temperati: un instancabile Cittadino, che l'ingegno compartì fra l'applicazione delle belle arti, e le pubbliche azioni, e gli affari: un animo vigoroso, che non isfugge pensiero, non si sottragge a fatica; ma sembra dell'opere, e degli ozii suoi chiedere a sè rigoroso conto, perchè un punto, s'egli può, del suo vivere non sia alla Repubblica disutile, e per lei non corra perduto. Vedesi un senno, che ogni cosa

con-

consigliatamente intraprende, e fa; un acume d'intelletto pari ad ogni faccenda malagevole, e grave, e finalmente un cuore, che stima somma religione condurre a fine vivamente, e con fermezza quanto dalle leggi è voluto. Virtù sopra modo degna della maraviglia degli uomini, che in voi principalissima risplende, ma oltre ogni umana credenza difficile ad essere contenuta ne'suoi giusti termini. Imperocchè colà appunto, dove somma bontà, e benivolenza d'animo si ritrova, difficilmente fermezza può sostenersi; e può non difficilmente arrendersi alla compassione, ed alle preghiere farsi pieghevole con danno de' pubblici ordinamenti; e se ritrova quell'animo, in cui s'è fondata, vago delle proprie opinioni, e da' proprii desiderii soverchiamente eccitato, può all'incontro passare i limiti a lei dalla sapienza assegnati, farsi dura, e caparbia, ed in altra da quella ch'ell'è tramutatasi, divenire inflessibile, e particolarmente, ed in universale nociva, e tremenda. Ma chi da' suoi retti confini mai la rimosse, o può rimuoverla in voi, cui nè altre opinioni traportano, nè altri desiderii riscaldano, fuorchè l' amore della Patria, e de' simili a voi. Vedesi la fermezza vostra non d' altro essere sostenitrice, fuorchè della volontà delle leggi, della ragione, dell' onestà del pubblico, e del privato bene, e sempre in essa chiari si trovano i vestigi dell' integrità, della prudenza, della fe-

de incorrotta, e di quante virtù alla morale disciplina, e alla vita civile appartengono. Oh! forti, e nobilissimi petti di Cittadini, chi può negare a voi l'ammirazione, e la lode, i quali o generosamente combattendo arrecaste alla Repubblica vostra vittorie, o il nembo della guerra via da lei con saggi, ed opportuni maneggi faceste sparire, e paci, e confederazioni a fine guidaste, e da subito imminente pericolo, o timore i popoli liberaste: sia da pessimi augurii perseguitata, ed ad infelice fine abbandonata quell'anima, che non vi rende i debiti onori. Ma tali, ed uguali a' vostri se gli abbia, chi in pacifico uffizio la forza delle leggi viva mantiene, le necessarie sostanze alla vita, ed a' giusti conserva, agli ingiustamente spogliati quelle restituisce, de' crudeli, e micidiali uomini punisce i misfatti, e veglia, per così dire, sopra ogni cotidiana faccenda, perchè un santo legame tenga il comune consorzio in dolcissima pace, e tranquillità sempre congiunto. Oh! virtù piuttosto divina, che umana, nol diss' io forse poc'anzi, che in offizii di pace adoperandoti, dovevi tu ad altezza salire, e contezza acquistare fra' popoli?

Furono i primi ad accrescere la sua fama, ed a renderla nota que' Cittadini, i quali nel carico vostro medesimo, Eccellentissimo Signor Procuratore, eletti dalla Patria, in esso conversavano vicini a voi; essi furono che riconobbe-

ro

ro il vostro senno d'ogni squisita cognizione dotato, quel petto immutabile, che non mai fattosi altro da quello ch'egli è, nè mai fra le variabili cose variandosi a guisa d'elevata colonna si stà, per maggior peso sovrimpostole sempre più ferma. Divenuti perciò i primi conoscitori di voi, furono anche i primi a dare sentenza della virtù vostra, con unanime consentimento eleggendovi a Contraddittore, in qualunque v'accogliessero Consiglio, o Collegio, secondo le vicissitudini dall'antica legislazione ordinate. Nella quale elezione pubblicamente fecero testimonio di quella fiducia, che riponevano in un saggio, e costantissimo Cittadino, che dovea contropporsi a qualunque opinione, e forza d'eloquenza accusasse sentenze dettate da' Rettori di popoli, talora le sagre giuridizioni del Principe chiare provare, e serbare intere, o co' difensori di quelle essere invitato a consiglio per farne esame.

Qual potea essere a ciò più disposto di voi, il quale ogni cosa dalle leggi voluta, vietata, incoraggita, e per esse lecita, o no, fa regola dell'ingegno, e del vivere, d'un conoscitore di tutte così sapiente, che le più opportune a' subiti casi allega, e dichiara, ogni ordinamento della Patria rileva, e le origini di ognuno, e le necessità passate colle presenti confronta, qual fu mai, dico, più atto di voi a cotanto uffizio? Qual più di voi a repentinamente ribattere con-

 trarie

trarie opinioni, ad aprire la via della verità con retto consiglio alle menti ondeggianti nelle diversità de' pareri? Infiniti furono in ogni tempo i chiosatori, e dichiaratori non solo delle leggi civili, ma di quante altre reggono popoli umane, e divine, i quali al solo acume dell' intelletto loro affidandosi, vollero a forza trovare il proprio parere ne' soli vocaboli, e fino ne' piccioli segni, che sensi, e parole distinguono nelle leggi, combattendo colle grammaticali minuzie l'onestà, la giustizia, la Religione, ed il vero.

Ma raro fu quel sapiente, il quale simile a voi, dalla storica verità i principii delle leggi e gli avvenimenti, fra i quali vennero dettare, alla memoria degli ascoltanti richiamasse con maschia eloquenza. Perciò non cred'io, che negli antichi tempi fossero oracoli, a' quali si ricoresse così sovente da ogni lato per lumi, e norme in aspri casi, e difficili, come del continuo all'intelligenza vostra si fanno richieste; ma con facile accesso a voi, e con ragionevole fiducia. Imperocchè quanti vennero antichi Tempii a così fatte profetiche Deità consagrati, furono da misteriose cortine, da spelonche, da sagrifizii di preparazione, e da anticipati spaventi resi terribili, ed in essi ministravano Sacerdoti non punto desiderosi d' illuminare le menti, ma d'accecarle e dell'arricchire le mura de' loro Santuarii d' aurei donativi, e gli

al-

altari delle offerte de' supplicanti; a' quali si profferivano infine oracoli dall'accortezza composti, buoni ad ogni accidente prospero, o avverso. Quale apprestamento è appresso di voi, fuor quello dell'affabilità, dell'aperto cuore, della sapienza vostra apparecchiata ad ogni uomo, e quali altri oracoli, fuorchè dalla giustizia dettati, pronunzia la vostra lingua? Oh! non poche, e private genti; ma Comunanze Territorii, Consorzj, ed intere Città testimonii del suo cuore, e delle sue mani innocenti! Voi concorrete non solo a chiedere a lui consigli; ma l'opera a difesa di privilegj, e diritti, e fate la sua mente, e l'anima scudo di voi. Quando fu mai, ch'egli delle beneficenze a voi fatte ogni riconoscenza non abbominasse, fuor quella delle grate parole, e degli affettuosi sentimenti? Te lodo Iddio, te ringrazio, te che tutto sai, tutto vedi. Salvo sono d'ogni sospetto d'adulazione, e lusinga, mentre ch'io così ragiono di lui. Io lo so, che al presente ne' Veronesi monti, in Gallio, nelle città di Brescia, di Verona, di Vicenza, di Trevigi, in sagre solitudini di Religiosi, e ne' Templi, a queste mie poche, e brevi parole l'affermazione risponde. Qual coro più veridico fece salire al tuo divino, ed augusto Trono inno più armonioso di questo, cantato da tante popolazioni dalla Veneta Repubblica predilette, ed a lei sì care, e qual vergogna, e derisione è per te, vituperata

fortuna, che vedi ogni tuo favore da questo generoso petto rifiutato, e abborrito? Qual più aperta testimonianza del vero può darsi d'una concordia di tanti animi, di tante lodi, di tali affettuose espressioni?

Innalzaronsi queste tante volte a Dio, ch' egli l'anima universale della Repubblica, riempiè d'amore, e di maraviglia dell'ottimo suo Cittadino, ed il nome vostro grande, e pregiato le rese. Ripeteansi l'un l'altro i figliuoli di lei al vostro apparire: Tanta virtù nacque, e crebbe fra noi: vedemmo la vita di lui incominciata prima non altrimenti, che regolata Pittura di linee, che già dimostravano la corretta intenzione dell'opera, poscia a poco a poco fatta più viva da lume, e varietà di colori, e finalmente da cotidiane vigilanze, e avvertenze sì alla sua perfezione guidata, ch'è ammirazione di tutti. Non facitura di fortuna se' tu, ma tua propria, ottimo Cittadino. Te benedicono mille lingue, da mille bocche vien pronunziato, ed esaltato il tuo nome, o meritevole Cittadino. Tu in guisa d'innocente coltivatore, mai per te solo non vivesti; ma al bene universale i pensieri, e le operazioni più che al tuo proprio volgesti. Tu negli uffizii, a' quali fosti dalla Patria invitato, tenesti in mente te esser uomo, a cui non altro lecito fosse fuor quello, che dalla Veneta legislazione a te veniva affidato, e commesso. Che pensò egli

mai

mai altro, o volle fuor quello, ch'essa l'obbligò a pensare, o a volere? Da quella pareri, consigli, deliberazioni sempre trasse, ed insieme da Religione, dall'equità, dalla coscienza non intenebrate mai; ma da giustizia, temperanza, prudenza, e costanza corroborate, e ferme tenute. Udimmo tutti la sua eloquenza, non giovanile, non con tragica, e teatrale ostentazione pensata, e lavorata, ma ripiena d'utilità, di massime, e di parole, con gravità, ed efficacia congiunte, dettate da animo ingenuo, ed aperto, da non simulata libertà di parlare, da paterne passioni commosse, ed eccitate. Sempre sentì nel cuore quel che ne' ragionamenti manifestò, sempre la sua parola s'accordò colla vita: quel medesimo fu a noi veggendolo, che udendolo, uno, e stabile sempre.

Quali immagini in marmi scolpite, Eccellentissimo Signor Procuratore, quai lettere in essi intagliate furono mai sincere testimonianze di verace onore, quanto le voci, che uscivano comunemente, e continue dal cuore de' vostri Concittadini? Anzi, cred'io, sono da annoverarsi fra le illusioni, che ingannano gli amatori della gloria, gli esterni segni in sassi, ed in bronzi innalzati, se nelle nostre memorie con lodevole ricordanza non vivono. Cancella le iscrizioni il tempo, le statue caggiono, gli archi trionfali si sfasciano, si riversano i Templi: i posteri poco altro ne sanno, da quello in fuori, che

ne

ne conghietturano in rimasugli, e rovine.. Altra più stabile, e più vera perpetuità è quella che s' acquistano le cittadinesche virtù in questo Governo, non visibile, e agli occhi maravigliosa, ma alle intellettive facoltà manifesta, e d' utile, che non cessa più mai. Suggellansi le virtù con profonde impressioni ne' petti di coloro, che presenti le veggono; vagheggiate ed imitate crescono, dall' un secolo nell' altro passano, divenute consuetudini, e abitudini ne' Cittadini, e sono della Repubblica eterno mantenimento, e splendore. Questa è l' immagine, che più non si perde; contro alla quale nulla può fortuna, anzi più bella, ed intera si fa nelle avversità de' casi, e combattuta dalla rabbia del tempo. Nelle virtù di molti viveranno perpetue le vostre, e come sementi da buon cultore in fertili solchi gittate, si riprodurranno via via pel corso de' secoli, e conserveranno nella Veneziana Repubblica la grandezza di quella, ed il vostro splendore. E quando anche della perpetuità del nome foste bramoso, lo che agli animi generosi non fu disdetto giammai, chi può dubitare, che Giorgio Pisani non passi di lingua in lingua all' udito di quei che verranno, quando vorrà allegarsi ad ogni nuova generazione l' esempio d' una profonda conoscenza della Veneta legislazione, d' incorrotta fede, d' innocenza, di perseveranza, e fermezza? Non può il nome di Giorgio Pisani, ne' petti di tutti

pro-

profondamente impresso, esser mai dall'obblivione cancellato, dagli anni distrutto. Ne' ragionamenti, che di voi fra tutti si tengono, ciò si prenunzia, come in essi vi fu prenunziata quella gloria, che tacita v'apparecchiava il giorno della vostra esaltazione alla Dignità di Procuratore di San Marco; quel prospero, e felice giorno, in cui delle vostre egregie operazioni era a voi preparata la palma, la letizia presente di Vinegia, e di quanti altre Città le fanno corona alle sue leggi ubbidienti.

Riceveste in essa Dignità la rimunerazione del vosrro bene educato intelletto negli onesti studii, della vostra singolare eloquenza, delle vostre virtù, e delle azioni. La riceveste in un' età, che misurandola coll' opere sembra lungamente durata, con gli anni è nel fiore. E' il grado, a cui siete salito, stabilito a' prudenti, da' Popoli venerato: circondato siete dalla gioja universale, dall'ammirazione, dalle lodi. Aperti sono i sagri Templi per voi: salgono davanti al Facitore de' Cieli, e della terra inni devoti per voi; esclamano le genti: Oh! non solo nel rimunerar liberale, ma sapiente Repubblica, la quale dài premio così dicevole, e confacente all'ànima benefattrice, che lo riceve. L'amatore del prossimo ebbe dignità a' suoi voleri conforme. Congiunto egli è con que' Saggi, che sono delle eredità, e ricchezze dalla Pietà accumulate, dipensatori. Agevolerà con esse l'adempi-

pimento de' voti delle Vergini, che a Dio si consagrano: presterà favore a' maritaggi di poveri, conserve di popolazione: l'angosce dell' inopia renderà più leggiere. Vedove, pupilli di che confortarsi ne' loro stenti avranno dalle sue mani, i divini templi sagrifizii, e ristauri. Prolunga, immortale, prolunga Onnipotente Iddio, sulla terra il suo corso con lieti, e fortunati giorni. I due teneri giovanetti Paolo Vittore, e Girolamo Pisani, viscere, e speranze paterne, conforma nella volontà di seguire i vestigi suoi: non permettere, che apparenze di false delizie gli abbaglino, che di piaceri non degni dell' uomo, esca gli alletti, e faccia loro dal ben preso cammino torcere i passi. Apri a quelli i tesori della vera sapienza, quali gli apristi a lui. Contemplino nella sua elezione a Procuratore di San Marco per merito l'effetto delle virtù di lui: crescendo al suo lato, frutti producano degni di così raro, e nobile esempio. Aggiungi al decoro di questo solenne, e festoso dì quello d'esse a lui così care vite, in eccellenti dottrine ammaestrate, virtuose e innocenti.

SCELTA
DI LETTERE
TRATTE
DA DIVERSI AUTORI
PER AMMAESTRAMENTO
DE' GIOVANETTI
TANTO NELLO SCRIVERE, QUANTO
IN VIRTU' DI COSTUMI.

A' LEGGITORI

Gasparo Gozzi.

Tante Lettere si ritrovano, e in tante lingue, raccolte, e stampate, che sembrerà forse superflua la picciola scelta, ch'io pubblico in questo libretto. Ma dovendo questo servire all'educazione di que' Giovanetti, che concorrono alle Scuole Pubbliche, per esercizio di stile, di memoria, e di virtù, ho creduto, che obbligo mio fosse l'eleggere quelle, che meglio potessero soddisfare a' tali tre fini. La mia intenzione è quella di dar fuori un libro, che comprenda lettere non così comuni ad ogni uomo, e contenente ognuna qualche cosa, che somministri materia a' Maestri da farvi sopra ragionando qualche utile riflessione in virtù, nel tempo, che le

dànno a leggere, a copiare, o ad imparare a mente. Parte sono prese originali Italiane, parte sono tradotte dal Latino, acciocchè queste ultime vagliano anche all'esercizio delle traduzioni. Non ne presi veruna da Cicerone, poichè le sue sogliono essere il nutrimento ordinario delle scuole, e continuo. Le tolsi da altri Scrittori: non sarà male, che agli studiosi della latina lingua sia noto lo stile di Seneca, di Plinio, di Simmaco, di Cassiodoro, e d'altri. Quanto alle Italiane, se a' Maestri ne occorresse un maggior numero, non riuscirà loro cosa difficile il trarnele dal Bembo, dal Tolomei, dal Caro, dal Bonfadio, e da altri così fatti, che vanno per le mani di tutti.

Aggiungo di più, che nel trasferire le lettere dal Latino, non ho voluto ridurre i titoli all'uso moderno, lasciando fuori l'antica usanza del *Tu*, o del

Voi,

Voi, per iscambiargli nell'*Eccellenza Vostra*, nel *V. S. Illustrissima*, o in altro, secondo l'uso d'oggidì. Fra l'altre ragioni, che m'indussero a così fare, fu questa la principale, che possano i Precettori dopo la lettura, la spiegazione, la copia, o altro esercizio, che sopra esse lettere daranno a fare agli Scolari, aggiungervi quello ancora del farle ridurre co' titoli moderni, e con quelle mutazioni grammaticali, che ad essi sono corrispondenti; il che facendo eglino, non solamente s' apriranno una via all'ammaestramento dello scrivere moderno con questa pratica, ma calcheranno di più in que' teneri animi i sentimenti virtuosi, sopra i quali avranno ragionato nelle fatte considerazioni.

Era mio pensiero anche di lettera in lettera toccare quali riflessioni in morale potessero farsi a vantaggio degli Scolari. Non volli poi farlo, assicurandomi,

mi, che la perspicacia de' Maestri, riscaldata dal vivo desiderio di corrispondere alla carità di questo benefico, e pio Governo nell'educazione della Gioventù, molto vedrà nell'atto dell'insegnare, onde ritroverà vie più da sè, davanti a' suoi piccioli ascoltatori, di quello, che io da me solo sedendo avessi potuto notare di considerazioni, che debbono cadere, non solo sui precetti grammaticali, ma sui sentimenti, che formano l'uomo amatore della bontà, e dell'onore. Questo è quel più, che si dèe procurare nelle pubbliche, e nelle private educazioni, nè si dèe meno stimare l'ottener l'uomo virtuoso, e dabbene, che lo scrittore corretto. Per buona ventura que' Precettori lo sanno, e cercano di trarre anche in questa parte quel profitto, che possono, conoscendo, che non tanto il latino, e le regole grammaticali, quanto le virtù, sono necessarie al consorzio degli uomini.

AVVERTIMENTO

Intorno al modo di leggere, tratto dalle Annotazioni di Anton-Maria Salvini alla Fiera del Buonarruoti.

Leggerete bene, se non compiterete, come fanno molti, senza le pause a' suoi luoghi, minime, mezzane, e massime, corrispondenti alle virgole, mezzi punti, e punti fermi, col variare alcun poco alle occasioni il tuono, e la voce, e dare alcuna mostra d'intendere quello, che si legge col commoversi un poco nelle figure, e negli affetti, e volere, che gli altri nell'ascoltare ne sien tocchi ancora, ora fermandosi, ora scorrendo con la voce. Che tutte queste doti del buon Leggitore e fanno bene intendere quello, che si legge, e agli uditori dànno diletto maraviglioso. Ci

vuole buon occhio, perchè bisogna andare con esso innanzi per saper unire, e staccar le parole secondo il senso, e spazieggiarle in maniera, che se ne vegga il rigiro de' periodi, de' membri, delle cadenze. Il leggere ha da essere una cosa di mezzo tra il recitare in Palco, ed il parlare ordinario. Bisogna dar grazia, e forza senza affettazione di mano in mano alla lettura con articolar bene, e scolpire le voci con torre ogni equivoco, e fare alle volte certe pause, e distinzioni giudiziose, ove non sono segnate nelle scritture virgole, e punti, e mettervigli a' suoi luoghi. E questa credo, che fosse l'arte de' servi Lettori, o Anagnosti, de' quali si servivano gli antichi particolarmente nella vecchiezza, quando era loro cansata, o indebolita la vista.

AVVERTIMENTO

Intorno allo scrivere, tratto da una Lettera di S. Basilio.

Quando scrivete fate per modo, che tutta la facciata riesca diritta; assegnate una situazione tale alle righe, che da capo a fondo vadano dirittamente. Non vi lasciate mai sorger la mano troppo all'insù, nè calare troppo allo ingiù. Quando dall'una riga passate al cominciar dell'altra, tornando colla penna indietro, nol farete obbliquamente, come il granchio d'Esopo, ma con dirittura, a foggia di quello strumento, di cui si vagliono gli Architetti, che da ogni lato serba l'uguaglianza, ogni disuguaglianza toglie via, ed emenda tutto quello, che è torto. Ogni torcimento fa brutto vedere: bella all'incontro è quella Scrittura,

tura, che non fa torcere gli occhi di chi legge ora allo insù, ora allo ingiù, come que' legni, a' quali stanno appiccati i secchioni da cavar l'acqua da' pozzi. Di questo genere mi sembrano appunto alcune Lettere, le cui linee sono fatte a guisa di scale a chiocciola, sicchè volendo l'occhio passare dall'una all'altra, quando uno è giunto al fondo della prima, dèe studiare dove comincia la seconda, e rintracciarne l'ordine, tutto sconvolto, e intrigato, come fece Teseo col filo d'Arianna, s'egli volle uscire del labirinto. Scriva dunque diritto chi non vuole, che la mente di chi legge sia frastornata dal pessimo modo di scrivere.



LETTERA I.

Di S. Gregorio Nazianzeno a Nicebolo.

Dicovi, poichè pure volete sapere da me anche questo, che fra coloro, i quali scrivono lettere, alcuni adoperano parole più del bisogno, ed altri all'incontro così poche, che sempre rimane a desiderarsi qualcosa. Tanto i primi, quanto i secondi non hanno buona misura, e fanno come que' tiratori d'Arco, che tirano chi più giù, chi più su dal segno. Nasce l'errore da cagioni contrarie, e tuttavia errano gli uni, e gli altri. Le lettere hanno una misura propria, e un'usanza particolare. Se non v'è molte cose, non si scriva a lungo; se molte ve n'ha, non breve. Perchè si hanno a misurare i sentimenti a leghe, o a gombiti di fanciulli? Perchè a scrivere le cose imperfette per lunghezza, o per brevità? E perchè s'ha da imitare l'ombre del mezzo giorno, che sono un punto, o quelle del levare, e del tramontare del Sole, che non hanno mai termine? Tanto le prime, quanto le seconde sono d'una misura immaginaria, alterata, e da fuggirsi da chi vuo-

vuole scrivere lettere misurate. Quanto alla chiarezza, è noto ad ogni uomo, che si dèe fuggire ogni somiglianza d'arringo quanto si può, e piegarsi piuttosto al favellar domestico. In poche parole: quella sarà la perfettissima lettera, che potrà persuadere di quanto vuole ogni uomo idiota, ed ogni uomo dotto; onde al primo dèe acconciarsi la capacità popolare, ma al secondo dèe parere più alta, che la capacità del popolo. Tanto è male, che sia chiaro un indovinello; quanto che una lettera abbisogni d'interpretazione. Ricercasi per terzo nella lettera, che sia bella: ciò si osserva, se non saranno scritte da noi cose affatto aride, e sgarbate, non soverchiamente lisciate, nè prive d'ornamento, o sozze. Le sentenze, i proverbj, le massime, e di più le facezie, e gli enimmi dànno grazia al parlare, seminati però, non versati. Il non farne uso mai è rustichezza, il contrario noja. Tanto dobbiamo valercene, quanto d'un leggiero ricamo ne' vestiti.

Adoprinsi figure poche, e quelle non isfacciate. Contrapposti, giungicontrarii, parimembra a' sofisti si lascino; e se talvolta vogliamo valercene, ciò sia negli scherzi, non negli affari d'importanza. Finalmente sia dello scriver domestico quello, che io udii già dire ad un garbato ingegno dell'Aquila. Contrastavano, dicea egli, un tempo gli uccelli, a qual di loro appartenesse il regno, ed essendosi ognuno di essi

guer-

guernito di belli ornamenti, quale ad una foggia, quale ad un'altra, bellissima fu l'Aquila, perchè non si curò d'apparir bella. Questa è nelle lettere la principalissima osservazione, che nulla vi sia d'affettato, ma che tutto si accosti a natura. Prendetevi intorno alle lettere quel poco, ch'io vi scrivo in forma di lettera. E' il vero, che argomenti di tal sorta non appartengono molto a noi, che siamo occupati in istudii più gravi. Il restante lo trarrete fuori voi dalla fatica, e dall'esercizio vostro, e dalla vostra moltissima docilità, e dagli ammaestramenti di coloro, che sono in tal materia eccellenti. State sano.

LETTERA II.

Di Sant'Isidoro Pelusiota ad Atanasio Sacerdote.

Mi viene riferito, che gli adulatori pendono dalla vostra lingua, e che se a voi tocca la voglia d'esaltare, o d'avere in ammirazione qualche vizio, sia quanto si voglia brutto, e pessimo, giurano, che è la più bella, e la più nobil cosa del mondo. All'incontro se v'invogliate di dire mille vituperj della virtù, eglino subitamente ne dicono altrettanti, e le muovono guerra mortale. Se non volete prestare orecchio a me, ubbidite almeno ad Isocrate, il quale

le ci avvertisce, che abbiamo tanto in odio gli adulatori, quanto i frodolenti; perchè tanto i primi, quanto i secondi, se trovano chi presti loro fede, lo traggono alla rete. Non altro.

LETTERA III.

Dello stesso.

Quantunque il vostro difetto sia da voi mascherato, si conosce molto bene, che avete un animo tutto boria, e che insuperbite assai più di quello, che comporti la vostra nascita, la vostra autorità, e l'uffizio, e dignità che avete. Adunque o rigovernatevi l'animo, come si confà allo stato vostro, o tutto il mondo si farà beffe di voi.

LETTERA IV.

Dello stesso.

Tutto il mondo si fa maraviglia, che voi, uomo scapestrato, e dissoluto in ogni qualità di tristizie, e brutture, che avete scosso ogni legame, che siete sordo alle correzioni, perseguitiate quel meschino di Zosimo colle punture della maldicenza, e de' motti, mentre che voi l'avete così squisitamente imitato. Se non aveste fatto voi quel male stesso, che ha fatto egli,

egli, so che l'avreste ammonito, non morso colle ignominie, e con le villanie. Ma avendolo voi imitato nelle sue bestialità, con più perfetta, ed espressiva imitazione, che i Pittori, ed essendo pervenuto a copiar da lui a puntino in voi quello, che meno avreste dovuto, perchè ora poi, credendo di divulgar solamente le sciocchezze, e l'infamia di lui, mettete alla pubblica luce le pazzie vostre? Sappiate, che qualunque ode così fatte ribalderie, vi stima l'uno, e l'altro degni d'esser lapidati. Lui come architetto de' vizii, voi come suo discepolo. Perciò fate l'una delle due cose, o tralasciate di far male, o non dite male di chi è involto nelle vostre stesse sozzure. Oh si potrebbe egli far di peggio!

LETTERA V.

Dello stesso.

Odo, che fate una profonda meditazione sui libri sacri, e che gli allegate molto a proposito per testimonianza in ogni affare. Dall'altro lato poi vi siete così dato in preda all'avarizia, che della vostra avidità non fu mai la maggiore al mondo. Io veramente mi maraviglio, come con quel continuo leggere cose di devozione l'amor di Dio non v'abbia tocco mai, nè fattovi mai cambiare volontà, e consuetudine. Es-

so non solamente comanda, che non si desideri la roba altrui, ma ci ammonisce a dispensar la nostra. Se leggendo non avete inteso ancora quest'ordine, rileggete, e intendetelo.

LETTERA VI.

Dello stesso.

E' verissimo: a tempo s'ha a salmeggiare, ed a fare orazione con pronto, e devoto cuore. Non si dèe però domandar a Dio quelle cose, che sembrano buone a noi, ma sì quelle, che da lui medesimo, il quale n'è il datore, sono conosciute per utili, e migliori all'uso nostro. Sono stati al mondo molti, i quali possedendo abbondanti ricchezze, tennero quelle per uno stato lieto, e felice, ma finalmente tali trame vennero tese loro, che vi perdettero dentro la vita presente, e la futura. Molti furono ancora, ch'ottennero di quegli ufficii, che aprono le occasioni al rubare (ch'io non voglio dire al guadagno) e furono un giorno obbligati a fuggire spogliati anche di quello, ch'era loro proprio. Alcuni posero ogni pensiero per trovar moglie ornata d'ogni bellezza, e grazia, e per lei appunto ebbero risse, e pericoli. Altri fecero ogni opera per trovarsi sani, nerboruti, e robusti. Cotesti tali dopo aver fatto una vita bestiale, senza mai sapere cosa sia nobiltà d'Ani-

ma (poichè si vede benissimo, che a cagione di tale ignoranza offuscarono ogni bella azione) furono finalmente pastura di fiere, e fecero una fine disonorata, e d'averla in orrore. Lasciamo dunque indietro tutte le domande di tal qualità, e chiediamo a Dio quello, ch'egli sa, e vede essere a noi di giovamento.

LETTERA VII.

Di Calenzio.

Ho detto, che si ha a far giustizia anche alle bestie. Non vi paja ciò cosa strana. Dicovi ora di nuovo, che gli uomini nobili, e di conto debbono esser giusti, ed umani anche colle bestie domestiche, non tanto per rispetto di quelle, quanto a cagione degli uomini. Se trarrete le penne ad una quaglia viva, vi diranno crudele. Se caccerete fuori di casa un cane, che non possa più reggersi in piedi per vecchiezza, ingrato: se caccerete via da voi co' calci una cagnuolina, che vi festeggia attorno, ingiusto, e saranno pieni di timore, che lo stesso facciate un giorno a' minori di voi. Il popolo prevede quello, ch'ora voi non pensate, e dalle cose picciole forma il concetto delle maggiori. Addio.

LETTERA VIII.

Di Giusto Lipsio a Giovanni Morentorfio.

Come sarebbe mai possibile, caro Morentorfio, ch'io lasciassi partire vostra moglie di qua senza mie lettere? E' vero, che le scrivo a fatica, trovandomi in Città, e in casa altrui. Con tutto ciò vi scrivo, perchè così richiede il mio dovere, e per una somma voglia di scrivervi. Credo, che il Suocero vostro v'abbia già data notizia del vostro figliuolino uscito di vita qui in casa. Ho io a darvi conforti? Lo fo col cuore; colle parole no, perchè non è ora il tempo, nè fa di bisogno: tanto ho, cred'io conosciuta la fermezza dell'animo vostro. Nelle lettere vostre al Suocero ho veduto quanta n'abbiate ne' fatti altrui: come può venirvi meno ne' vostri? Nol credo, massime poichè veggo essere questa una virtù tanto prediletta da voi, che per sua cagione vi piace l'Operetta mia della *Costanza*, sicchè non solamente la leggete con avidità, ma la traslatate. N' ho veduto un saggio, e mi piace. Vorrei solamente, che vi concedeste un poco più di libertà, e che non voleste così a passo, a passo seguire puntualmente l'orme delle parole Latine. Tanta sottigliezza rende una versione stentata,

tata, smaniosa, debole, e spesso oscura. Ogni linguaggio ha il carattere suo proprio, nè gli si può sbarbare, e per così dire trapiantarlo in un altro. Chi volesse così fare, avrebbe un coraggio soverchio. Avrà uno scritto molte cose in Latino sotto brevità, che se voi le vorrete traslatare con lo stesso numero di parole, non ne caverete fuori il sentimento netto, nè intero. Quante ne avrà esso di dettate elevate, e sublimi, che in un'altra lingua sono basse, e zoppicano? La qual cosa principalmente accade nel tradurre quegli Scrittori, che hanno lo stile un poco più erudito, e studiato. Quelle allusioni, que' modi figurati, que' rigiri di periodi, e spesso quelle molte immagini contenute in un vocabolo solo, qual è quell'ingegno così destro, che possa tradurle per modo, che ad esse rimangano la stessa forza, e grazia? Siate dunque soprabbondante senza tanti rispetti; che se non direte; *di qua voglio andare*, anderete appunto per la via migliore, e diritta. Del pensiero presovi per quella picciola quantità di danaro vi ringrazio. Trarremo noi una volta qualcosa dalle mani di quel Banchiere sofistico, e accattabrighe? Sia come si vuole, avrò di tutto l'obbligo a voi. Quanto alla cassettina da calamajo mandatami da voi, essa è un presente, oh quanto opportuno! In verità io ne aveva di bisogno. Gran mercè, Musa mia, a te. Voi che mi siete cortese, state sano, e fate per mo-

 do,

do, che la moglie vostra, già pervenuta ad uno stato di salute più che mezzano, vi trovi robusto. Addio.

LETTERA IX.

Dello stesso a Francesco Rafelengio.

Eccovi finalmente fatto uomo. Vi lodo. Ho ricevuto da voi due lettere; voi da me nessuna. La colpa non è però mia, avendovi io a queti dì scritto a lungo, ma de' nostri Ambasciadori, che indugiano d'oggi in domani, e secondo l'usanza loro non si partono ancora. Il nostro Esichio, a cui ho consegnato il piego, è uno dell'accompagnamento loro. Lo stato mio è d'infermiccio, e mal sicuro; non così l'animo, confermatosi d'ubbidire all'Altissimo, e di fare la volontà di lui. Tuttavia quella voce della mia morte, che vi spaventò, fu falsa. Non mi maraviglio, ch'essa si divulgasse tra' Francesi, poichè s'era udita a Bruges, e a Leida, luoghi a me più vicini. Gli uomini possono inventar baje sulla mia vita, quante vogliono; ma il Monarca Supremo solo può stabilire quello, che gli piace. E' gran tempo, ch'io ho imparato a non temer la morte, anzi siamo giunti a tempi, ed è così indebolita la mia salute, che quasi, quasi la desidero.

Me-

Meglio è un tratto morir, che ciascun giorno
Provare affanni, che non han mai fine,

dice Eschilo. Voi andate avanti, e perseverate negli studii, ed io me ne rallegro. In qual forma gli abbiate a fare, lo ritroverete nelle mie prime lettere. Non lasciate mai la pratica del Passerazio, colonna unica della scuola, che va in rovina. Quell'antica gloria de' Dottori di Parigi in effetto si è infiacchita e minorata molto. Non vi dimenticate di studiare in sapienza, come in lettere. Abbiatevi la pietà in mente, e davanti agli occhi la modestia, e l'umiltà, per la quale non credo di potervi mai fare tante esortazioni, che bastino. Essa è fondamento, e base, nè mai fu al mondo peste, che si rapisse tanti ingegni, quanto la baldanza, e la stima, ch'altri fa di sè. In effetto, che siamo noi? che sappiamo? Quanto più anderete avanti pel cammino della scienza vera, tanto vedrete più, che tenebre, e nebbia fasciano l'intelletto umano. Non vi date punto pensiero del fatto mio, se si trovano alcuni che mi portano invidia, e sparlano di me. Son io forse l'uomo eccellentissimo tra tutti gli uomini, che furono, e sono oggidì? Tutti coloro, che si sforzano d'essere eccellenti in qualche cosa (non parlo di quelli, che lo sono) incontanente sono soffiati, ed arsi dal fiato della malivolenza.

Cer-

Cercatene fra gli antichi, gli troverete. Date un'occhiata intorno a' moderni, sarà lo stesso. Oh! perchè vi maravigliate poi, se a' dì nostri qualche cane m'abbaja? La sentenza di me altri non la dà, che io medesimo, nè domando altrui, che mi dica, qual son io. Se questo mio giudice interno m'afferma, ch'io son uomo dabbene, che mi possono aggiungere, o togliere le ciance altrui? Non è perciò, ch'io dispregi, o non curi la fama, ma di ciò solo siate avvertito, ch'essa non è in poter nostro, onde s'ha a tener tra le cose esterne, che non hanno punto che fare colla vita beata, e tranquilla. Quello, ch'io sono, stà in me. Quello che si dice, ch'io sia, stà nella vanità del volgo. Ma ritorno a voi. Coltivate, ed esercitate lo stile per la sapienza, perchè esso è fedele, e necessario ministro di questa Dea. Che volete voi, ch'ella manifesti delle cose sue recondite, se non potete con una certa felicità di penna spargerle, e snodarle a molti? Secondo me, Plauto, e Cicerone perfezioneranno il vostro stile con un'acconcia mistura, quale spesso l'avete udita da me. Vedete voi l'età vostra? Affrettatevi. Non c'è la più appropriata all'ammaestrarsi. Vedete voi l'Avolo vostro? Affrettatevi tuttavia. Egli vi mantiene, ed è infermo. Malattie, e debolezze lo travagliano tutto il giorno, e faranno un dì quello, che gli minacciano. Chi sarà il direttore de' vostri studii se perdete

lui?

lui? Anch'io sono infermo. Finchè vivo, spero, non vi mancherà cosa veruna. State sano. Amate la virtù, e me.

LETTERA X.

Dello stesso a Teodoro Levio.

Sicchè vi aspettiamo tanto, e senza effetto? La promessa non fu già questa, quando eravamo costà a questi giorni insieme. Non mancate adunque della parola vostra, anzi all'amicizia vostra. Veniteci, non solo per averlo promesso, ma per la voglia, che n'avete. Avete obbligo di farlo. Qual più bella, e lieta cosa, che trattare con amici non veduti da lungo tempo, o veduti a pena? Poichè avergli un momento innanzi, e non parlar con esso loro, non è vedergli, se non s'inganna quel Filosofo, che dice: *Parla se vuoi, ch'io ti vegga.* Se siete quell'uom dabbene, che pur solete, non occorrono altre parole. Se poi siete un altro, non vi trarranno in qua neppur le preghiere, le quali non voglio io fare, essendo fra gli amici la preghiera più fervorosa il desiderio. V'attendo per la prossima domenica la sera a cena insieme col Dousa, e con l'Hauteno. Questo, per valermi di vocaboli legali, sia il termine perentorio. Venite, camminate, anzi fatevi portare da' cavalli.

Addì 2. di Novembre 1587.

LETTERA XI.

Di Plinio.

Tu mi chiedi, qual sorta di studio, secondo il mio parere, ti sarebbe la più opportuna in cotesta tua solitudine, la quale ti stai tu godendo da lungo tempo. Utilissimo sopra tutto, e da parecchi ordinato, è il traslatare dalla Greca nella Latina, o dalla Latina nella Greca favella; qualità d'esercizio, col quale proprietà, e splendore di parole, abbondanza di modi figurati, nello spiegarsi forza, e finalmente attività di ritrovare cose somiglianti a quelle degli ottimi Scrittori imitando si acquista. Oltre di che, se t'è fuggita qualche avvertenza nel leggere, il traslatare non t'inganna. Cognizione, e retto giudizio ne guadagni. Di più ti gioverà, quando hai letto una cosa di fresco, acciocchè l'argomento, e la materia in capo ti rimanga, quasi gareggiando scrivere, lo scritto a quel, che leggesti, paragonare, e sottilmente pesare in che tu, in che l'altro Autore siate migliori: se tu in qualche cosa se' migliore di lui, n'avrai allegrezza grande; s'egli è migliore di te in tutte, gran vergogna. Potrai anche i più eccellenti passi eleggere, e co' più squisiti azzuffarti. Zuffa ardita; ma non isfacciata, perchè niuno

la sa ; quantunque molti ne vediamo mettersi a tal cimento , che n'hanno lode grandissima , perciocchè mentre bastava loro d'andar dietro i vestigi altrui , non disperandosi dell'impresa, passaron oltre . Quando le cose scritte ti saranno andate in dimenticanza, potrai ripigliarle di nuovo, parte ritenerne, parte lasciarne andare, scrivere ad altre tra mezzo, altre ricopiare, faticosissima e nojosissima opera . Ma in così gran difficoltà appunto è frutto quell'infiammarsi di nuovo, quel già rotto , ed intralasciato impeto racquistare , e finalmente quell'adattare quasi membra nuove allo stabilito corpo, senza però le più atte levargli. So, che il tuo studio principale è ora trattar cause; ma non t'esorterei sempre a sì fatto stile da baruffa, e per così dire guerriero. Coltivansi gli umani ingegni ora con questa imitazione, ora con quella, come con varie , e cambiate sementi il terreno. Voglio, che tu impari talvolta qualche bel tratto di Storia: voglio, che tu scriva qualche lettera con più diligenza: voglio versi. Spesso nasce nell'arringare non solamente necessità di descrizioni storiche, ma di poetiche ancora, e dalle lettere ne cavi un parlare stringato, e puro. Si dèe ancora co' versi ricrearsi, non dico continui, non lunghi, ma con gli arguti, e brevi, che possono ottimamente fra le occupazioni essere intermezzo . Chiamansi scherzi , ma non minor fama hanno talvolta cotali scherzi delle

cose massicce. E però perchè non ti stimolerò io a far versi co' versi?

Come lodi la cera, se consente,
Dell' Artefice al dito, e molle il segue,
Sì, che qual' opra ei vuol, quella divenga:
E Marte or formi, ed or Pallade sagra,
Ed or Venere imiti, ed ora il Figlio;
E come l' onde sacre atte non solo
Sono a smorzar l' incendio, ma ristoro
Dànno a' fiori sovente, e a' verdi prati:
Così l' ingegno uman per le umane arti
Piegar devi, e guidar mobile, e saggio.

E perciò cime d'Oratori, e cime d'uomini in tal forma ora s'esercitavano, ora passavano il tempo, anzi passavano il tempo, e s'esercitavano ad un tratto. Perchè è maraviglia a dire quanto in sì fatte opere l'animo stia applicato, e ad un tempo si riconforti. Contengono queste amori, odii, compassione, piacevolezza, e finalmente quanto all'umana vita appartiene, e nelle cause, o nel Foro si tratta. Un'altra utilità hanno i versi di questa, e d'ogni altra qualità, perciocchè trovandoci noi legati fra quelle misure di piedi, grande è poi l'allegrezza dell'entrare nella prosa, e più volentieri scriviamo poi in un modo, che dal fatto paragone vediamo esser più facile. Forse io t' ho detto più di quello, che domandavi, e tuttavia

una

una cosa ho lasciata indietro. Non ho detto quel, ch'io penso, che tu debba leggere, benchè io te l'abbia detto dicendoti quello, che s'ha a scrivere. Tieni a mente: usa grandissima diligenza nell'eleggere in ogni materia i migliori. Molto si dèe leggere, si dice, non cose molte. Quali sieno i migliori tanto si sa, e così è divulgato, che l'additargli non fa bisogno; oltre di che ho allungata così smisuratamente questa lettera, che nel dirti come tu debba studiare, dello studiare t'ho furato il tempo. Ripiglia dunque la penna, e scrivi alcuna delle cose, che t'ho dette, o quello, che avevi da te cominciato. Sta sano.

LETTERA XII.

Dell' Arcivescovo di Salerno a Paolo Manuzio.

Essendomi ritrovato in una Congregazione di Cardinali, e altri Prelati avanti N. Signore, si venne a ragionare di condurre una Stampa in Roma per conto del Concilio. Io non volendo perdere così buona occasione, non lasciai di proporre e la stampa, e la Persona vostra, e fui bene ascoltato, e però alcuni mi risposero, che di questo s'era parlato altre volte, e che non era stato concluso perchè voi andavate troppo per l'alto, domandando prezzo fuor di misura.

Non ostante questo Sua Santità mi comandò, che ad ogni modo io ve ne scrivessi, come ora fo, e che poi riferissi la riposta all'Illustrissimo Cardinale Borromei. Vi dico adunque, che quando vi piaccia d'accettare il partito, al quale veggo, che siete desiderato, mi scriviate risolutamente quanto vi occorre, e massime intorno alle condizioni; perch' io non mancherò di far per voi tutto quel, che debbo per la nostra antica amicizia, la quale però non mi muove più, che il benefizio pubblico, che può nascere dalla virtù vostra. State sano.

Di Roma addi 10. Febbraro 1559.

L' Arcivescovo di Salerno.

LETTERA XIII.

Di Giambatista Gelli a Francesco Melchiori.

Due sono le sorti dell'amicizia, favellando per ora così in generale di lei. L'una nasce dalla natura, ed è mantenuta continuamente da lei, e l'altra ha l'origine dall'elezione, onde ha bisogno a volerla conservare, come ha il fuoco a volerlo mantenere, di nuova esca o di giovamento, o di diletto, conversando in presenza, o scrivendo, e facendo altri offizii amichevoli in assenza. Delle quali amicizie è già molto tempo, che voi vi guadagnaste abbondantemen-

mente appresso di me la prima. Io non dico con quella generalità, nella quale si ama ciascuno per essere d'una specie medesima, ma con quella affezione, che si debbono amare gli uomini dotati di quelle qualità buone, e lodevoli, delle quali m'è pervenuto all'orecchie più tempo fa, che siete ornato voi. E dappoi che desiderate ancor l'altra, io ve ne fo liberamente un dono con maggior desiderio mio di darvelo, che non è il vostro d'ottenerlo: ma con questa protestazione, che se io non userò di poi così spesso con voi gli officii detti di sopra, ch' ella ha di bisogno, voi non ve ne maravigliate, o pensiate, che io non v'abbia donato quel, che par, che io così volentieri vi dia. Imperocchè e per l'esercizio, del quale io ho a vivere, e per l'occupazione, che m'hanno data quest' anno i nostri Accademici d'esporre pubblicamente, i giorni delle Feste, il nostro divinissimo Dante, io non ho tanto tempo, che io scriva bene spesso quel che occorre alle mie faccende familiari, non ch'io possa scriver lettere per consumar piuttosto il tempo fuggendo l'ozio, che per altra cagione. Sicchè, se voi pur volete questa mia amicizia, vi bisogna pigliarvela in quel modo, ch'io posso darvela promettendovi però di non mancar mai, dove io possa far cosa, la quale vi sia grata; nè volendovi ancor torre per questo dallo scrivermi, qualunque volta vi piace, perchè vi risponderò

 sem-

sempre, purchè voi mi diate di que' titoli, i quali si convengono ad un par mio. E vivete felice, e amatemi.

Di Firenze addi 3. di Marzo 1553.

Giambatista Gelli.

LETTERA XIV.

Di Seneca a Lucillo.

Voi deste la commessione d'arrecarmi le vostre lettere ad uno, che mi scrivete essere vostro Amico. Dopo m'avvisate, che io non gli comunichi tutti i fatti vostri, dicendomi, che siete solito a guardarvene voi stesso. Così nella stessa lettera lo chiamate amico, e no. Forse, cred'io, l'avete chiamato amico con quel vocabolo, che s'usa comunemente: come per esempio si dice da taluni, *Galantuomini*, o *Padroni* a coloro, che s'incontrano, se non ci viene il nome loro a mente a tempo. Se così è, vi si può comportare. Ma se in effetto giudicate vostro amico un uomo, in cui non abbiate tanta fiducia, quanta in voi medesimo, qui stà l'error grande, e non conoscete la sostanza dell' amicizia vera. Deliberate di tutte le faccende in compagnia dell'amico, ma prima studiatelo bene, s'egli sia tale. Dopo contratta l'amicizia si dèe credere; consigliarsi bene prima. Fanno

il

il rovescio coloro, i quali contro il precetto di Teofrasto aspettano a giudicare d'una persona, quando hanno cominciato ad amarla; quando l' hanno conosciuta, non l'amano più. Pensatela a lungo, quando si tratta d'accettare un amico, o di non accettarlo: quando avete determinato che sì, apritegli tutto il cuore, e parlategli arditamente, come a voi medesimo. Vi consiglio io bene a guidar la vita vostra per modo, che non abbiate nella coscienza cosa da vergognarvene, che la sappia un nimico. Ma poichè nel mondo succedono alcune cose, le quali vuole l' usanza, che sieno arcani, aprite tutti i vostri travagli, e i pensieri all'amico. Se lo terrete di cuore per fidato, sarà tale. Molti a forza di temere d'essere ingannati par, che dicano: ingannaci, e co' loro sospetti eterni dànno altrui il pretesto di gabbargli. Oh! perchè in presenza dell'amico mi darà il cuore di ritenermi in gola una sillaba? qual ragion vuole, che in presenza di lui non mi stimi solo? Ci sono taluni, i quali raccontano a quanti s'abbattono quello, che dovrebbero dire a' soli amici, e se hanno cosa, che gli punga, la scaricano in quanti orecchi trovano. Tali altri all'incontro sono così guardinghi in faccia a' loro più cari, che si chiudono sempre il segreto nelle viscere, e se potessero, non si fiderebbero di sè stessi. Fanno male i primi, e i secondi. Il credere ad ognuno, ed il non credere a nessuno sono due

vizii. Io tengo l'uno per meno inonesto, l'altro per più cauto. Nello stesso modo voglio, che sieno da voi biasimati tanto coloro, che sono inquieti sempre, quanto quelli, che sono quieti sempre. Perchè quel godersi del tumulto non è industria, ma è un animo, che dà volta qua, e colà per agitazione, e non è quiete, ma scioglimento di nervi, è uno sfinire, quello che stima molestia ogni picciolo movimento. Perciò tenetevi a mente questo detto di Pomponio. Tali si sono cotanto imbucati nelle caverne, che quanto è alla luce par loro fosco. S'ha da mescere un poco dell'una cosa con un poco dell'altra: adoperarsi, e riposare; riposare, e adoperarsi. Prendete consiglio da Natura. Ella vi risponderà: io ho creato il giorno, e la notte.

LETTERA XV.

Di Michelagnolo Buonarroti a Benedetto Varchi.

M. Benedetto, perchè è paja pur, ch'io abbia ricevuto, come ho, il vostro libretto, risponderò qualche cosa a quel, che mi domandate, benchè ignorantemente. Io dico, che la pittura mi par più tenuta buona, quanto più va verso il rilievo, ed il rilievo più tenuto cattivo, quanto più va verso la pittura. E però a

me

me soleva parere, che la scoltura fosse la lanterna della pittura, e che dall'una, e dall'altra fosse questa differenza, ch'è dal Sole alla Luna. Ora poichè io ho letto nel vostro libretto, dove dite, che, parlando filosoficamente, quelle cose, che hanno un medesimo fine sono una medesima cosa, io mi son mutato d'opinione, e dico, che se maggior giudizio e difficoltà, impedimento, e fatica non fanno maggior nobiltà, la pittura, e la scultura sono una medesima cosa; e perch'ella fosse tenuta così, non dovrebbe ogni pittore far manco di scoltura, che di pittura, e il simile lo Scultore di pittura, che di scultura. Io intendo Scoltura quella, che si fa per forza di levare: quella, che si fa per via di porre, è simile alla Pittura. Basta, che venendo l'una e l'altra da una medesima intelligenza, cioè Scultura, e pittura, si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo, che a far le figure. Colui, che scrisse, che la pittura era più nobile della Scultura, s'egli avesse così bene intese le altre cose, ch'egli ha scritte, le avrebbe meglio scritte della mia Fante. Infinite cose, e non più dette ci saria da dire di simili scienze, ma, come ho detto, vorrebbon troppo tempo, ed io ne ho poco, perchè non solo son vecchio, ma quasi nel numero de' morti, però prego m'abbiate per iscusato, e vi ringrazio quanto so, e posso del

trop-

troppo onore, che mi fate, e non conveniente a me.

Vostro Michelagnolo Buonarroti. In Roma.

LETTERA XVI.

Di Cassiodoro a nome del Re Teodorico.

Ci duole estremamente, che a' nostri tempi vadano perdute le belle opere degli Antichi, quando appunto desideriamo del continuo d'accrescere alle Città gli ornamenti. Però t'avvisiamo coll'ordine presente, che tu faccia sottilissima inquisizione d'una certa statua di bronzo della Città di Como, di cui ci è pervenuta notizia, che sia andata smarrita. Prometti fino alle cento monete d'oro, se v'ha chi voglia manifestare questo scellerato furto. Avrai sopra di ciò anche un editto, acciocchè la promessa nostra inviti a confessare chi titubasse. Ma s' anche dopo la promulgazione dell'ordine nostro terranno il misfatto segreto, lascerai passare la prossima solenne festa; poscia ordinerai che siano raunati quanti sono Artefici in cotesti contorni, e facendo loro terrore colle minacce, esamina chi può essere stato ministro in tale iniquità. Non può essere stata così facilmente tolta via una statua, se non avesse tentato di ri-

rimoverla dal suo luogo la prosunzione di qualche maestro dell'arte.

LETTERA XVII.

Dello stesso.

L'abbondanza del frumento dèe prima beneficare quella Provincia, a prò della quale è nato, ed è giustizia, che la fertilità di un paese serva agli abitanti di quello avanti, che l'ingordigia del traffico ne lo vuoti. Diasi a' Forestieri quello, che avanza, e si pensi a' luoghi di fuori quando si sarà pienamente soddisfatto al calcolo della necessità propria. A tal fine voi farete avvertire di luogo in luogo coloro, che hanno la custodia de' Porti, che non vi sia chi carichi di grano Navi forestiere per trasferirlo ad altri lidi, se prima non si è provveduto a quanto ne può consumar il paese. Tanto desideriamo.

LETTERA XVIII.

Di Seneca.

Rifiorisco, mi balza il cuore d'allegrezza, mi torna il calore in corpo, non son più vecchio, poichè conosco dall'opere vostre, e dagli scritti, che avanzate più l'un dì, che l'altro voi me-

medesimo. Già il comune degli uomini l'avete lasciato indietro, che è un pezzo. Se un albero condotto al fruttificare dà consolazione all'Agricoltore; se il Pastore tragge diletto dal frutto delle sue pecore; se a chi attende alla salute del corpo di un picciolo Allievo, vedendolo giunto all'adolescenza, pare d'essersi ingrandito egli stesso, che pensate, che sia di coloro, ch' hanno educati gl'intelletti, e avendogli da tenerelli ammaestrati, gli veggono improvvisamente adulti? Sì; voi siete mio, voi siete opera mia. Subito che scopersi il vostro genio, vi posi mano, vi feci esortazioni, vi diedi stimoli, non vi consentii mai tardanze, v'istigai sempre, e fo ancora lo stesso, se non che ora esorto chi corre, e chi può esortar me ancora. Oh! che volete di più? Avete fatto assai; ma delle cose dell'animo non è lo stesso, che degli affari, de' quali si suol dire:

Chi ben comincia ha la metà dell'opra.

Il voler esser buono è gran parte della bontà; ma sapete voi qual sia l'uomo, ch'io chiamo buono, perfetto, e totalmente compiuto? Quegli, che non può essere indotto a divenir malvagio nè da forza, nè da necessità veruna. Io veggo voi già tale, se durate con perseveranza, se userete ogni sforzo, e v'adoprerete per modo, che parole, e fatti siano lo stesso,
cioè

ciò si corrispondano, siano battuti al medesimo conio. Non ha l'animo diritto colui, che fa opere discordanti dalle parole.

LETTERA XIX.

Di Giusto Lipsio a Marco V.

L'Ortelio mandò a me tutto quello, che voi avete mandato a lui, cioè le lettere, ed il disegno del Pavimento con quelle Figure, costà ritrovato. Ho lette quelle, e veduto questo con piacere. Quelle, perchè ritrovai in esse un ricordo amichevole della persona mia, ed un desiderio di vedermi, che temo vi riuscirà vano. Chi vi disse, ch'io anderò a Vinegia, parlò piuttosto col cervello altrui, che col mio. E' vero, ch'io fui invitato da' Signori Veneziani, e con onoratissime condizioni d'invito. Ma io non m'arrendo, e vo indugiando principalmente per la mia poca salute. Che potrei arrecar loro?

Di corpo dignità? vigor di spirto?
O suon dolce di voce?

Nessuna di queste cose, e direi quasi con lo stesso Poeta:

Somigliante a' sepolcri il nome solo
Conservo ancora.

Mar-

Marco mio, quella mia antica, e interna debolezza non mi lascia mai. Talora mi si fa sentir più, tal'altra meno, ma però è debolezza sempre, velo, e impedimento all'intelletto. Ma di che mi lamento? So qual venni al mondo; corpo spossato, fragile, che si risente d'ogni ingiuria, pastura di malattia, vittima di morte. Va poi, spera, e datti cuore per non esser qui domani, o per essere in altro luogo. Ma perchè vo io filosofando? Queste sono le mie cotidiane meditazioni. Con tutto ciò non abbandono gli studii, sollievo ne' mali pubblici, e privati. Voi ancora proseguite le vostre bene incominciate fatiche, o vero ornamento della Patria vostra.

Di Lovanio 20. Ottobre 1593.

LETTERA XX.

Di Seneca.

Voi desiderate, che ci scriviamo più spesso: avete ragione. Quel parlare, che s'insinua nell' animo così di tratto in tratto, e tempo per tempo, giova più. Le dicerie apparecchiate, e sparse negli orecchi al Popolo, hanno maggiore sonorità, ma non sono familiari. La Filosofia è una consigliera; i consigli non c'è chi gli dia tuonando. Fa bisogno d'adoperare poco meno, che un arringo, quando si tratta di persuadere

chi

chi sta fra il volere, e il non volere. Ma dove si tratta d'uno che voglia imparare, e si debba solamente ammaestrarlo, stà bene un parlar domestico. Questo entra più facilmente, e si àppiglia. Non occorre già dire gran quantità di cose, ma cose di forza. Spargansi a guisa di semente, che è un granellino, è vero, ma se occupa terreno a proposito, spiega il suo vigore, e dal poco s' allarga in bellissima produzione. Il parlare fa lo stesso effetto; poco luogo ingombra, ma il suo aumento è nell'opere. Quel, che si dice, è poco, ma se il cuore lo riceve di voglia, prende forza, e rampolla. Battiamo lì; sono della stessa natura semi, e precetti. Questi per brevi che sieno, se, come dicea, trovano l'animo a proposito, che gli rapisca, e tragga a sè, fanno prova grande. Esso riprodurrà anch' esso a vicenda, e vi frutterà con usura. State sano.

LETTERA XXI.

Dello stesso.

Ho avuto ragionamento coll'Amico vostro. Egli è il miglior naturale del Mondo. Alle prime parole mi scoperse il fondo del suo cuore, dell'ingegno, e quanto profitto ha fatto fino al presente. N'ho ricevuto gran gusto, e spero, che l' altre conversazioni corrisponderanno alla

prima, perchè il suo parlare non fu cosa apparecchiata avanti, ma lo colsi all' improvviso. Raccogliendosi così un poco in sè, a pena potè liberarsi dalla verecondia, che gli avea tinta tutta la faccia; ottimo segno in un giovane. Ma, a quanto preveggo, essa è di tal qualità, ch' egli diverrà uomo, si spoglierà d' ogni difetto, acquisterà sapienza, ma la verecondia non lo abbandonerà mai. Quando i difetti, sien pur d' animo, o di corpo, ci vengono da Natura, non v' ha filosofia, che basti a liberarcene affatto. Tutto quello, che vien dalla nascita, ed ha fitta la mastra radice dentro, si tempera, ma non si vince. Taluni ci sono, anche d' animo costantissimo, i quali quand' escono in presenza del Popolo, grondano sudore, come se fossero per gran fatica affannati; a tali altri quando hanno a parlare, tremano le ginocchia sotto, i denti si battono in bocca, la lingua balbetta, e s' intoppano le labbra. Non educazione, non consuetudine sono bastanti a discacciar tali difetti. Natura fa con essi vedere quanto può, e avvisa anche i più robusti, che non sono pur senza magagna. Fra i vizii annovero quel rossore, che all' improvviso tinge le guance anche a valentuomini famosissimi, e gravissimi: è vero, che ne' Giovani apparisce più, a' quali più, ch' agli altri, il sangue bolle, ed hanno fronte più delicata. Tocca però anche ai provetti, e a' vecchi. Alcuni appunto sono più da temersi

quan-

quando arrossiscono, come se allora cacciassero via da sè tutta la vergogna. Non era mai Silla più terribile, che quando gli era salito il sangue al viso. Non fu mai faccia più risentita di quella di Pompeo; mai non si trovò alla presenza d'alcuni pochi, che non divenisse vermiglio: più quando parlava in pubblico. Ricordomi d'aver veduto arrossire Fabiano introdotto per testimonio in Senato; e quel pudore gli quadrava a maraviglia, venutogli non per debolezza di mente, ma per la novità della cosa. Che se si trova facilità, o inclinazione di natura all'arrossare in chi non ha esercizio, non dico, che lo abbatta totalmente, ma lo crolla. Imperocchè, come si trovano persone di quieto sangue, così ve n'ha di quelle, che l'hanno prontissimo, mobile, e che tosto sale al viso. Dicovi di nuovo, non v'ha Filosofia, che ci possa da ciò salvare: che s'ella potesse sbarbare tutti i vizii, avrebbe sotto il suo dominio la Natura. Quello, che ci vien dalla nascita, e dalla complessione, s'accheterà, quando l'animo si sarà compassato attentamente, e a lungo. Sono cose, che chi le ha, non può discacciarle; chi non le ha, non può farle venire a sè. Gli Strioni, i quali sulla scena imitano gli umani affetti, ch'esprimono la tema, ed il sospetto, che rappresentano la tristezza; imitano la verecondia con questi segni. Chinano la faccia, profferiscono le parole piano, tengono gli

occhi fissi in terra, ma non possono far sì, che il viso esprima rossore, perchè questo non si può nè scacciarlo, nè farlo venire. La Filosofia contro tali cose non promette nè ajuti, nè giovamenti: sono libere. Non chiamate, vengono; non mandate via, se ne vanno. Orsù la lettera vuole un'aggiunta, che serve di clausula. Eccola, utile, salubre, mettetevela bene in mente. Dobbiamo sceglierci un uomo di bontà singolare, quello tenerci sempre avanti gli occhi della fantasia, e vivere, come s'egli ci osservasse a fare ogni nostra azione, come s'egli stèsse a vederla. Lucillo mio, tal precetto ci diede Epicuro. Egli fu, che ci diede tal custode, e maestro, e non fu senza ragione. Non si fanno tanti misfatti, quando un testimonio stà davanti a chi ha voglia di far male. Eleggasi l'animo d'uno d'avergli rispetto, per la cui venerabile autorità il proprio segreto si tenga più occulto. Beato colui, che non solamente veduto, ma anche pensato, tiene a freno: ed oh! beato chi può tanto rispettare uno, che al solo ricordarselo, si temperi, e riordini. Poco tempo anderà, che sarà rispettato quegli, che può tanto rispettare altrui. Sceglietevi dunque Catone; se questi vi sembra troppo rigido, sceglietevi un altro di più morbido cuore, Lelio per esempio. Sceglietevi uno, il cui modo di vivere, e di parlare v'abbia dato nell'umore: tenetevi sempre davanti l'animo l'aspetto di lui, e di-

e dite a voi: Ecco il mio custode, ecco l'esempio mio. Dicovi di nuovo, che ci abbisogna alcuno, alla cui norma si reggano i nostri costumi. Quello, ch'è torto, non si dirizza altro, che con la squadra.

LETTERA XXII.

Di Francesco Filelfo a Mario suo Figliuolo.

Il tuo Poemetto mi piacque, e mi piacque la tua lettera, in somma quello, che scrivesti a me, mi diede un'estrema consolazione. Ora fa, che ti renda degno di tutti quegli onori, de' quali foste fregiato dal Serenissimo Duca di Savoja. Tale ti renderai spezialmente, se alla bontà dell'ingegno aggiungerai dottrina, e diligenza. Figliuolo mio, egli mi sembra, come dicono gli Stoici, che siasi trasferita in te non solo una parte di vigore dell'ingegno paterno, ma anche del corpo. Ti ricordo però, che così fatto vigore, coll'ascoltare, leggere, meditare, parlare, disputare, e scrivere, si desta, si nudrisce, e cresce. Non vorrei, che s'avesse a credere, che tu fosti letterato piuttosto per bontà di Natura, e de' maestri, che per industria, e attenzione tua propria. Di quanto mi domandi nella tua lettera, mi darò pensiero a tempo opportuno, essendomi questo mancato per poter

subito eseguire. Quando verrà Zenofante mio figliuolo, che sarà fra due giorni, sarà da me fatto quanto desideri. Quel tuo, o per meglio dire Aonio nostro, non volle valersi di me. Iddio conservi te, la moglie, ed il figliuolo.

LETTERA XXIII.

Di Daniel Barbaro al Magnifico M. Federigo Badoaro.

Pensate quanta allegrezza io abbia sentito del ragionamento nostro di questa mattina, che ritrovandomi ora solo, niuna cosa più grata di esso mi va per la fantasia; e per aggiungervi non so che più di soavità, mi son messo a scrivervi, quasi continuando nel proposito nostro. Ben è vero, ch'io penso, che meglio saria, che il difetto mio sepolto fosse nella gratitudine dell'amore, che mi portate, che vivo io nel testimonio delle carte, ch'io imbratto: tanto più, che voi medesimo sapete, ch'io non iscrivo, o ragiono con altri vocaboli di quelli, che ho imparati dalla Madre, e corretti coll' uso migliore di questa favella, nella quale io son nato, sì perchè a me non piace, come uccello Indiano usar l'altrui lingua, specialmente nello scrivere domestico, dove altre parole non vagliono, che le comuni; sì perchè non vi ho posto molta cura, o diligenza, se non per un cer-

certo piacere, ed alleviamento de' pensieri, come quelli, che non sanno dipingere, o suonare, eppure alcuna volta con lo stile, o carbone, segnano i fogli, e menando le dita sopra gli strumenti musicali, si dilettano nell'arte non conosciuta; e se per caso sono laudati da' Maestri per la prontezza, e facilità, che avrebbero, se potessero esercitarsi, arrossiscono vergognandosi di non sapere quello, che facilmente potrebbero acquistare. Così interviene a me stesso, M. Federigo caro, circa lo scrivere, e tanto più divento rosso, quanto alcuna volta sento, che voi mi fate tale, quale non mi conosco essere: e se non fosse, che non è meno vanità rallegrarsi delle false lodi, che poco sapere, contrasterei con chi troppo ama, e vi risponderei, che giovando più i fatti, che le parole, quelle laudi, che si dànno innanzi la illustre professione della virtù, si debbono usare più presto per isproni alle fatiche virtuose, che per meriti della stessa virtù, e che prima, che l'uomo sia arricchito de' tesori delle scienze, ed ornato del lume della vera gloria (il che la lunghezza del tempo, ed il sudore dello studio per mezzo delle arti degne degli uomini liberi, e nobili s'acquista) l'espettazione, che di lui si ha, è la maggior nemica, che aver si possa, per il che non si dèe aver più cura delle parole, che dilettano l'orecchie, che sollecitudine delle cose, che nudriscono l'animo. Onde seguitando il ragionamento

fat-

fatto, egli è certo, che tutto quello, che noi con la mente travagliamo pensando, ed intendendo, col parlare si disegna, e s'esprime: dove chi cerca più presto ragionare, che intendere ciò, che ragiona, è simile a coloro, che con belle, ed ornate vesti studiano di coprire la contraffatta, e brutta figura del corpo loro. Che cosa vogliamo noi fare di belle, ma oziose, ed inutili parole? le quali, come avessero l'ale, prestamente se ne volano, e spariscono, se dalla gravità, e fermezza delle sentenze o ritardate, o stabilite non sono? A che fine, di grazia, procacciare tanti fiori di dire, e tanti sughi d'idiomi senza poi farne, dirò così, la cera d'alcuna utile, e dotta composizione, o il mele di qualche dolce, e dilettevole ragionamento? Perocchè altro non dèe esser l'opera dell' ingegno nostro, che una cera, e un mele utile, e soave all'animo, e al senso degli uomini. Ella è cera per esser tutta d'un filo, d'un tenore, tutta unita, e composta, ed a sè medesima somigliante, e mele per la soavità dell' armonia, e dolcezza delle parole, che per l' orecchio nell'animo si sogliono instillare. Non prima avrebbe potuto quel grande Oratore Ateniese, maraviglia delle genti, con tanto spirito commuovere i cuori degli ascoltanti, se ovvero del gran Platone non fosse stato diligente discepolo, o di qualche illustre maestro sollecito imitatore. Nè si loderebbe Roma per la copia di

tan-

tanti divini Oracoli, così voglio chiamare i veri Oratori, Tullio, Crasso, Ortensio, Antonio, se da' primi loro anni, e del continuo in ogni età, non avessero con lo studio del dire accompagnata la dottrina del sapere. Veramente i bei concetti sono padri delle scelte parole, e al saldo giudizio di chi ragiona la lingua si trova conforme. Ragionano i Padri nostri nelle occorrenze della Repubblica senza gran cura di parole così gravemente, che con facilità persuadono ogni cosa; e ciò nasce dell'esperienza, ed uso delle cose, e voi ne conoscete alquanti, i quali, benchè fuggono l'esser tenuti dotti, e intelligenti, pure si comprende, che il grido, e l'onore, che vien dato loro da' suoi Cittadini, tragge il vero principio non dalla loro eloquenza, ma dal sapere, senza il quale nessuno può esser eloquente. Può ben essere, che l'uso, e l'imitazione vagliano alcuna cosa, ma nè quello, nè questo faranno un uomo differente, e singolare. Perchè l'uso senza cognizione è come un cieco nato, che per ogni loco cammina; ed io almeno biasimo quella imitazione, che s'acquista col furto, e quel furto che non viene dall'arte, perchè l'arte è madre della somiglianza. Ha veramente ciascuno da natura il suo genio separato dagli altri, come la voce, la faccia, la scrittura, e molte altre cose, le quali in virtù dell'artifizio non pur convengono, ma diventano conformi. Ecco che con l'

arte

arte non solamente le voci umane, ma i fischi degli uccelli, e gli urli degli animali si fanno somiglianti. Scrivesi per arte ad uno stesso modo da molti, ed alcuni usano di così bene imitare, che come Pittori rappresentano gli atti altrui, le facce, i movimenti. Però quelli, che credono esser Poeti, ed Oratori perchè rubano e gli Oratori, e i Poeti, non sanno, che nella infinità delle cose, alcune pajono, alcune veramente sono. La bellezza del corpo può esser naturale, e può ancora dall'inganno procedere. Oro non è ciò che risplende, nè gemma ciò, che riluce; conoscesi l'oro alla prova, e la gemma al paragone. Il ragionar come gli altri non fa, che noi siamo, quali essi sono. Manca alcuna volta la Natura, ovvero s'indebolisce; e se l'arte non le dà vigore, essa o rimane spenta, o si resta fredda. Grande, e mirabil cosa è, e non senza grazia di natura singolare, in breve spazio conseguire ciò, che da sè stesso è tale, che con tempo, e fatica s'acquista. E' quel Giovane, che pieno di spirito, come un nuovo vasello di fervido, e fumoso mosto, e appena si contiene, che non si rompa per il fervore delle cose, che nel petto gli bollono, fa che il mondo aspetti miracoli da lui. Ma eccoti, che si raffredda quel calore, si ristringe quella natura, e mancandovi l'arte, niuna cosa è più agghiacciata, e morta di quella, che da tali ingegni procede.

In troppo spazioso campo mi conduce la verità, dal quale mi richiama il mio poco sapere. Bastami dunque avervi dimostrato, che non sono gravi que' falli, che possono esser corretti dal volgo; benchè altrimenti il volgo sia giudice degli Oratori. E questo dico, perchè la moltitudine potrà bene accettare, o ricusare la lingua, e le parole, ma non potrà fare niuno cauto, prudente, vivace, pieno di spirito, sicchè lasci negli animi di chi ode il mordente, dirò così, o il piccante de' ragionamenti. Dèe coltivare adunque ognuno i solchi dell'ingegno suo con le buone arti, seminandovi le sacre, e sante sentenze delle dottrine, acciò ricolgano i fiori delle ornate parole, e i frutti dell'opere virtuose in utile, e ricca possessione della Patria, e della Famiglia sua. Amatemi, come fate.

LETTERA XXIV.

Di Simmaco a suo Padre.

E sarà egli vero, ch' io abbia sempre ad incontrare questa disgrazia, che da per tutto dove io mi volgo, mi si presenti l' occasione del fabbricare? Ecco quel, ch' ora mi succede appunto. Sono sforzato a fare una spesa considerabile per ristaurare il Palazzo di Capua. Parte di esso per l' altrui negligenza ha molte crepa-

ture;

ture; un' altra parte, risarcita un pezzo fa troppo in fretta, non dà comodo sufficiente, nè onorevole per abitarvi. Se non vi si ripara sollecitamente, o la spesa crescerà di molto, o rovinerà da' fondamenti. Poichè quando si trascura di provvedere a tempo a tali necessità, finalmente si perde tutto. Io però fo pensiero di fabbricarlo dalla pianta. Così invece di goder quella quiete, che ho tanto desiderata, mi converrà applicare ad una faccenda assai dispendiosa. Avete inteso ciò, che m'è sopraggiunto da fare. Vi prego a darmi scambievolmente avvisi continui della vostra salute, e delle vostre prosperità, acciocchè quel poco di tempo, che m'apparecchio di consumare nella fabbrica, possa passarlo senza quella pena, che m' arrecherebbe la mancanza delle vostre lettere. State sano.

LETTERA XXV.

Del medesimo allo stesso.

Fu ufficio proprio de' Censori il riconoscer quell' opere, che avessero allogate. Avete voluto appoggiare a me la cura d'un interesse così fatto. Ho con ogni prontezza ubbidito a' comandamenti vostri, tanto per essere io rassegnato al vostro volere, quanto perchè quello, di che m'avete incaricato, si conviene benissi-

mo

mo al mio diletto. Eccovi adunque tutto quello, che da me con ogni vigilanza è stato fatto sino al presente per risarcimento del vostro Palazzo. Le scale sono state fatte di marmo nobile. Le stanze di sopra tutte lastricate di marmo segato, e commesso con tale squisitezza di lavoro, che pare tutto d'un pezzo. Le colonne si sono avute per sì piccolo prezzo, che mi pare d'averle avute in dono, e se l'occhio non m'inganna, le stimo di marmo di Bitinia. Questo è quanto deve esservi notificato fino al presente. Non tralascerò da qui avanti d'avvisarvi del restante, secondo che vedrò andarsi avanzando la fabbrica. State sano.

LETTERA XXVI.

Dello stesso ad Ausonio.

Le buone arti, secondo l'antico detto, si nudriscono con l'onore. Questa verità vien conferfermata anche a'nostri giorni: imperocchè nessuno celebre nell'armi, o eccellente nelle lettere ha usata industria senza ricompensa. Così compartendosi il frutto a chi n'è degno, si viene ad apprestare speranza a chi s'incammina per la medesima strada. Di ciò godo al maggior segno, tanto per rispetto di coloro, che coll' industria si comperano la fortuna, quanto par-

ticolarmente per rispetto di Giuliano mio amico intrinseco, il quale io bramo, che voi abbiate la bontà d'ammettere a parte dell'amor vostro, mentre io confido, che possa essere stimato degno, e meritevole. Voi sapete benissimo quanto sia difficile nella professione del Foro l'accordare insieme il valore della facondia, e l'integrità dell'animo, mentre o la verecondia avvilisce chi è d'ingegno moderato, o l'eloquenza partorisce arroganza per la felicità de' successi. L'una, e l'altra di queste due qualità s'accoppiarono per modo in questo mio caro amico, che mai non si arenò per vergogna, nè per isfacciataggine fu borioso. Anzi mai per danaro non si vide corrotta la singolar sua facondia. Egli benchè scarso de' beni di fortuna, ripose tuttavia le sue ricchezze nella lealtà, ed il maggior guadagno nella lode. Ora volentieri io lo consegno alla vostra direzione, o piuttosto al vostro cuore; poichè la mia maggior premura si è, che i buoni siano vostri amici, e son certo, che voi siete di questo medesimo sentimento. Imperocchè la Natura gode sempre dell'uguaglianza, e a lei è familiare tutto quello, che le somiglia. Ma per non cadere in sospetto d'adulatore coll'estendermi in espressioni sì fatte, pregovi di far giudizio dell'amico, sperimentandolo con tutta comodità, e riflessione. Quando avete fatta prova de' suoi portamenti,

avre-

avrete nel tempo stesso fatta anche quella del mio giudizio. State sano.

LETTERA XXVII.

Di Plinio a Maurolico.

Qual cosa a me più grata potrebbe essermi comandata da voi dell'andare in traccia di maestro per li figliuoli di vostro fratello? Così per grazia vostra ritorno alla scuola, e quasi rientro in quella dolcissima età un' altra volta. Trovomi, come solea far allora, a sedere fra' giovani, e provo di più quanto m'hanno in concetto in materia di studii. M'è accaduto a questi dì, che trovandosi eglino in una numerosissima udienza, motteggiavano ad alta voce, benchè fossero alla presenza di molti del nostro ordine. Io v'entrai: tutti tacquero. Non vi farei questo racconto, se non fosse piuttosto una lode a loro, che a me, e se non volessi, che voi speraste, che i figliuoli di vostro fratello saranno onestamente educati. Quello, che rimane a fare, si è, che quando avrò uditi tutti i professori, vi scriverò quello, che mi pare d'ognuno; e per quanto si può con lettere, farò per modo, che vi sembrerà d'avergli uditi tutti voi medesimo. Sono debitore alla memoria del fratel vostro di questa puntualità,

 e di-

e diligenza, massime in fatto così importante. Imperocchè qual cosa è d'importanza maggiore, che figliuoli, direi quasi, vostri, se non gli amaste più che se fossero tali, riescano degni di così fatto Padre, e Zio? So benissimo, che nello scegliere un maestro si va incontro a dispiaceri, ma dispiaceri, e rancori si debbono con paziente animo incontrare per li figliuoli di vostro fratello, quanti ne debbono incontrare, e sofferire i padri per li loro proprii figliuoli.

LETTERA XXVIII.

Di Giusto Lipsio.

Ho ricevute oggi le vostre lettere, ed ho veduto in esse due cose: l'onorato concetto, in cui mi tiene il Gran Duca di Toscana, e il vostro amore verso di me. Nè l'una, nè l'altra mi riesce nuova. Imperocchè è lungo tempo, ch'io avea udito dire qual fosse lo stipendio, che proponeva d'assegnarmi, e conobbi la vostra affezione dieci anni fa all'incirca, quando io era nella Città vostra. Ma quanto è al Duca, chiamo in testimonio Iddio, che non posso dire quanto mi duole di non poter a lui ubbidire; e ciò, non per alcuna colorata, e studiata cagione, ma per la mia poca salute, senza la quale non potrei mai far l'ufficio, a cui fos-

fossi destinato. Il viaggio è lungo. Il paese una volta io l'ho veduto, è vero, ma per abitarvi ora mi riuscirebbe nuovo. E quando vi sarò giunto, che farò? L'infermo. In cambio del Lipsio, vi presenterò l'ombra di lui. La famiglia de' Medici, e cotesto Principe singolarmente, è per me gran cosa, e vorrei poter fare per lui assai. Ma non si può fare più là che le forze. Lo stesso Pontefice nostro capo, a' dì passati m'invitò a Roma, e me ne sono scusato con la verissima ragione della salute. Io sono ora appunto in mano de' medici, ma voi sapete pure quanto queste malattie di malinconia, e croniche se ne vengano con lento piede, e se ne vadano col piè, per così dire, del piombo. A Dio è piaciuto così; e a me conviene soffrire con pazienza. Lo stesso già scrissi tre mesi fa a Girolamo Mercuriale nobilissimo Medico, e da voi conosciuto, il quale fu il primo ad aprirmi l'intenzione di quel Serenissimo Gran Duca. So, che accettò la mia scusa, e ne fece già cenno a cui dovea. Io non voglio nascondere a voi che ho l'animo tutto rivolto alla Patria mia, benchè piena di calamità. Iddio ajuterà lei, e me, quando sarà la sua volontà, e conserverà voi sano, e forte.

LETTERA XXIX.

Dello stesso.

Ho veduto i giovani da voi raccomandati: v'ho servito. Che potete voi volere da me, che non vi riesca? Anzi quello che volete voi, lo voglio subito, e lo debbo volere anch'io con tutto il cuore. A voi tocca darmene solamente un avviso senza altra preghiera. Trattandosi, come si tratta ora, di materia letteraria, vi presto volentieri tutta l'opera mia, conoscendomi obbligato a spendere in pubblico tutto quello, che posso per coltivare gl'intelletti della nostra Nazione. Sapete, che a cagione delle guerre presenti, pochi, anzi pochissimi aspirano alle buone arti; onde se alcuni si trovano, che v'aspirino, conviene ajutargli. Qual sarà un giorno la Repubblica, se le piante vecchie, per così dire, si tagliano, o cascano, e non si dispiegano in luogo di quelle nuovi rampolli? Sarà certamente deserto, tenebre, ignoranza della giustizia, dell'onestà, e quel dispregio di tali cose, che ne viene in conseguenza. Oh uomo veramente raro, e nobile! Oh se molti di quelli, che siedono al governo dalla Repubblica, l'intendessero come voi! quanto più sarebbero onorati, e ben trattati coloro, che professano, e fregiano queste arti; nè la sede loro,

che

che è pur Lovanio, sarebbe così avvilita. Che altro più le rimane, fuorchè la gloria del suo nome antico? Non si sostiene ella ora più in piedi per pubblici sussidii, ma colla propria sua fama: e tuttavia si sosterrà ancora, se la Patria nostra non verrà involta in un eccidio universale, di che comincio talvolta a dubitare, vedendo le calamità, che succedono, e più le cagioni, onde nascono; ma ci ajuterà Iddio benedetto, nostro perpetuo custode, e conserverà voi ancora Reverendissimo P. in C. per sostegno della sua Chiesa, e della Repubblica.

LETTERA XXX.

Dello stesso.

La vostra lettera mi fu grata per due ragioni: la prima è la notizia, che mi date dell'essere arrivato alla vostra famiglia salvo, e con buona salute; la seconda è quell'affezione fedele, e quella buona memoria, che per me, e di me conservate. Mi rallegro, che sia così dell'una cosa, e dell'altra, e desidero, che così duri. La gentilezza de' vostri costumi, e dell'ingegno, lo confesso, quando qui foste, legò l'animo anche a me: voi foste qui mio uditore, e discepolo, ora da lontano sarete amico mio, abbiatevi da me questo sagro titolo, ch' io ve lo do assai volentieri. Ora vi prego, e v' esor-

v' esorto, se v' ha di bisogno, che coltiviate quella vostra perfettissima indole, e quel campicello, lasciatemi così dire, della vostra buona natura, datovi da Dio fertile per le buone arti, e per le cose dell'ingegno, se voi, come avete cominciato, lo lavorerete industriosamente, e vi gitterete dentro le sementi delle dottrine. Dicovi, che avete cominciato, ma già siete così bene avanti, che cominciate anche a mietere, ed a raccogliere i frutti delle vostre fatiche. Acciocchè questi però si maturino, e si stagionino, non mi dispiacerebbe, che vi procacciaste anche il sole dell'Italia, e che visitaste anche que' luoghi, e quegli uomini, che furono un tempo, e sono ancora lodati, e principalmente per la prudenza, e pel buon giudizio. Veggo, che già spontaneamente vi pensate; ma sul deliberare a qual luogo dobbiate andare, se piuttosto a Siena, o a Bologna, udite anche il mio parere: eccolo. Se si tratta solamente di favella, e d'una lieta, e graziosa abitazione, preferite Siena, Città veramente per l'ingegno degli uomini, e per le bellezza de' luoghi atta a farvi una vita tranquilla. Ma se volete anche studiare, e ammaestravi col vedere, e udire varie cose, vorrei, che andaste prima a Bologna, da me amata ancora; dicovi a Bologna, Città fatta non solo per gli studii, e per gli studiosi, e di quelli ripiena, ma da nobilissimi, e famosi personaggi abitata. Quivi

tro-

troverete tutto raccolto quello, che si può imparare altrove, arti, costumi, favella. Quando poi avrete presa qualche dimestichezza con quella, vorrei, che uscito di là, n'andaste a Roma, a quella un tempo, ed oggidì ancora, benchè sotto altro governo, cima, e fiore d'ogni gran cosa. Quivi potrete vedere raccolto in compendio quanto v'ha di bello, e lodevole in tutto il mondo, Ambasciatori, o Principali di Nazioni, e Discepoli, e Precettori d'arti diverse. Non v'ingannate però. Dove si trovano virtù grandi, vi sono anche vizii grandi, o frequenti; sicchè toccherà a voi con attenzione, e giudizio scegliere le prime, e avere in dispregio, e sfuggire gli ultimi. Come Ulisse, che passò fra quelle lusinghiere, ma pericolose Sirene con gli orecchi turati, e tenne solo gli occhi benissimo aperti. Così voi avrete quivi, e in tutto anche il restante dell'Italia a vedere molte cose di passaggio solamente, ma non da riceverle negli orecchi, e molto meno nel cuore. Oltre a ciò fate, che il viaggio, e lo stare sia breve. Se vi spenderete due anni, vi bastano. Se indugierete di più, ne caverete piuttosto allettamento, che dottrina. Questo è il mio sentimento. Voi andatevene, e ritornate felice per giovare e a voi, e alla famiglia vostra.

LETTERA XXXI.

Dello stesso.

Stò male da dieci giorni in qua, e sono già sì peggiorato, che non posso nè scrivere, nè fare cosa alcuna d'applicazione. Ho creduto, che sia debito mio salutarvi almeno con poche parole, e mandarvi questo libro, che forse sarà l'ultima dell'opere mie, se fra poco Iddio non mi dà altro vigore. State sano. Amatemi, e ricordatevi di me.

LETTERA XXXII.

Del Cavaliere Belisario Vinta al Signor Galileo Galilei.

Hanno queste Altezze deliberato di dar titolo a V. S. di Matematico Primario dello Studio di Pisa, e di Filosofo del Serenissimo Gran Duca senza obbligo di leggere, e di risedere nè nello Studio, nè nella Città di Pisa, e con lo stipendio di mille scudi l'anno moneta Fiorentina, e con esser per darle ogni comodità di seguitare i suoi studii, e di finire le sue composizioni; e siccome vivendo presso le Altezze Loro, e con esso loro conversando conosceranno, e proveranno sempre più la sua valorosissima,

sima, ed eminentissima virtù in tanti, e tanti conti, così accresceranno sempre al suo merito amore, e stima, e alla sua persona favori, onori, e grazie. E se V. S. si contenta di questo, bisogna, ch'ella me lo specifichi bene con sue lettere, con farsene poi in nome di lei la supplica, e da S. A. il decreto, e rescritto, e la pubblicazione quando verrà V. S. E intanto si terrà più secreto, che sarà possibile, e non avendo potuto questo giorno fare il mandato de' 200. Scudi, che S. A. le dona per le spese intorno agli occhiali, e stampe di altra sua composizione sopra i ritrovati Pianeti, si farà domani, o posdomani; e questi faccia conto d'avergli in borsa, e le bacio le mani.

5. Giugno 1610.

Belisario Vinta.

LETTERA XXXIII.

Di Galileo Galilei al Signor Cavaliere Belisario Vinta.

La lettera umanissima di V. S. Illustrissima scrittami ultimamente non mi fu resa qui in Padova, se non il sabato prossimo passato, sicchè era trascorso di un giorno il tempo di poterle dar risposta. Avendo ora inteso la deter-

mi-

minazione delle Loro Altezze Serenissime, stabilita sì circa lo stipendio, come circa il titolo, niente, o poco sono per domandare, che si alteri, come quegli, che altro mai non ho desiderato, che l'intera soddisfazione delle LL. AA. Serenissime, e questo poco si ristringe a stabilire, e specificare la mia condotta essere durante la vita mia, siccome in vita ero condotto qui, se cominciavo il servizio al prossimo Ottobre venturo: e circa il titolo, piacendo alle AA. LL. Serenissime di nominarmi Matematico primario dello Studio di Pisa, desidero, che pur tuttavia mi resti il titolo non solo di Filosofo del Serenissimo Gran Duca, ma di Matematico ancora, e sopra questi mi fermo, e di tanto ne do certa, e risoluta parola a V. S. Illustrissima, acciò possa ultimare, ed effettuare quello, che resta; il che stimo, che sarà bene, che segua quanto prima, perchè, avendomi il Serenissimo Gran Duca comandato, ch'io fossi costà questa state, io potessi liberarmi di qua con ogni prestezza, e trasferirmi a Firenze senza aver più bisogno di ritornar qua di nuovo. Circa poi il ristampare il libro intorno a' Pianeti Medicei, giudico, che sia bene aspettare il ritorno di Giove fuori de' raggi del Sole per poterlo osservare anche mattutino, e por nell' Opera molte osservazioni fatte in questa Costituzione, oltre a quelle, che ho fatte di più mentre è stato Vespertino, il quale
ho

ho potuto vedere benissimo insieme co' suoi Pianeti aderenti sino a tre settimane fa. Il tempo di poterlo ricominciare a vedere orientalmente mattutino sarà tra meno di due Mesi, e si vedrà comodamente due ore avanti giorno, e frattanto andrò seguitando le mirabilissime osservazioni, e descrizioni della Luna, la qual vista avanza tutte l'altre maraviglie, e massime ora, che ho perfezionato maggiormente l'Occhiale, sicchè scopro in essa bellissimi particolari: questo stesso tempo mi basterà ancora per ampliare il Trattato, nel quale voglio inserire tutti i dubbj, e tutte le difficoltà statemi promosse, insieme colle loro risposte, e soluzioni, acciocchè il tutto resti indubitatissimo, siccome in effetto è non solamente vero, ma più di quello, che ho detto, e scritto. Non voglio restar di far sapere alle LL. AA. Serenissime come ho con diligenza osservato più volte intorno a Marte, e a Saturno, vedendosi ambidue la mattina avanti giorno, e in effetto non vedo, che abbiano altri Pianeti loro assistenti, cosa, che mi è di sommo contento, poichè possiamo sperare d'essere noi soli, e non altri stati graziati da Dio di questo onore. Se le LL. AA. Serenissime avranno fatto ordinare in Venezia, che mi siano contati gli Scudi 200. che mi scrive V. S. Illustr. verranno opportuni, o per la spesa della stampa, se mi tratterrò qua tanto,

to, o per la condotta mia, e delle mie robe, e per parte del risarcimento del danno, che sentirò nel disfar casa qua, e rifarla a Firenze, il quale non sarà leggiero, e in questo caso io stesso poi farò la spesa intera della stampa. Restami finalmente di significare alle LL. AA. Serenissime come per ridurmi in perfetto stato di quiete di mente, mi bisogneria liberarmi da alcuni obblighi, che ho, e in particolare con due miei Cognati pel resto di dote, che doveria per sua parte pagar mio Fratello, avendo io sborsata la parte mia, e assai più; ma perchè mi trovo obbligato per lui, ed esso non si trova in facoltà di poter satisfare al suo debito, è forza, che sottentri io per lui; e però mi sono promesso tanto dalla benignità delle LL. AA. Serenissime, che quella comodità, che ad altri molte volte hanno fatta, e io più volte ho ricevuta qua da questi Signori, mi debba, supplicandonele io, esser conceduta, e questo è l'imprestito dello stipendio di due anni per doverlo scontare ne' prossimi quattro venturi; e ciò domando io per grazia specifica della loro infinita cortesia, dalla quale solo intendo di riconoscerla, e non da altra condizione, avendo io, come ho scritto da principio, fermo proponimento di non mutar articolo alcuno essenziale di quelli, che dall'assoluta deliberazione della LL. AA. Serenissime mi sono stati

pro-

proposti. Altro più non soggiungo in questa materia, ma starò attendendo da V. S. Illustr. quanto prima lo stabilimento, e l'effettuazione del negozio per venirmene poi subito a servire, e riverire presenzialmente i Serenissimi miei Signori, e Patroni naturali, a' quali intanto reverente m' inchino, e a V. S. Illustr. con ogni spirito bacio le mani, pregandole dal Signor Iddio il compimento d' ogni suo desiderio.

Di V. S. Illustr.

Di Padova 18. Giugno 1610.

Servitore Obbligatissimo
Galileo Galilei.

LETTERA XXXIV.

Dello stesso a Cosimo II. Duca di Toscana.

Ancorchè io sia in brevi giorni per poter presenzialmente far questo ufficio debito di congratulazione con V. A. Serenissima per la nascita del Signor Principe novello, tuttavia quel gaudio universale, ed eccessivo, che per la nuova del felicissimo parto ingombra i petti

 di

di tutti i suoi devotissimi Vassalli, non ha potuto lasciarmi la lingua, e la penna in silenzio, sicch'io non corra a dar segno all'A. V. Serenissima dell'immensa allegrezza, che io ho sentita, e sento per la grazia singolare conceduta dalla Divina Sapienza, e Bontà al suo fortunatissimo Stato, con assicurarlo doppiamente, e nella giovinezza dell'A. V. e nella succedente Prole, di volergli continuare il più soave, e più benigno governo, che in qualsivoglia più avventurosa etade si sia ritrovato in terra. Perpetui adunque S. D. M. nella felicità di V. A. Serenissima la gratitudine terrena di tutti i suoi sudditi, tra i quali io devotissimo me le inchino, e umilissimo le bacio la veste.

Di V. A. Serenissima

Di Padova 20 di Giugno 1610.

Umil. e Dev. Servo, e Vassallo
Galileo Galilei.

LETTERA XXXV.

Di Ugone Grozio al Nobile Sig. Beniamino Moreri Ambasciatore al Re Cristianissimo.

Illustrissimo Signor mio: mentre ch'io sto in pensiero per cogliere il tempo opportuno da venire a lei, affine di soddisfare alla promessa, con la quale me le sono legato, mi accorgo, che i giorni passano, e che per essere stato lungo tempo lontano da questa città trovomi in un mare di faccende. L'una sopraggiunge così all'altra, che di giorno in giorno mi va mancando la speranza di poterci vedere, se non forse tardi. Mi comincia perciò a venire a noja un indugio, del quale non preveggo il termine. Quantunque conosca benissimo, ch'essendo io costà, e trovandovisi anche presente, ed informato quel principalissimo ingegno dell' Einsio, avrei potuto esporre con maggior sicurezza tutti i miei particolari sentimenti, e confrontando le mie considerazioni con quelle di voi due, trarne da tutte insieme qualche buon frutto; ho tuttavia stimato ch'essendo tal consulta stata accordata fra noi principalmente per non far perdita di tempo, non era a proposito poi, ch' io gliele facessi perdere colla tardanza mia, nel che avrei commesso un error grande. Quando

delle due cose fosse necessaria l'una, vorrei piuttosto dare a conto poco, che rimaner debitore più a lungo. Ho dunque dettato in lettera quello, che dovea tra noi trattarsi in voce. Quel difetto, che hanno le lettere, potrà ancora un giorno essere corretto dalla voce. Il dare sopra qualsivoglia materia consiglio a lei, Personaggio tale, e così grande, e principalmente sull'ordine da tenersi negli studj, era materia da scusarsene per ogni verso: ma ella mi perdonerà. Nasce questa scritturella per autorità di lei, a cui sarebbe maggior colpa non ubbidire, che nell'ubbidirle commettere qualche errore.

Nel presente consulto dunque pongo in considerazione tre cose. In primo luogo l'età sua, in secondo l'uffizio, e finalmente le sue occupazioni. Quegli uomini, a' quali rimane a fare ancora un lungo corso di vita, e che perciò possono scegliere, e volere faccende, o non volerle, e non cercano nello studio delle lettere altro che un passatempo, o un ornamento del vivere, possono con soave andatura aggirarsi passo passo per tutti i giardini delle discipline a modo loro. L'età sua giunta ad un certo termine, ed il tempo suo speso pel grado onorevole, in cui ella è collocata, obbligato ad un Padrone, le stringono i confini da esercitarvi la sua diligenza, e richieggono, ch' ella cerchi piuttosto la brevità, che le delizie del cammino. Farà dunque da saggio, se spesso si richiamerà

alla

alla mente esser ella Ambasciatore; ed indirizzerà a tal mira ogni pensiero circa gli studj suoi, cercando nelle lettere piuttosto l'uso, che il diletto. Ed essendo la Filosofia divisa in contemplativa, ed attiva, questa è veramente la parte, che tocca a lei; all'altra non s'applicherà se non come a serva di questa. Ordigno dell'una, e dell'altra è la Logica, dalla quale vuol ragione, che si dia principio. Nè io vorrei già, ch'ella l'attingesse da Aristotile stesso, il che sarebbe cosa più lunga del bisogno: oltre di che qua, e colà s'incontrano cose di poco frutto, o di nessuno. Le basti leggerne qualche compendio, a patti però, che quegli il quale le presta ajuto negli studj suoi, e che ha molto maggiore ozio di lei, legga i più celebri Maestri di quest'arte, e se trova cosa degna da sapersi, quella si ricordi riferirle a suo luogo. In tal modo un'ora, o due le arrecheranno tanto frutto, quanto un tempo più lungo d'assai. E voglio, che ciò sia detto non solamente della Logica; ma trattandosi di qualsivoglia arte, scienza, o libro, ella gli assegnerà il Comentatore più perfetto, acciocchè lo legga, e raccolge a ritaglio, per darlo poi in grosso a lei.

Dietro alla Logica ne verrà la Fisica, alla quale anche non s'avrà ad andar dietro in tutta la sua ampiezza, seguendo i vestigi d'Aristotile. Anche in questa parte trarrà un sufficiente vantaggio da qualche autore breve, e

chia-

chiaro. E siccome l'uso principale in Logica è quello delle figure de' sillogismi, e delle regole topiche, così non v' ha parte più nobile nella Fisica, e che più guidi alla sapienza de' costumi di quella parte, che tratta della natura dell'anima, e delle sue funzioni. E perciò stimo, ch' ella non abbia a trattare queste parti, come suol dirsi, per passo; ma con maggiore accuratezza dell'altre. Dopo la Fisica la consiglierei a toccare qualcosa della Metafisica, cioè della prima Filosofia: ma non vorrei usare liberalità soverchia nello spendere il suo tempo.

Venghiamo dunque alla Filosofia attiva, la cui prima parte è la Morale, la seconda la Civile, e s'ella vuole veramente non già assaggiare l'una, e l'altra, ma esaurirle intere, conviene, che legga il sommo Maestro di quelle Aristotile. Fra i libri di lui, che vanno intorno col titolo dell'*Etica*, quelli a Nicomaco sono gli ottimi. Della Politica ce ne rimane un solo. Il suo Ajutante di studio poi le riferirà in sommario quello, che sopra l'uno, e l'altro di questi libri hanno scritto i più eruditi annotatori. Si dèe nell' Etica sopra ogni cosa osservare la diversità delle Sette, il sentimento di Pitagora, quello del rigido Portico, quello della vecchia Accademia, e della nuova, e quello dell'Orticello d'Epicuro. Quando non si sanno queste cose, ci viene da' libri degli antichi una nebbia grossa agli occhi, e l'utilità è perduta.

E per-

E perchè il leggere con tanta assiduità Aristotile non le arrechi noja, potrà quasi per inframmezzo, prendere alcuni libretti brevi, d'uso grandissimo, e di non picciolo diletto. Di tal genere sono prima quelli, che scrissero di costumi per sentenze, come l'Autore dell'Ecclesiastico, e del libro della Sapienza: e i due, che sono stimati apocrifi, Teognide, e Focillide, e quello, che scrisse gli aurei versi di Pittagora, ed il Manuale d'Epitteto. Molte bellissime cose aggiungerà a questi due libretti veramente piccioli, e lodatissimi dagli antichi, chi leggerà Ierocle sui versi aurei, e sopra Epitteto il suo interprete Arianno di lui più abbondante. Nè certamente è da lasciarsi indietro Teofrasto uomo divino, e che solo ci rimane in quel genere d'ammaestramenti, che caratteristico si chiamava dagli antichi; quando non si volesse ammettere nello stesso ordine alcuni poemi morali, quali sono certe delle Tragedie d'Euripide, le commedie di Terenzio, i Sermoni d'Orazio; libri ne'quali altro notano i giovani, altro ammirano gli uomini fatti. A'primi piace la purità, e lo splendore della lingua, i secondi vi veggono dentro la vita, ed il costume degli uomini, come in uno specchio.

Se non bastano questi condimenti dell'Etica, vi potrei aggiungere gli Officj di Cicerone, libro non istimato quanto vale, perchè va alle mani di tutti; e similmente le lettere di Sene-

ca,

ca, e le Tragedie, che vanno sotto lo stesso nome, e gli Opuscoli di Plutarco brevissimi, e squisitissimi. Anche alla Politica d'Aristotile aggiungerò alcuni altri brevi, e fruttuosi Scrittori; del qual genere sono l'Egloghe di Polibio, somme in Politica, le Orazioni di Agrippa, e di Mecenate dette ad Augusto in Dione Cassio, le Lettere di Sallustio a Cesare: nè sarà fuori di proposito l'aggiungervi quelle vite, che da Plutarco furono scritte di coloro, i quali furono stimati valere in Politica, come di Pericle, di Catone, de' Gracchi, e quelle di Demostene, e di Cicerone. Di più si potrebbe trarre frutto anche dalle lettere dello stesso Cicerone scritte ad Attico, e ad alcuni altri, se vi sarà un Commentatore perito della Storia Romana, e di que' tempi. Non v'ha libro al Mondo, che dimostri meglio il modo, e la ragione d'adattare i precetti generali ognuno alla sua pratica. E' inoltre, cred' io, di necessità, ch'ella legga la Rettorica d'Aristotile; ma con ordine diverso da quello, che volgarmente si stima buono, cioè dopo l'Etica, e la Politica. Imperocchè quel gran Maestro del perfezionare tutte le arti, vide benissimo, che l'artifizio del persuadere si dèe a guisa di rivolo trarre pian piano dalla Morale, e dalla Dottrina civile. E perchè anche in questa parte si vegga chiaro l'uso de' precetti, vorrei persuaderla a leggere con attenzione alcune delle Orazioni di Demostene, e di Ci-

Cicerone: non quelle, che furono fatte per piatire, ma le più appartenenti alla cosa pubblica, come le Filippiche dell'uno, e dell'altro, del primo le Olintiache, del secondo quella a favore delle legge Manilia, e la contraria alla legge Agraria, ed alquante altre. Fatto questo corso io non ho altra cosa da tenerle tanto raccomandata, quanto lo studiare in Giure, nè dico io già in quel privato, dal quale gli Avvocatelli, e gli Storcileggi traggono il pane cotidiano; ma nel Jus delle Genti, e nel pubblico, scienza, che fu chiamata da Cicerone superiore ad ogni altra, e disse, che sta ne' trattati, ne' patti, nelle convenzioni de' Popoli, de' Re, delle Nazioni, e finalmente nella ragione della guerra, e della pace. I libri delle leggi di Platone, e di Cicerone le potranno far vedere in qual forma i principj di così fatta Ragione s' abbiano ad attingere dalla dottrina morale. Basterà però di Platone leggere alcuni sommarj. Nè avrà punto a dolersi d'avere perduto il tempo a scegliere fra gli Scolastici S. Tommaso, e se non leggerlo con diligenza, almeno guardare nella seconda parte della sua *Seconda*, che fu da lui intitolata la somma della Teologia; massime dov'egli tratta della giustizia, e delle leggi. Vedrà più daccosto la pratica nel primo, e nell'ultimo libro delle Pandette, e nel primo, e negli ultimi tre libri del Codice di Giustiniano. E' maraviglia a dire, quanto una mente for-

fornita di queste discipline caverà poi di frutto dalla lettura delle Storie. Quando uno sa i precetti universali, ed il genere delle quistioni, può con facilità grandissima acconciare a luogo gli esempj, o con la memoria, se avrà questa forza, che basti, o con l'ajuto d'alcune brevi noterelle, s'ella n'avesse bisogno. Prima però di mettersi a leggere le Storie è di necessità indispensabile incominciare da qualche descrizione universale della Terra, e de' tempi, e da coloro, che scrissero le cose sotto brevità, quali furono Giustino, Floro, e l'abbreviatore di Titolivio. Tuttavia nel leggere le Storie la consiglierei piuttosto a seguire la sua volontà, che ad obbligarsi alla smania di certe leggi. Grandissime utilità si traggono da tutte, e più penetrano addentro quelle, che più volontieri si leggono. Secondo la mia opinione è però meglio, parlando generalmente, il cominciare non dalle antichissime, ma da quelle, che più ci s' accostano, e più note ci sono, per poi salire a poco a poco alle più remote. Trattandosi della Storia Romana è da tenersi a mente, che maggior frutto si tragge dagli Scrittori Greci, che da' Romani, per essere stati i forestieri più diligenti nell'osservare i costumi, e riti pubblici, e similmente nello stendergli colle narrazioni. Ma di tutto ciò non ci mancherà l'opportunità di parlar dopo. Egli è il meglio per ora, ch' io rompa questo filo, che far danno agli studj

di

di lei col parlare troppo a lungo di studii, a' quali non metterà più applicazione di quanto le permettono gli affari del Re Cristianissimo, e della nostra Repubblica. Il Signore Iddio, Illustriss. Padrone, la conservi lungamente salvo pel bene dell'una, e dell'altra Nazione, e perch' ella abbia buona riuscita del suo generoso proponimento, le conceda i due ajuti necessarii ad un animo buono, salute stabile, e fortuna costante.

Da Roterdamo addì 12. Maggio 1615.

Suo Devotiss. Servitore
Ugone Grozio.

LETTERA XXXVI.

Giusto Lipsio a Giovanni Eurnio.

Eurnio mio, udite cosa, che farà maravigliare i Medici. Son vivo. Non fu mai al mondo Cinico veruno professore di pazienza, che fosse sofferente, e tanto sopportasse quant'io in questo benedetto viaggio di Westfalia. Tutti que' mali, che possono venire dall'aria, dall'acqua, e da' cibi, m'hanno tempestato. Venti e piogge dirotte, e senza fine, mangiare non solamente da Barbari, ma da uomini a pena. Voi sa-

pete qual sia il mio stato di salute, e quanta la necessità del migliorarla colla scelta de' cibi. Eccovi al primo ingresso d'ogni Osteria, quando, a parlar più retto, dovrei dire stalla, o porcile, un tazzone di cervogia debole, puzzolente, e spesso calda per la prossima cucina. Negar d'accettarla non si potea, chi non volea esserne cacciato fuori, come un Cane. Questo era il primo Saggio. Dopo stando intorno al fuoco in compagnia di Cocchieri, e di Mangiascrofe, v'avea l'obbligo di reiterare più volte la stessa pozione, e porgere con eleganza, e garbo solenne, la mano a ciascuno, ogni volta, ch'egli bevea. Apparecchiavasi intanto la mensa. Non sia chi mi ragioni di Tovaglia: sapete come la va. Già il mio interno calore mi stimolava al mangiare. Ma oimè! Il primo mandato in tavola fu lardo, duro, grosso, e per giunta crudo. Oh! stomaco mio, qual fu allora il tuo caso! Che poteva io fare? Chieder altro era delitto. Sto dunque guardando, taccio, e taglio certe fette di pane. Avesse però voluto Iddio, che fosse pane. In verità, Eurnio mio, se l'aveste veduto, al colore, al peso, all'apparenza, e aveste giurato, che fose pane, sarebbe stato giuramento falso. Nero, pesante, acetoso, fatto in una massa di quattro in cinque piedi di lunghezza, tale ch'io non avrei avuto tanta forza d'alzarla. Mi venne in mente Plinio, che di questa gente, e della sua vi-

cina

cina dice: *Misera! ch' arde la sua Terra*; ma io con verità maggiore direi: *Misera! che Terra mangia*. Ascoltate ora che fossero l'altre vivande. Dopo un lungo indugio, s'apre finalmente la cena con un catino tant'alto di Cavoli minuzzati, ed affogati nella broda, quasi dissi nel veleno, perchè vi galleggiava il grassume di Porco, un buon dito sopra. I commensali miei non mangiano tale ambrosia, la divorano. Che posso io fare? nausearmi, e morir di fame. Finalmente traggo fuori del valigiotto certe uve passe, e a poco a poco me le vo masticando col pane. Nacque nella brigata dispetto di quest'atto, e gran bisbiglio, ma io volli piuttosto acquistarmi la collera dei convitati, e dell'oste, che quella della salute. Egli è il vero, che il mio servidore borbottava loro agli orecchi qualcosa della mia infermità. Da ultimo fu arrecato in tavola il Cacio; ma sì fradicio, e guasto, che correa pel piatto. Essi ne fanno quel conto, e sì lo trionfano, come se fosse un pezzo del cervello di Giove. Questo è il vivere che si fa nelle Borgate, e nelle Castella; nelle Città poco più agiato, se non che in queste vengono per lo più dati per antipasto di que' pesci di Norvegia, che si sono indurati al Sole, e al vento, e Pane della stessa farina. Ma che? Dàlle dàlle, ho finalmente imparato ad ingozzare tutti così fatti cibi, e di più, anche a smaltirgli. Vi so dire, che se una volta ri-

torno a voi, voi vedrete non più un uomo, ma uno struzzolo, ch'ha imparato ad inghiottire il ferro. Fino a qui v'ho fatta la storia della mensa, Volete voi sapere anche del letto? E' una gioja. Dall'una parte, e dall'altra della stanza, veggonsi ordinati due filari di Cucce, con appressovi Vacche, Cavalli, Vitelli, sopravi Galline, e Polli, e di sotto, chiamo in testimonio della verità il Cielo, Porcelli. Per carità non sia chi mi ricordi nè guanciali, nè lenzuola, che più monde sono le schiavine, ed i gabbani attacconati de' nostri Pitocchi: cosicchè per otto giorni interi io non mi trassi di dosso il vestito mai. Vi darò anche questo per giunta. Ho dormito due notti in una Barcaccia nel fiume, a cielo scoperto, e di più piovoso, e ventoso. Dopo tante cose vivo ancora. E' il mio giorno natalizio, ho voluto fare un poco di festa. Non pensate, ch'io vi domandi altri consulti sulla mia infermità. Credo ch'ella sia andata al Diavolo, in questo indiavolato viaggio. State pure sano voi, e lo stesso desidero a tutti gli altri miei colleghi. Mandovi i miei versi sul vostro metodo, i quali avranno, ne son certo, il sapore poetico di questi Popoli.

LETTERA XXXVII.

Di Lucio Moderato Columella. E' la prefazione al libro delle cose della Villa indirizzato a Publio Silvino.

Io odo spesso gli uomini principali di Roma lagnarsi, chi della sterilità de' Campi, chi dell' intemperie dell'aria, nociva alle biade da lungo tempo in qua, e finalmente alcuni fra loro volendo addolcire le querele con qualche ragione, mostrarsi di parere, che il terreno, per l'abbondanza de' passati secoli affaticato, e spossato, non possa oggidì somministrare agli uomini gli alimenti con la cortesia de' primi tempi. Quanto è a me, Publio Silvino, tengo tutte queste ragioni per lontanissime dalla verità. Non si può, senza colpa, immaginare, che la natura della terra, a cui il primo Facitore delle cose diede una perpetua fecondità, siasi ora, per così dire, ammalata; nè può uno, che sia saggio, pensare, che avendo essa avuta in sorte una giovinezza eterna, e divina, per la quale appunto vien nominata Madre comune di tutte le cose, che ogni cosa ha prodotta pel passato sempre, e produrrà da qui in poi, siasi, a guisa di femmina, invecchiata. Nè anche cred' io, che i mali ci vengano dall' intemperie dell' aria, ma

sì bene dal difetto di noi medesimi, dappoichè se ci fu mai tra nostri servi un tristo più degli altri, a quello appunto abbiamo date nelle mani, come si dà un malfattore al Boja, le faccende della Villa, le quali fra nostri Maggiori erano dal più eccellente degli altri ottimamente trattate. E veramente io non so maravigliarmi abbastanza, che coloro, che s'invogliano di fare i pubblici Dicitori, eleggansi, come si vede, un Maestro per modello d'eloquenza, gl'investigatori di numeri, e di misure, seguano nella disciplina, a cui sono affezionati, un precettore; e gli amatori delle regole musicali prendano lezione d'armonia, e di battute da un Maestro di zolfa, e di canto, o da un precettore di scrupolosissima danza, e di grazia, e garbo di corpo. Veggo che chi vuole edificare chiama a sè Architetti, e Operai; chi affidar Navi al Mare, Piloti eccellenti; chi mover guerra, uomini che s'intendano di milizia, e d'arme; e per ridurre le mille in una, qualunque vuole studiar una cosa, o farla, cerca un intendentissimo, che in essa l'indirizzi, e che finalmente ogni uomo chiama a sè dal corpo de' Sapienti un Educatore dell'animo, e Maestro in virtù, mentre che alla sola Agricoltura, ch'è tanto prossima alla Sapienza, che si può dire imparentata seco, mancano Scolari, e Maestri. Fino a qui ho bene udito, non solo, ma veduto io medesimo, che ci sono, come ho detto, Scuole

di

di Rettorici, di Geometri, e di Musici, e quel che più fa stupore, professione di vilissimi vizii, da condire, secondo tutti i punti della gola, vivande, e da edificar mense con serviti trionfali, da acconciar teste, e capelli: Professori d'Agricoltura, o Discepoli, non m'è tocco di conoscerne uno mai. E tuttavia se in Roma così fatte Professioni mancassero, potrebbe la Repubblica essere in fiore, come lo fu a' tempi de' nostri Antichi: imperocchè senza arti da passare il tempo, e fino senza Avvocati, furono una volta, e si troveranno sempre Città interamente felici: ma senza Agricoltori certamente non ci può essere nè uomini, nè vita, onde tanto più mi pare impossibile il vedere, che tal arte, che fa tanto pe' corpi nostri, ed è così necessaria al vivere, si sia fino a questo tempo avanzata pochissimo, e non sia stato punto curato un mezzo così innocente d' accrescere le proprie facoltà, e conservarle. Tutti gli altri mezzi sono opposti a giustizia, e, per così dire, in dissensione con quella. Quando non volessimo forse dire, ch'è rettitudine maggiore il raccogliere prede in guerra, la quale nulla ci arreca senza sangue, e macello d' uomini; o non paresse più bello a chi non vuol guerra, il rischio della mercatura, e del mare, sicchè un uomo nulla più ricordandosi d'essere animale terrestre, e rompendo ogni legge di natura, s'avventi alla furia de' venti, e del mare, o se ne vada a Mondi incogniti pel-
le-

legrinando di passaggio a lidi lontani, come gli uccelli. O s'approverà forse più il dare ad usura, odiata da quegli stessi, a quali fa mostra di prestare ajuto? O sarà più nobile quel mestiere arrabbiato, e da cani, come lo chiamavano gli antichi nostri, dell'abbajare continuamente contro i più ricchi, in disfavore degli innocenti, e in favor de' tristi, del quale i nostri maggiori non tennero conto veruno, ed oggidì ladroneccio da noi lasciato penetrare dentro le mura di Roma, e fino davanti a' tribunali? O stimerò opera più onorata la bugiarda uccellatura di colui, che volendo trarre utilità dagli inchini, svolazza or qua, or là agli usci de' grandi, e sta in orecchi per istrologare dal mormorio, ch' egli ode, se il suo Monarca dorme ancora, o s'è desto, giacchè non troverebbe domestico veruno, che si degnasse di rispondergli, se domandasse quello, che si fa nella stanza? E che sì che sarà maggior fortuna l'esserti negato l' ingresso da un Portinajo incatenato, starti spesso di buja notte piantato davanti un maladetto uscio, e col mezzo del disonore di tale infelicissimo servigio, cercar l'onor de' fasci, e comperare il comando col gittar via prima tutte le proprie sostanze: dacchè oggidì non si dànno gli onori per gratificare i prestati servigi, ma alle offerte più larghe? Dunque se gli uomini dabbene hanno a fuggire come dal fuoco queste, o altre somiglianti cose, rimane, come ho detto,

quel

quel solo mezzo da galantuomini, e innocente, dell'aumentare il suo, che deriva dal coltivare i terreni. E voglio, che tu creda, che se i precetti di quell'arte fossero posti ad esecuzione da uomini ignoranti, e a caso, purchè fossero eglino medesimi, com'erano prima, i proprietarii de' terreni lavorati da loro, le faccende della villa n'avrebbero danno minore. Perchè quand' uno è il padrone, con quel cuore, ch'egli ha per sè medesimo può compensare molti danni dell'ignoranza: e vedendo, che gl'interessi suoi vanno male, non vorrebbe per tutto il corso della sua vita essere stimato una bestia; e fattosi voglioso d'imparare, mediterebbe il modo di coltivare i terreni. Oggidì noi abbiamo quest' arte a sdegno, e stimiamo, che non importi punto, se non s'elegge fattore intelligentissimo, o almeno tale, che s'egli è ignorante, abbia tanta vigoría, ed ingegno d'imparare quel, che non sa.

S'egli ci è un ricco, che comperi un podere, confina in que'campi un uomo tratto da una frotta di famigli, o di portatori di Lettiga, disfatto dagli anni, e spossato del tutto, quando opera tale richiede non solamente cognizione, ma verde età, e robustezza di corpo per sofferir le fatiche. Se il comperatore è di mezzane facoltà, fa capo di quelle opere uno de'suoi schiavi, che non può guadagnarsi più il vitto, nè arrecare al padrone utilità veruna co'suoi lavori, e vuole che

sia

sia maestro, e soprantendente ad un mestiere, ch'egli non intende nè punto nè poco. Le quali cose vedendo io spesso, e ricordandomele, e pensando, che di consentimento comune è stata quest' arte di coltivare i terreni abbandonata, m'è venuto un sospetto, ch'ella possa essere una gaglioffaggine, e una disonestà da far vergogna agli uomini liberi, e nobili. Ma quando ritrovo in molti monumenti di Scrittori, che gli antichi nostri s'arrecavano a gloria l'attendere alla campagna; che Quinto Cincinnato liberatore dell' assediato Console, e dell'esercito, venne chiamato alla Dittatura dall'aratro, che deposti i fasci dopo la vittoria, e rendutigli con maggior fretta di quello che accettati gli avesse per esser Generale, ritornò a'buoi di prima, e al suo poderetto di pochi campi, ereditato da'maggiori: che Cajo Fabbrizio, e Curio Dentato, il primo de'quali discacciò Pirro dall'Italia, ed il secondo soggiogò i Sabini, avutone que'sette campi di terreno acquistato, che si spartivano per testa, non usarono minore industria nel coltivargli, che fortezza nell'invadergli coll'arme; e che finalmente, per non dir ora fuori di tempo i nomi di ciascuno, quando ritrovo negli antichi Scrittori tanti altri di Romana stirpe nobilissimi in queste due discipline del difendere, e del coltivare i patrii, e gli acquistati terreni; mi confermo a dire, che le morbidezze nuove, ed il lusso ci hanno fatto venire in fastidio i costumi an-

antichi, e la vita da maschi. Ecco di che si dolse appunto Varrone appresso agli avoli nostri. Ecco, che quanti siamo padri di famiglia, abbiamo dato un addio alle falci, e agli aratri, e ci siamo, come abbiamo potuto, ritratti insieme in Roma, a movere le mani nei teatri, e ne'circhi, piuttosto che tra le messi, e le vigne; o a starci a bocca aperta ad ammirare gli atteggiamenti di quegli effemminati, i quali con movimenti tolti in prestanza dalle donne, contraffanno, per ingannare spettatori, un sesso, che fu agli uomini dalla natura negato. Per andar poi ben disposti allo sguazzare si smaltisce l'indigestione d'ogni dì con bagni caldi; si cerca la sete col sudare; le notti se ne vanno in lussuria, in tracannare, i giorni al giuoco: ci stimiamo beati nel non vedere mai a nascere, nè a tramontare il Sole, e in fine una vita così infingarda ci fa dare in mala sanità, e veggonsi corpi di giovani così caduchi, così sfiniti, che morte non può farvi cambiamento veruno. Sa Iddio, se que' veri figliuoli di Romolo, col continuo andare a caccia, ed esercitarsi ne'campi, aveano corpi massicci, e come all'occasione comportavano bene le fazioni della guerra, appunto per essersi fatti di sasso in pace nelle fatiche. E perciò si facea più conto della plebe villana, che dell'abitante in città siccome erano anche giudicati più poltroni coloro, che nelle ville abitavano in ricinti, che chi trattava all'aperto

le terre; e teneansi per più infingardi coloro, che stavansi con le mani a cintola a baloccare fra le mura delle città, di quelli che badavano alle terre, e all'ajutar l'opera de' lavoratori. Non per altro furono assegnati nove giorni alle radunanze, e alle fiere, se non perchè appunto solamente un giorno si trattassero gli affari della città, negli altri quelli della campagna, poichè, come poco fa dicemmo, i principalissimi di Roma abitavano in villa: e quando si voleva congregare le genti al Consiglio comune, chiamavansi dalla campagna al Senato, d'onde ci è rimaso ancora il titolo di *Viatori* a coloro, i quali andavano ad invitargli. Finchè quegli antichi Sabini Quiriti, e que' nostri bisavoli Romani mantennero così fatto stile, e coltivarono con fermezza, e sollecitudine i terreni, benchè ferro, fuoco, e scorrerie di nemici saccheggiassero le biade, riponevano ne' granai più di noi, i quali, stati in lunghissima pace, avremmo potuto ampliare le ricchezze della campagna. Ora ecco come la ci va. In questo nostro Lazio, in questa terra di Saturno, dove gli Dei aveano ammaestrata la nazione in Agricoltura, in questo, dico, si creano gli appalti per avere chi ci faccia venire dalle provincie d'oltre mare il grano da trarci la fame, e riponiamo nelle cantine le vendemmie dell'isole Cicladi, e delle Galliche, e delle Betiche contrade. Nè punto è da farsene maraviglia, essendo invalsa,

e co-

e comunemente confermatasi l'opinione, che l'agricoltura sia mestier vile, e materia, che non abbisogni di maestro, nè di regole. Ma s'io contemplo quest'arte, o in tutta la sua estensione, come un gran corpo, o parte per parte, come le membra di quello, temo di finir la vita, prima di saperla intera. L'ottimo professore di tale scienza, dee prima essere indagatore accortissimo di tutte le cose naturali, non ignorante delle variazioni del cielo, e delle stagioni, di modo che vegga chiaro, e piano quel che convenga ad ogni regione, e quello che no; ridursi bene a memoria il levare, e il tramontare delle stelle, per non cominciare i lavori, quando gli soprastanno venti, e burrasche, e gittar la fatica. Studii bene la tempera del cielo, e gli andamenti delle stagioni dell'anno, in cui si trova: che non tutti gli anni ne vengono ad un modo stesso precisamente, nè in ciascun anno ti mostreranno un aspetto medesimo state, e verno, nè sempre avrai primavera piovosa, o autunno umido: nè tali diversità potranno, secondo il mio parere, essere antivedute da chi non ha ingegno perspicace assai, e da finissimi studii, e pratiche ammaestrato. Pochi sono anche coloro, i quali sappiano discernere i differenti terreni, e la natura d'ogni suolo, e quel ch'essa neghi, o prometta. Quando è avvenuto mai che ognuno sapesse a fondo tutte le parti, che compongono così fatta dottrina; che intendesse pie-

namente l'uso dell'arare, del seminare; conoscesse que' tanti, e così varii generi delle terre, fra le quali altre t'ingannano col colore, altre con la qualità; cosicchè in una regione, qual è le Capovana, è lodevole quella terra negra, che *Pulla* si chiama; in altre ti risponde meglio la rossigna grassa; in altre, come nella Numidia, e nell'Africa, le arene ridotte a polvere vincono in fecondità ogni più poderoso terreno? In abbondanza larghissima è in Asia, e in Misia la terra grossa, e viscosa; e ti rimane ancora fra tante cose a sapere quello che rifiuti il colle, il piano, il campo lavorato, il salvatico, l'umido, e pieno di gramigna, e l'arido, e con sterpi. Nè ti riuscirà picciolo affare il piantare, e custodire le infinite specie d'alberi, e di viti, o il comperare bestiami, ch'anch'esso è fatto da noi un ramo dell'agricoltura, quantunque la scienza pastorale sia altra cosa dalla coltivazione, e abbia anch'essa avvertenze diverse. Imperocchè altra cura vogliono i cavalli, altra i buoi, altra il gregge delle pecore, e fra esse ancora la stessa non è buona a quelle di Taranto, a' montoni, alle capre, e tra queste ricercano altro governo quelle di capo disarmato, e di rado pelo, ed altro le cornute, e setolute, quali sono quelle di Cilicia. Diverse poi sono le ispezioni di colui, che ha in guardia le scrofe, da quelle di chi guida i porci. E differenti sono le pasture; nè richieggono lo stesso governo i porci

ci

ci poco velluti, e i setolosi, nè l'aria la cura stessa, e lo stesso modo dell'allevargli. Ma finiamola del bestiame, nel quale di più entra la cura del pollajo, e delle pecchie. Chi mai ha tanto studiato, ch'oltre a quanto s'è noverato fino a qui; fosse pratico nelle tante forme dell'innestare, del potare, del coltivare tanti generi di frutte, e d'ortaggi? che volesse impiegare la sua industria in tante qualità di fichi, e di rosai, quando i più nè di questi si curano, nè di cose d'importanza maggiore? Eppure anche questi hanno cominciato ad essere di non picciola rendita a molti. Imperocchè prati, salceti, ginesteti, canneti, si contentano, è vero di poca industria; ma pur ne vogliono. Io so bene, che dopo un così gran dire, e tante, e così moltiplici cognizioni che si richieggono per ottenere un agricoltore, quale lo desideriamo fra coloro, chi s'intramette negli affari della campagna, penerà a trovare discepoli, i quali atterriti, e disperati per così varia, ed ampia dottrina, non vorranno arrischiarsi alla prova, per timore di non potervi arrivare. Ma egli è pur dovere, come dice benissimo Cicerone nel suo Oratore, che coloro che vogliono ritrovare utilità di gran giovamento al consorzio degli uomini, le pesino bene, e pesatele se le mettano in mente bene, poi tentino tutto. E se ci manca o l'ingegno vigoroso in sommo grado, o il mezzo delle dottrine, non dobbiamo però di subito darci in preda all'ozio

e all' infingardaggine ; ma seguire costantemente la nostra ben conceputa speranza. Oh! non giungeremo alla sommità, dov'è la nostra intenzione. Pazienza: faremo figura più sotto. Raccolsero forse le Muse ne' loro abitacoli Accio, e Virgilio soli? no: ma concedettero i loro santi seggi anche a' prossimi a' primi, e fino a' lontani da' secondi. Nè quel dire sfolgorante di Cicerone atterrì Bruto, Celio, Pollione, Messala, nè Catulo sì, che non si dessero all' eloquenza. Nè lo stesso Cicerone s' era ritratto prima, per timore de' tuoni di Demostene, e di Platone: nè quel padre dell' eloquenza, quel Meonio Iddio con quegli amplissimi fiumi della sua facondia potè ammorzare gli studii de' posteri: e veggiamo pel corso di tanti secoli, che que' miracoli di Protogene, d' Apelle, e di Parasio non tolsero mai l' animo ad artefici di mezzana fama, sicchè abbandonassero i lavori. E se Briassida, Lisippo, Prassitele, e Policleto si sbigottirono al vedere la bellezza del Giove Olimpio, e della Minerva di Fidia, ciò non potè far tanto, che non volessero anch' eglino scolpire, e vedere fino a qual segno giunger potessero. Tanto che in ogni genere di scienza chi giunse al sommo viene ammirato, e avuto in venerazione, e coloro che gli rimangono di sotto, hanno anch' eglino la debita lode. Aggiungesi, che se colui, il quale noi procuriamo di rendere agricoltore perfetto, non sarà squisitissimo in quest'

arte,

arte, non pervenuto in tutte le cognizioni naturali alla perspicacia di Democrito, o di Pittagora, alla conoscenza di Metone, e d'Eudosso ne' movimenti delle stelle, e de' venti, alla dottrina di Chirone, e di Melampodio nel governare terreni, e campi, avrà fatto quel profitto, che basta, s' egli uguaglierà nella pratica i nostri Tremellii, i Saserni, e gli Stoloni. Perchè si può trattare l' agricoltura non con la più fina sottigliezza, e non alla cieca: perchè non è vero quello che molti credettero, che la coltivazione sia facilissima, e che non richiegga industria d' ingegno. Ma non occorre qui ragionarne più oltre in generale; poichè ad ogni sua parte ho destinato un libro per trattarne; e seguiterò ordinatamente a ragionarne parte per parte, quando avrò detto prima quanto mi sembra appartenere all' universale di questa disciplina.

LETTERA XXXVIII.

Del Cardinale di Ferrara a Benvenuto Cellini.

Benvenuto caro amico nostro. A' giorni passati questo gran Re Cristianissimo si ricordò di te, dicendo, che desiderava d' averti al suo servizio; al quale io risposi, che tu m' avevi promesso, ch' ogni volta, ch' io mandava per

te per servizio di Sua Maestà, subito tu verresti. A queste parole Sua Maestà disse: Io voglio, che se gli mandi la comodità di venire, secondo che merita un suo pari, e subito comandò al suo ammiraglio, che mi facesse pagare mille scudi d'oro dal tesoriere de' risparmj. Alla presenza di questo ragionamento si era il Cardinal de' Gaddi, il quale subito si fece innanzi, e disse a Sua Maestà, che non accadeva, che Sua Maestà desse quella commissione; perch'egli diceva averti mandato danari abbastanza, e che tu eri pel cammino. Ora se per caso egli è il contrario, che tu non abbia avuto i danari, nè sia ancora per viaggio, nè abbia avuto nessuno avviso di questo; ma sia stata una pura saccenteria del Cardinale, per mostrare, ch' egli tien cura degli uomini virtuosi, che desidera il Re, o per mostrare d'averti usata questa cortesia, siccome io credo; subito avuta questa mia lettera, che ti dice la sincera verità, rispondi: perch'io un'altra volta ritrovandomi con questo gran Re, alla presenza di quel saccentino, rappiccherò il discorso a poco a poco sopra di te, e dirogli, come tu non hai avuto nulla de'danari, che diceva averti mandato il Cardinal de' Gaddi, e che nemmeno tu sei in viaggio; ma dimori ancora in Roma; e mostrerogli come il Cardinal de' Gaddi aveva detto questo per pura ostentazione, e farò che di nuovo Sua Maestà dia ordine all'ammiraglio, che dica al tesorie-

re

re de' risparmj, che ti mandi i danari per comodità del viaggiare: in tal guisa avrai li detti danari promessi a te da questo magnanimo Re.

LETTERA XXXIX.

Di Lionardo Bruno Aretino a Colucio Salutati.

Giunsi addì 24 di Marzo in Roma, e non sì tosto mi s'aperse l'opportunità, che andai a prestare l'ossequio mio al Sommo Pontefice, e ad offerirgli la mia persona. N'ebbi in verità la più benigna, e la più umana accoglienza, che mai potessi desiderare. Al mio presentarmi però, e prima ch'io avessi proferito parola, rivoltasi Sua Santità a coloro, che le erano più vicini: egli è, disse, assai più giovane di quel ch'io credea. Questa fu la prima voce, ch'io udissi uscirle di bocca. Avendole io, dopo la consueta venerazione, parlato, ed ella rispostomi poche parole, tornò a dire quel che avea detto da principio. La sostanza del suo ragionare fu questa: essere l'offizio, per cui m'avea chiamato, di grande importanza, ed una dignità grande: non solo richiedersi per quello cognizione di lettere; ma anni. Non essere conveniente decoro, ch' io così giovane esercitassi carica tale. Tutto il restante soggiunse, mi piace in te, la sola età me ne sconfor-

ta.

ta. Vi penserò poi. Così fui per allora licenziato. Mentre che Sua Santità diceva queste parole, eravi una Udienza grande intorno, onde si sparse incontanenente fama, che l'età mia era a me un impedimento per ottenere la carica. Questa voce risvegliò la speranza in molti, e principalmente in Jacopo Angelo amico vostro, il quale prima non ne avea mai fatto parola, e ora concorre con tutta la forza. Lo riscaldano, a quanto mi vien detto, certi suoi protettori, i quali lo stimolano continuamente, ritoccandogli, che sarebbe suo vitupero, se, non tenendosi conto veruno di lui, il quale pel corso di quarant'anni ha servito alla Curia, vi fossi introdotto io, uomo nuovo, e solo noto di nome; massime essendo egli pervenuto a tale età, che può essere stimata più che matura a tale offizio. Tocco egli dunque dalla stizza, e sollevatosi in isperanza, corre qua, e colà co' protettori suoi, e manda sottomano a S.S. molti esortatori, e quello, che sopra ogni cosa mi dà noja, costoro mettono a campo molte comparazioni odiose. Così vuole la mia mala fortuna, che con quello stesso uomo, col quale per emulazione di studii ebbi una volta a quistionare in Firenze, ora abbia a contendere in Roma per cariche, e per onori. Ma il fatto mio è del tutto legittimo, e non merita rimprovero alcuno, laddove, lo dico liberamente, il suo ha del tristo, e dell'ingiusto, e nasce da

li-

livore, e da invidia. S'egli desiderò quest'uffizio, perchè nol domandò prima della mia venuta? Se nol desiderò, perchè lo domanda ora così tardi? Egli vuol dunque, che la difficoltà mia sia una facilità a lui, e mentre ch'io sto, per così dire, sospeso in aria, in cambio di prestarmi, come dovea, ajuto, tenta di balzarmi a furia in rovina. Io però, quantunque mi trovi imbrogliato per la novità del paese, e pel non conoscersi gli uomini, e per molte altre cose in questo affare, non mancherò a me stesso, anzi farò ogni opera, ed ogni fatica, perchè s'egli supera me negli anni, resti da me in tutto il restante superato. Iddio vi conceda salute. Addio.

di Roma.

LETTERA XL.

Dello stesso al medesimo.

Vi scrissi nella passata mia i combattimenti, ne'quali io era avviluppato, per essere venuto a Roma, fuori d'ogni mia espettazione, senza ch'io lo volessi. Eccovi come andò la faccenda dopo. Sua Santità, per le cagioni da me già scritte, irresoluta di quello che avesse a fare, tirando in lungo, nè mi ricusò affatto, nè m'accettava. I protettori del mio avversario, e competitore, aveano ogni dì più rendu-

to

to dubbioso il Pontefice, non facendo mai fine di borbottargli all'orecchio molte cose, e facendogli quelle maladette comparazioni. In tal forma passò un mese quasi intero. Finalmente le gare, i litigi, i vantamenti degli avversarii, e quelle insolentissime comparazioni, ebbero termine tale, che non solo non ho da dolermene, ma da aver caro, e da ringraziar Dio, che mi sia stata mossa contro quella tempesta. Appunto sul maggior bollore della zuffa, e mentre che gli avversarii miei erano sul colmo delle loro speranze, giunsero a Sua Santità lettere dalla Francia, mandate dal Duca di Bruges. Trattavano di materia gravissima, e di somma importanza: la dettatura era lunga, e studiata. Volendo il Pontefice, che le risposte fossero accuratamente formate, venne, per parere de' Cardinali, affidata l'impresa del formarle al mio competitore, e a me, appunto, cred' io, perchè in tal guisa potesse Sua Santità giudicare dell'uno, e dell'altro. Allora io tutto lieto, che mi si fosse aperta l'occasione tanto desiderata d'affrontarmi con colui, risposi secondo l'ordine datomi, e al tempo assegnato di due giorni, furono lette al Pontefice, e a' Padri, le lettere di lui, e le mie. Quando furono lette, in non so qual divario fosse tra quelle ritrovato: questo so io bene, che i fautori, i quali preponevano a me colui con tanta arroganza, confessarono apertamente, che una fallace opi-

nione

nione gli avea ingannati. La verità fu, che la Santità Sua si congratulò meco incontanente, e rifiutato il competitore, accettò me al carico, e alla dignità. Ho voluto parteciparvi questo fatto subito, perchè se l'altra mia lettera vi arrecò molestia, ora ve ne liberiate l'animo, intendendo chiaramente come andò la cosa. Addio.

LETTERA XLI.

Di Monsieur Colbert al Cavaliere Bernino.

Mio Signore.

Le rare produzioni del vostro spirito, che vi fanno ammirar da tutto il mondo, e delle quali il Re mio padrone ha una perfetta cognizione, non saprebbono permettergli di finire il suo superbo, e magnifico edifizio del Luvre, senza averne esposti i disegni agli occhi di un uomo eccellente qual siete voi, per riceverne il suo parere. Questo è che l'ha portato a comandarmi di scrivervi queste righe, per pregarvi instantemente da sua parte di dar qualche ora di quelle, che voi impiegate con tanto di gloria nell' abbellimento della prima città del mondo, a veder le piante, che vi saranno presentate da Monsignor l'Abbate Elpidio Benedetti; sopra le quali Sua Maestà spera, che non

so-

solamente voi gli farete sapere i vostri sentimenti, ma ancora, che voi vorrete mettere in carta di quegli ammirabili pensieri, che vi sono sì familiari, e de' quali avete date tante prove. E come ella desidera, che voi diate una intiera credenza a tutto quello, che il detto Signor Abbate vi dirà da sua parte sopra questo soggetto, trovate buono, se vi piace, ch'io me ne rimetta pel di più alla sua viva voce, e che v'assicuri con queste poche righe, ch'io sono veramente.

Mio Signore

Vostro Umil. Osservant. Serv.
Colbert.

LETTERA XLII.

Dello stesso al medesimo.

Io non aveva stimato dovervi scrivere circa il superbo disegno da voi inviatomi del palazzo del Luvre, finchè il Re l'avesse curiosamente esaminato, e Sua Maestà dichiaratomene il suo parere. E perchè da poco in qua ella si è lasciata intendere, qualmente la bellezza della vostra immaginazione corrispondeva perfettamente a quella grande, e universale riputazione vostra, io crederei far torto al giudizio d'un sì

gran

gran Principe, ed anche a voi stesso, s'io non ve ne dessi ragguaglio. Questo m'ha mosso a scrivervi la presente, ed anche per dirvi, come avendolo fatto vedere al Sig. Cardinale Ghigi nella sua Legazione, e parimenti le osservazioni fattevi da me d'ordine Regio, S. Eminenza s'è presa l'assunto di parlarvene al suo ritorno a Roma, ed anche eccitarvi ad una nuova fatica sopra un'opera così grande. Mi rimetterò dunque, se vi piace, alla conferenza, che ne avrà S. Eminenza con voi, e intanto resto con una stima sincerissima.

Vincennes addì 3. d'Ottobre 1664.

Vostro Umilis. e Aff. Servitore.
Colbert.

LETTERA XLIII.

Di Lodovico XIV. Re di Francia allo stesso.

Signor Cavaliere Bernini, io fo una stima sì particolare del vostro merito, che ho desiderio grande di vedere, e conoscere più da vicino un Personaggio così illustre, purchè il mio desiderio sia compatibile col servizio del Nostro Santissimo Padre, e con la vostra propria comodità.

tà. Ciò mi muove a spedire questo Corriere straordinario in Roma, per invitarvi a darmi la soddisfazione d'intraprendere il viaggio di Francia nell'occasione favorevole del ritorno del mio Cugino il Duca di Crequì, mio Ambasciadore straordinario, il quale vi spiegherà più minutamente l'urgente causa, che mi fa desiderare di vedervi, e discorrere con voi sopra i be' disegni, che m'avete mandati per la fabbrica del Luvre: e nel rimanente rimettendomi a quanto il detto mio Cugino vi farà intendere delle mie buone intenzioni, prego Dio, che v'abbia, Sig. Cavaliere Bernini, in sua santa custodia.

11. Aprile 1665.

Da Lione

Luigi

LETTERA XLIV.

Del Re Cristianissimo al Papa.

Santissimo Padre. Avendo già ricevuto d'ordine di V. Santità due disegni pel mio edifizio del Luvre da una mano tanto celebre, quanto è quella del Cavalier Bernino, dovrei piuttosto pensare a ringraziarla di questa grazia,

zia, che a domandargliene altre di nuovo: ma siccome si tratta d' un edifizio, che da più secoli è la principale abitazione de' Re più zelanti per la Santa Sede, che siano in tutta la Cristianità, così credo poter ricorrere a V. Santità con ogni confidenza. La supplico dunque (se il servigio glielo permette) di comandare al detto Cavaliere, che venga a fare un giro di qua, per finire il suo lavoro. Non potrebbe V. Santità concedermi maggior favore nella presente congiuntura, ed io aggiungerò, che in tutti i tempi non ne potrebbe fare a nessuno, che sia con più venerazione, nè più cordialmente, che io.

Santissimo Padre.

Parigi 18. Aprile 1665.

Vostro Devotis. Figliuolo
Luigi.

LETTERA XLV.

Dello stesso al Cardinal Ghigi.

Mio Cugino. Ho presa la confidenza di scrivere a Sua Santità, per ringraziarla dei disegni, che il Cavalier Bernino ha fatti pel mio edifizio del Luvre, e per supplicarla ancora a volergli comandare, che venga a fare un giro in questo luogo per finirci il suo lavoro, come spero, che S. Santità vorrà compiacersi di dar quest' ordine. Ho mandato queste mie lettere anticipatamente, acciocchè entrando nel mio Regno cominci a ricevere delle prove della considerazione, ch' io fo del suo merito, pel modo, col quale sarà trattato. Con tanta grazia m' ha obbligato in quanto a questi disegni, ch' io non posso compromettermi altro dalla continuazione de' vostri buoni offizj appresso S. Santità, che l' esito della mia preghiera. Ve lo raccomando instantemente, e di più vi confermo, che conservo sempre per la vostra persona tutto l' affetto, e la stima, che vi potete desiderare, pregando Iddio, che vi voglia ajutare.

Mio Cugino.

Parigi 10. Aprile 1665.

Luigi.

LETTERA XLVI.

Di Gabriello Chiabrera.

Mi diedi ad intendere di vedere scendere V. S. a Fassolo, come un Re della China, dentro quella seggiola, e col servigio di que' portatori. Queste mi pajono belle strofi, ed antistrofi: venir con Galea, e ritornarsene in letto. Credo bene, che le mie Signore saranno navigate giocondamente; se già l'astio di qualche Galatea non avrà loro commosso il mare. Tuttavia Nettuno con tutto il suo Tridente provò le fiamme della femminile bellezza. Ora attendete a godere. Per non lasciare troppo vuoto il foglio io ciancerò. Ebbi lettere di Firenze dal Cicognini, dicemi con larghezza di parole intorno alla mia S. Apollonia in questo modo: Abbiamo ricevuta la prosa di V. S.; il Sig. Giambattista Strozzi non sa finire di lodarla: il Sig. Romano Bonaroti, ed altri dicono, che il suo stile in qualsivoglia genere è nobilissimo, e qui emmi stata presa l'orazione, e fattane copia. Monsignore Ciampoli me ne scrive così: Ho veramente cagione di rallegrarmi con lei, mentre veggo, che nella vecchiezza non pure conserva più che mai florido il suo ingegno, ma che impiega così gloriosamente le sue fatiche. In tal maniera mi dicono gli amici; ma io non

credulus illis. E qui fo fine, ricordandomi vivo a tutti per loro servire.

Di Savona 24. Luglio 1637.

LETTERA XLVII.

Di Giovita Rapicio a Paolo Rannusio.

Ella m' ha, Signor Paolo, ritocca la dolce, e grata memoria del suo Avolo, uomo per molte, e molte gravi ragioni amato da me affettuosamente. Egli fu Giureconsulto prudente, Giudice d' integrità, uomo quanto si può essere il più dabbene, manieroso assai, e perciò caro ad ogni qualità di persone; ma spezialmente accettissimo a' Principali di Vinegia, per essere a loro sommamente utile tanto nel consigliare in Ragione, quanto in altre faccende d' importanza. Ma quello che sopra ogni cosa mi faceva in lui maraviglia, era quel suo temperar così bene con la gentilezza dell' ingegno la gravità della persona da lui sostenuta, per modo che rimase dubbio in ognuno se fosse maggiore in lui la gravità, o l' affabilità de' tratti. Quando si trovava libero dagli affari maggiori, scrivea ingegnosamente versi, e tutti quasi d' improviso. E quello che agli altri suol essere una fatica, era a lui uno scherzo, una giocondità, un al-

alleviamento dell' animo: nè ritrovava delizia maggiore delle buone lettere. Amava tutti gli uomini del nostro ordine, e de' nostri studj; ed a me certamente portava tanto affetto, ch' io avea l'ardimento di poter ottenere dalla sua benevolenza ogni cosa. Ma quello che sopra tutto fa, ch' io abbia in venerazione la memoria di lui anche dappoi, ch' egli è uscito di vita, è quell'aver egli ingenerato il Padre di lei, a me più caro di quanti uomini sono al mondo. Per la qual cosa io non posso saziarmi di lodare la pietà, e la diligenza di V. S. nel voler conservare i monumenti d'un Avolo cotanto eccellente, e sì raro. Ella fa certamente cosa, che merita ogni lode, e gratissima per ogni verso a me, poichè non vuole lasciar perire i componimenti di lui, ma insieme con diligenza mettendogli, desidera, che passino a' suoi figliuoli, a' nipoti, e a' discendenti suoi. Accetto perciò volentieri il carico, ch' ella mi dà: e quel tempo che potrò aver libero dalle occupazioni, lo impiegherò a leggere tutto quel volume, ed a confrontarlo con gli Originali; e se vi sarà cosa, che richiegga emendazione, tenterò di farla. Non occorre poi, che V. S. prometta d'essere grato, e ricordevole di tal benefizio; nè ha punto a pensare come debba gratificarmi. Se vuol compensarmi, ha prontissima alle mani una ricognizione, e facilissima. Non voglio altra grazia, nè retribuzione, nè altra glie ne domando,

nè

nè attendo, se non che V. S. faccia ogni suo potere per essere somigliante a lui; e s'ella ha quel nome, abbia ancora lo splendore delle sue virtù. Tenga pure gli occhi attènti, come in uno specchio, alla vita dell'Avolo, e a quella del Padre. Iddio le dia perfetta salute.

Di Vinegia il dì 1. d'Agosto 1547.

A V V I S O.

Perchè non manchi anche qualche modello di lettere da uso, e con dettatura affatto domestica, ho presa la risoluzione di aggiungere alle passate le poche, che seguono. Sono tutte prese da' Volumi di quelle del Sig. Appostolo Zeno; eccettuatone alcune poche, tratte da altri luoghi, che chiudono il libro. Desidero, che la mia fatica sia utile, e lo spero. Dietro alla pubblicazione della presente operetta, darò alla luce una scelta di Orazioni, tratte per lo più dagli Storici Italiani, per dar materia di corrette imitazioni anche in tal genere. Ricordo però a' Giovinetti, che studiano, non essere di verun giovamento nè libro, nè opera di Maestro, se non hanno eglino stessi lo stimolo dell'onore, che renda utile l'uno, e l'altra negli animi loro, perchè infine:

Faecunda facit pectora laudis amor.

Ovid. 5. Trist.

LETTERA XLVIII.

Di Appostolo Zeno al Signor Antonio Magliabecchi a Firenze.

Dal gentilissimo Sig. Antonio Morosini, degno veramente dell'affetto di V. S. Illustriss., e della stima di cotesti Sereniss. Principi, mi fu mostrata in di lei nome la Satira in quarta rima contro il nostro comune amico di Roma; ed a lei non manco di render le dovute grazie per la memoria che tiene di mia persona. Io non posso non lodarmi eternamente, e confessarmi oltremodo tenuto alla gentilissima Città di Firenze, da cui mi vengono favori sì segnalati, parte da V. S. Illustr., e parte da cotesto Ser. Gran Principe, che non solo ha onorato il Dramma, che gli ho dedicato, con un cortese aggradimento, ma ha voluto premiarlo con una ricompensa più conveniente alla di lui dignità, che al suo merito, e accompagnarla con espressioni sì benigne, che mi hanno fatto più volte arrossire di confusione. Ho voluto parteciparlo a V. S. Illustr., perchè so che le saranno cari i miei vantaggi, come di persona, che ripone gran parte delle sue consolazioni in dichiararsi.

Venezia li 28. Febbrajo 1697. M. V.

LETTERA XLIX.

Del medesimo al Sig. Lodovico Antonio Muratori a Milano.

Se V. S. Ecc. mi scrive di rado, è superfluo che se ne scusi. La mia divozione non voglio, che le sia d'incomodo, e che la disturbi dalle sue più nobili occupazioni: basta di quando in quando aver l'onore de' suoi caratteri, e quello insieme de' suoi comandi. Il catalogo de' mss. Veneti Storici, che si conservano nell'Ambrosiana, in ogni tempo che arrivi, mi sarà caro, quando principalmente lo accompagni col nome dell'Autore, e con l'anno in cui è scritto, e che termina i suoi racconti, e con la forma o di foglio, o di quarto, o altro, in cui si ritrova. I soggetti, che doveranno qui capitare, saranno con tutta l'ambizione da me serviti, dove si stenda la mia debolezza. Mi spiace che a me gli appoggi, che nulla vaglio: tuttavolta per la Libreria pubblica di S. Marco, e per alcun' altra particolare, ove si conservin o mss. o antichità, m'ingegnerò di pienamene renderli paghi. Si vaglia pure delle mie poche forze, e vedrà che sono veramente qual mi confermo.

Venezia li 2. Luglio 1698.

LETTERA L.

Del medesimo al medesimo a Milano.

Quanto ho più lungamente la fortuna di servire il P. D. Bernardo di Montafaucon, ed i suoi eruditi compagni, tanto maggiormente conosco l' obbligazione che devo professare a V. S. Illustr. che me ne ha proccurata la conoscenza. A così alto favore la di lei gentilezza ora aggiugne il secondo con la notizia de' mss. Veneti, che si ritrovano in cotesta illustre Biblioteca. Io ne le rendo dell' uno, e dell' altro quelle grazie, che posso, conservando in me stesso un vivo desiderio di farle conoscere in ogni incontro la mia gratitudine. Il Tassoni, le cui notizie mi richiede, si va ora stampando, e già verso il fine è la stampa. L' opera è veramente curiosa, e già da molte parti qui me la ricercano gli studiosi della lingua. Se comanderà, che al suo tempo la serva di una, o più copie, mi troverà pronto al suo cenno. Riverisco caramente i Sigg. Bernardoni, e Gatti, all' ultimo de' quali ho dolore di non poter servire della Favola del Narciso, per non averne copia alcuna presso di me. Degli altri Drammi son pronto a farlo, quando possa egli aggradirli, e resto.

Venezia li 16. Agosto 1698.

LETTERA LI.

Del medesimo al Sig. Antonio Magliabecchi a Firenze.

Scrivo brevemente a V. S. Ill. a cagione di una tediosa convalescenza dopo 15. giorni di febbre, che non mi lascia riprender le solite forze. Quanto al ms. del Sig. Tassoni, farò nella stampa quel tanto che mi comanda, senza punto allontanarmi da'di lei cenni, altro non avendo maggiormenre nell'animo, che compiutamente servirla. L'opera fin ora sarebbe alla fine, ma la mia indisposizione l'ha ritardata, non tanto però, che la stampa non sia ora alla lettera R, con isperanza, che di qui a 15 giorni possa essere intieramente finita. Le rimando la lettera del Sig. Cupero, che io ho con molto gusto letta per le belle notizie, che v'ho imparate. I due libri, che mi motiva da inferirsi nella Galleria, saranno ricevuti dal Signor Albrizzi con gusto. V. S. Ill. gl'invii pure con soprascritta al suddetto per mezzo del Corriere Norsi, che con sicura occasione le saranno rimandati, senza che punto di pregiudizio nè nasca ed a lei, e ad essi. Il Dialogo del Sig. Vallisnieri diretto a V. S. Ill., non è ancora stampato, perchè ancora non è capitato. Si è frapposto in una delle particelle stampate l'argomento del Dialogo diretto a V. S. Ill. di cui mi dichiaro eternamente, rassegnandomi. Venezia li 30. Agosto 1698.

LETTERA LII.

Del medesimo al medesimo a Firenze.

Invio a V. S. Illustr. una copia del mio Dramma, consacrato come vedrà a cotesto Ser. Gran Principe, con isperanza del suo cortese compatimento, dimostrato verso le altre mie debolezze, non perchè egli ne abbia alcun merito, ma per la notizia, che tengo della sua gran gentilezza. Qui è stato accolto con qualche applauso, e vien giudicato il men cattivo di quanti sin ora mi son caduti dalla penna. Le rimando la lettera del Sig. Poggesi, del che le rendo le solite grazie. Quanto a quella del P. Pagi farò quanto mi accenna, stampandosi, correggendo quel passo. Quella del Sig. Frambotti, da me benissimo conosciuto, è subito stata da me sigillata, e consegnata alla posta. Ho letto con mio rossore quello ch'è piaciuto a V. S. Illustr. di scrivergli della mia persona, e quando egli mi trasmetta alcun fagottino di libri, non mancherò di puntualmente servirla del ricapito più sicuro. Gl'imbrogli del Dramma, di cui questa sera deve farsi la prima recita, non mi permettono di trattenermi di vantaggio seco: per lo che mi confermo.

Venezia li 27 Dicembre 1698.

LETTERA LIII.

Dello stesso al medesimo a Firenze.

Con prima congiuntura spedirò per Elmestad al Sig. Fabbrizio la lettera di V. S. Ill., che si è compiaciuta inviarmi, e con prima occasione altresì le invierò la mia stessa copia delle lettere contra il Vaira, delle quali posso averne alcun'altra a mio piacimento dal Sig. Abate Papadopoli, ch'è mio Zio. L'avrei inviata anche prima a V. S. Ill., se non avessi creduto, ch' ella potesse averne avuto per altra parte. Mi par bene di significarle, che il nostro Librajo Lorenzo Basegio passando per Loreto comprò dalla Vedova del fu Sig. Dott. Cinelli alcuni libri di lui, e con questi ancora tutte le carte mss. di esso. A forza di danari mi è riuscito di ottenere da lui questi ultimi, e fra essi ho ritrovato molte lettere di V. S. Illustr. che ho caro che non siano andate in altra mano, poichè gliele scriveva in estrema confidenza, come avvertii dalla prima linea; e le attesto, che senza passare innanzi le ho tutte consegnate al fuoco, acciocchè in alcun tempo non si potesse averle, e vederle. Tra mss. di lui ho trovato un gran pezzo della sua Storia degli Scrittori della Toscana, e massime di Firenze: ma non è cosa compita, e intendo che il ms. intiero

ora si trovi in potere del Sig. Marchese Mansi da me altre volte riverito in Venezia. Chi sa mai se un giorno pubblicherassi alle stampe? Vi ho pur ritrovato due scanzie della Biblioteca Volante, cioè la XVII., e la XVIII., e forse mi risolverò a farle stampare, ma vorrei che V.S. Ill. mi favorisse innanzi delle più distinte notizie della sua vita. Altro non v'è di considerabile, e di perfetto, se non la vita di un tal P. Bacci Riformato, che intendo essersi costì da altri scritta, e stampata, ed alcuni Trattati medicinali. Vi trovai bensì, ma d'altro Autore cred'io, un Dialogo intitolato l' *Ugoccione* sopra la nostra lingua; e facilmente V. S. Ill. saprà dirmi chi ne possa esser l'Autore. E qui mi confermo.

Venezia li 4. Novembre 1707.

LETTERA LIV.

Del medesimo a Monsig. Filippo del Torre Vescovo d'Adria a Rovigo.

Il nostro Sig. Abbate Fontanini mi scrive di aver per me consegnato al P. Minorelli certa nota delle carte, e disegni stampati in Roma dal Rossi. Io supplico V. S. Ill., e Rever. di fare, che il detto Padre, da me sommamente riverito, e stimato, con tutta sua comodità me la trasmetta, potendomi essere in qualche incontro

contro opportuna. Non v'ha dubbio che il procedere del Sig. Gigli intorno a quel libro del Brandano mi è grandemente stato di pena. Non avrei mai creduto che un uomo onorato, e civile avesse diletto d'ingannare il pubblico, non che i Giornalisti, in cosa per altro di così poco momento. Ne ho portate le mie doglianze al Sig. Abate Fontanini, il quale mi ha assicurato, che il libro si stamperà quanto prima, il che non succedendo dentro quest'anno, il Giornale avrà modo di risentirsene. Per ora conviene dissimulare, e stare in attenzione del fatto, il quale è veramente cagione, che si sta con riguardo, e che non si porranno precisi estratti senz'avere il libro, di cui si ragionerà, sotto l'occhio; quando l'estratto non venga da persona di certa fede, ed indubitata. Delle Storie di Angelo di Costanzo ristampate si parlerà in qualche luogo del Giornale. Ne ho avuto un esemplare dall'Ertz dell'ultima edizione di Napoli, da non mettersi però in confronto colla seconda, che di gran lunga è migliore. La supplico delle novità letterarie, che alla giornata le venissero comunicate; ma molto più di comandarmi, e di credermi.

Venezia li 29. Maggio 1710.

LETTERA LV.

Dello stesso al Sig. Antonio Vallisnieri a Padova.

Sono da otto e più giorni, che mi è tornata quella lenta, e continua febbretta dell'altra volta. L'han fatta nascere le stesse cagioni, e anche più forti: disgusti domestici, dissimulazioni sforzate, torti sofferti, danni patiti, il tutto per l'avarizia, e per la malignità di chi meno dovrebbe farlo; e perchè a voi non posso dissimular cosa alcuna, il tutto per essersi congiurati contro di me Suocero, Madonna, e Consorte. Non posso, nè voglio metter in carta ogni cosa, poichè solo il ricordarmela mi desta la bile, che finalmente è tutto il mio male. Nè crediate questa essermi mossa tutta ad un tratto. Cinque e sei mesi è andata dietro la faccenda, e di mano in mano nascendomi le molestie, da queste si è andata sempre alterando, e riscaldando la mente senza potermene difendere, per quanto abbia fatto di risoluzione, e di sforzi. Pazienza. Il detto male, fuori di un calore continuo, il quale mi toglie il sonno, e che mi fa sentire un continuo peso, e insolito mancamento di cuore, non mi fa sin ora di peggio. Scrivetemi cosa io debba fare, perchè il male non mi si avanzi, e non pren-

prenda più piede. Ho ricevuto la Novella del libretto qui stampato del Male Bovino. Non è senza fondamento il vostro sospetto intorno all' Ebreo; e se così è, stenteremo a vederne il castigo. Ho letto la prima risposta, che ha avuto a farmi scoppiar dalle risa: è tempo, che cominciate a farne parte agli amici. Ora si stampa, per quanto mi viene scritto, la seconda, incomparabilmente migliore. Adesso sì, che la guerra è attaccata. Chi sa dove andrà a fornire la cosa? Io non temo altro, che di mia salute. Tuttaltro non mi dà punto di apprensione. Sarà bene che stiate attento in sapere, se il Conzatti, o altri va spargendo altre lettere. Della cosa della medaglia di Annia Faustina, è vera in parte la relazione, che ne avete avuta. Ma il vero si è, che la medaglia non è falsa, ma solo ritoccata in alcune poche parole del rovescio. Ciò non fa, che la medesima non sia antica, e sempre singolare. Ho veduto il disegno nel suo stato legittimo. Il IX. Tomo è stampato più della metà. Vi abbraccio, e sono.

Dal L. V. 21 Maggio 1712.

LETTERA LVI.

Del medesimo al Sig. Salvino Salvini a Firenze.

Sempre più mi obbliga, e mi confonde la somma gentilezza di V. S. Ill. troppo generosa, ed attenta nel favorirmi. Ricevo con la sua pregiatissima lettera il ritratto del Sig. Co: Magalotti disegnato con ottimo gusto dal Sig. Antonio Montauti; e subito l'ho fatto avere al Luciani, acciocchè con tutta fedeltà, ed esattezza ne faccia in rame l'intaglio, raccomandandogli sopra tutto il farlo in maniera, che lo rappresenti nel suo lavoro, qual nel disegno lo vede espresso. Intanto rendo le dovute grazie a V. S. Ill. di sì pregiato favore a nome anco de' Sigg. Giornalisti, i quali con tutto suo comodo ne attendono il compimento con le notizie, che riguardano la vita di quell'illustre defunto, affine di poterla inserire nel X. tomo, giacchè nel IX. già quasi finito di stamparsi, non sono più a tempo di farlo. Ho finito di leggere, ma non di gustare, i giorni passati il libro dell' Ill. Sig. Ab. suo Fratello, ripieno veramente di soda erudizione, e dottrina. Chiunque professa buon gusto, non potrà certamente esser di diverso parere. La prego di riverirlo in mio nome, e nel medesimo tempo mi rassegno.

Dal L. V. 21. Maggio 1712.

LETTERA LVII.

Dello stesso al medesimo a Firenze.

Più infausto, e lagrimevole avviso non poteva avvenirmi, quanto quello della gran perdita del Ser. Principe Ferdinando, che mi è stato in più incontri Protettore, e Signore benefico, e che mi ha dato mille contrassegni di bontà, e dir posso di amore, qualunque volta mi è occorso di supplicarnelo. Con tutta ragione V. S. Ill. ha chiamata anche per me funesta sì gran jattura, e mi ha posto nel numero di quelli, a' quali ella ha dovuto esser dolorosa. Sarei sconoscente, e vile, se non ne sentissi particolare afflizione. In esso pure hanno perduto i Giornalisti d'Italia il loro unico Mecenate: ma eglino oramai han preso di mira il nuovo Principe di Toscana, e sperano, che il Ser. Giangastone avrà per loro quella bontà, che aveva per loro il Ser. Ferdinando. Pregano essi V. S. Ill. di contribuire l'opera sua, onde non resti defraudata questa loro speranza, assicurandola, che di ciò gliene avranno obbligo particolare. Fo fine, e con tutto l'ossequio mi dichiaro.

Dal L. V. 25. Novembre 1713.

LETTERA LVIII.

Dello stesso al medesimo a Firenze.

V. S. Ill. mi ha fatto conoscere nel P. Venturini un dignissimo letterato. Io sono stato più volte, per quanto mi hanno permesso le mie infinite occupazioni, alle sue prediche, e ne sono rimasto soddisfattissimo. Io le rendo pertanto umilissime grazie di avermi proccurato questo vantaggio nella conoscenza di un uomo, che merita esser conosciuto da tutti. Ho vedute stampate le Satire del Marchese Adimari. Il frontispicio le dice impresse in Amsterdam; ma mi sarebbe caro sapere il luogo preciso. V. S. Ill. saprà forse darmene contezza; di più la prego di notificarmi l'Autore della prefazione posta alla II. Parte delle *Prose Fiorentine*. Non si scordi di mandarmi le varie lezioni della Cronaca di Dino Compagni fatte sul Codice Strozziano, accompagnate dalle sue annotazioni. Vorrei pur cominciare l'edizione di quel bel libro. Mi conservi il suo amore, e sono.

Venezia 20. Marzo 1717.

LETTERA LIX.

Del medesimo al Sig. Marchese Giovanni Poleni a Padova.

Domani parto alla volta di Germania. Mi giugne il fagottino de' vostri libri in tempo di riporlo con l'altre mie robe, che porto meco; tra le quali l'ho posto tale quale me lo avete trasmesso, per goderlo in Vienna, e farlo quivi godere agli studiosi; sicchè per questo capo siete sicuro, che dal mio canto non lo vedrà persona in Venezia, prima di quello, che voi volete. Di qui a qualche giorno vi prego di mandare la Novella letteraria al P. mio Fratello, acciocchè la possa inserire nel nuovo Tomo del Giornale. Perdonatemi, se dopo la mia partenza di costì non vi ho scritto. Vi potete figurare le infinite mie occupazioni. Risalutate l'Illustr. Sig. vostro Padre, la Sig. Comare, e i Figliuoli. Lo stesso fate agli amici, e in particolare ai Sigg. Alvarotti, Vallisnieri, e Morgagni. Quando sarà in Padova il Dott. Zanchi, ricuperate il mio ms. de' Cavalli, e fatelo avere al P. mio Fratello, da cui riceverete un nuovo libro del Sig. Intieri venutovi da Napoli. Non vi ho mandato il libro della Laguna, perchè il Sig. Trevisano ha voluto

egli

egli averne il merito. Il Sig. Marche Maffei, e il Sig. Ippolito vi salutano distintamente, ed io col cuore vi abbraccio, e sono.

Venezia li 12 Luglio 1718.

LETTERA LX.

Dello stesso al P. Pier Catterino Zeno a Venezia.

Io non so con qual cuore parteciparvi l'acerba nuova del presente mio stato. Ma siccome Iddio benedetto per sua bontà, e clemenza mi dà costanza per tollerare il gran male, che mi tormenta, ed affligge; così darà a voi pure fortezza per non attristarvi di vantaggio. Quattro giorni del mio viaggio erano felicemente passati: ma nel fine del 5. che fu Domenica alle ore 21, essendo fra i dirupati monti, e sassi dei vicini villaggi in distanza di tre miglia dalla Pontieba, improvvisamente mi si rovesciò la sedia, e a me toccò la grave disgrazia di restarmi rotto, e spezzato l'osso spinale della gamba destra in due parti, rimanendo sulla strada immobile per più d'un quarto d'ora. Fui dopo posto sopra un carretto al meglio, che si potè accomodarmi a foggia di letto; e così la sera stessa fui condotto alla Pontieba; ma con dolori sì gravi per le spesse, e continue scosse

del

del carretto, che non so come potessi resistere al continuo affanno, che la gamba rotta mi dava. Quando a Dio piacque giunsi finalmente, e fui posto in letto di peso in questa miserabile osteria, d'onde non partirò, che dopo finita la cura, la quale andrà molto in lungo. Se bene qui mi trovo con molto disagio, e privo di tutto il bisognevole, non essendoci nè medici, nè medicina, per omettere altre cose di minor importanza; tuttavolta in questo infortunio ho due capi, per cui consolarmi. L'uno si è che mi trovo amorevolmente assistito, quanto mai si possa, dal nostro Sig. Ippolito, e l'altro si è che per buona fortuna ho trovato qui un buon uomo pratico del mestiere di conciar ossa; il quale mi ha subito rassettata la gamba, e mi dà speranza di guarirla in modo, che non abbia a risentirmene. Senza questo mi conveniva star tutta una notte, e quasi un intiero giorno, prima che dalla Trevisa, ch'è distante dieci miglia dalla Pontieba, venisse a me il chirurgo; e ben vedete, che questa dilazione mi avrebbe dato incredibile dolore, e detrimento alla parte. Di quello che andrà succedendo, non mancherò di andarvene ragguagliando di mano in mano: intanto voi pregate Dio per me, ch'è l'unico soccorso, che imploro. Datene avviso destramente al Sig. Andrea nostro Fratello, e a tutti i miei, e anche al Sig. mio Suocero; ma proccurate, che la nuova non pervenga all'orec-

chio della Sig. Madre, per non contristarla nell' infelice stato, in cui essa si trova: sebbene lo stimo difficile, a riguardo che la cosa si spargerà in poco tempo per la città, essendovi qui persone, che ne scriveranno a Venezia, siccome ho penetrato. Scrivetemi a lungo, e distesamente di tutto quello, che sarà occorso intorno a' miei affari dopo la mia partenza. Se vi sono mie lettere di premura, mandatemele. Salutate i congiunti, e gli amici, e abbracciandovi resto.

Dall' Osteria della Pontieba li 19. Luglio 1718.

LETTERA LXI.

Dello stesso al Sig. Andrea Cornaro a Venezia.

Jeri a mezzo giorno mi sono capitate tutte quattro le vostre lettere insieme con le robe inviatemi, il tutto ben condizionato, e sommamente a me caro. Per quelle di cui vi siete compiaciuto di favorirmi in cortese dono, Iddio Signore ve ne rimuneri, ed io intanto ve ne rendo infinite grazie. Questa mattina si è fatta la revista per la quinta volta della gamba offesa; la quale, grazie a Dio, va sempre migliorando. Non dubitate punto ch' io non soffra pa-

pazientemente la cura, e i rimedii di essa, e principalmente i tormentosi strettoi, i quali so benissimo esser necessarii alla guarigione della parte. Nel luogo della rottura appena qualche volta sento qualche dolore; ma ciò che quasi di continuo mi dà travaglio, si è un'ammaccatura fatta vicino alla cavicchia dall'una, e dall' altra parte, e ciò principalmente per cagione della positura in cui devo stare, sempre fermo, e diritto il piede per non ismuovere la gamba. Io ben era sicuro del dolore, con cui avreste ricevuto l'avviso della mia disgrazia; ma ringraziamo Dio, e consoliamoci, che poteva succedere di peggio. Scrivo questa sera al Signor Abbate Busca in ringraziamento di quanto ha operato per me; e veramente gliene sono obbligato; ma non posso dirvi abbastanza quante obbligazioni io professi a questo Sig. Francesco Plati amico del sudetto Sig. Abbate, e Custode della Pontieba Veneta per l' Eccell. Magistrato della Sanità. Egli senza conoscermi è venuto a visitarmi la sera stessa, che sono arrivato, nè mai è mancato di venirmi a vedere mattina, e sera, assistendomi, e provedendomi di molte cose, che mi andavano occorrendo: sicchè se mai al detto Sig. vi verrà occasione di far cosa di suo servigio, assicuratevi, che mi sarà molto grato. Lodo, ed abbraccio il vostro savio consiglio di non pormi in viaggio, se non sia molto bene guarito, e se non senta ben fer-

ma la gamba. Di più vi assicuro, che non farò il rimanente di strada sino a Vienna, se non in una buona lettiga portata da due cavalli da soma avvezzi a tal portatura, e scortata da due uomini fidati, che stiano sempre alle redini e dell'uno, e dell'altro. Vi è qualche difficoltà in queste parti a trovare lettiga, ma già il Comandante di questo luogo Imperiale si è caricato della cura di farne ogni diligenza nei luoghi circonvicini: e quando fra dieci, o dodici giorni non mi riesca di poterla avere, o mi risolverò di scrivere a Vienna, ovvero di farne fare una apposta con la maggiore sollecitudine, e col minore dispendio: nel qual caso scriverò anche a voi, perchè mi facciate provisione di alcune cose a tale effetto necessarie. Lode a Dio, che tutti i nostri stiano bene, e vi ringrazio della carità, che mi fate fare con sante orazioni sì dalla Nipotina a S. Rocco, sì da quelle sante Religiose alle Grazie. Mi avete consolato coll'assicurarmi, che la Sig. Madre non sa alcuna cosa della mia caduta. Prima di chiudere questa lettera andrò notando qui sotto tutto quello, che succederà intorno alla mia gamba sino a giovedì, in cui parte la posta. Salutate la Sig. Madre, Cognata, Sorelle, e l'Abbate Vianelli, al quale non so se sia pervenuta una mia mandatagli con Marco mio vetturino: riverite pure ambi i Sigg. vostri Cognati, il Sig. mio Suocero, e quanti finalmen-
te

te vi dimandano di mia persona. In fine con tutto il cuore vi abbraccio, e sono.

Pontieba Imperiale 1. Agosto 1718.

LETTERA LXII.

Dello stesso al P. Pier Catterino Zeno a Venezia.

Avrete inteso il mio stato meglio che dalle passate mie lettere, dal Sig. Andrea nostro fratello, abbracciato qui da me con la maggior tenerezza. Per quello che di presente io mi faccia, altro non posso dirvi, se non che l'osso della rottura è benissimo risaldato. Non lascio però di portare gli strettoi, e li porterò. Contuttochè nondimeno la gamba sia interamente guarita, non è però possibile, ch'io per ora m'arrischi a trarla di letto, stantechè verso il tallone sono in tal maniera rilasciati i nervi, le arterie, e i muscoli, e così indebolita la parte, che il piede di sopra si lascia abbandonare come cosa morta, e se non appoggia, trema tutto, benchè non senta dolore. Nel collo poi del piede vi è non poca gonfiezza, e concorso di sangue ammaccato, che dove tocca la parte non rende dolore: il che è segno, che vi è dello stagnamento. Jeri è passato per di qua il Sig. Onofrio Buonfigli Livornese, medico da molti

anni del Re di Polonia, e mio amico; e visitata la parte, mi ha assicurato di altro male che vi possa nascere, e solo mi ha detto, poter essere che quella gonfiezza mi duri per qualche tempo, e mi renda impotente al moto, quando essa non si risolva, come si è principiato a fare, con fomenti caldi, e con acquevite. Nel venturo ordinario vi avviserò il frutto dell'operato.

Con gli estratti che voi avete, e con quello che io vi trasmetto aggiuntovi quello del P. Quirini, e qualche altro che sicuramente avrete dal Sig. Vallisnieri, penso che avrete quanto basta, aggiunto alle Dissertazioni, e Novelle, per la formazione di un Tomo. La Lezione dello Stecchi sopra l' Ariosto è verso il fine di un grosso Tomo di Miscellanee di cose critiche in quarto; il qual Tomo ha un carton nuovo, avendolo fatto legare ultimamente, ed è tra i libri di Poetica, e di Critica. Nell'articolo, ove parlerete delle Lezioni del Bianchini, e dello Stecchi, potrete dir qualche cosa di quella del Vincioli sopra la Canzone della Gatta del Coppetta, della quale non si è mai fatto articolo. In capo all'articolo potrete dare un titolo generale allo stesso, come Lezioni varie sopra Poeti Italiani, o altra cosa simile. Ed ecco risposto a tutte le particolarità della vostra lettera. Vi abbraccio, e sono.

Pontieba Imperiale 17. Agosto 1718.

LETTERA LXIII.

Dello stesso al medesimo a Venezia.

Prima di rispondere agli altri particolari della vostra a me gratissima lettera scrittami li 16. del corrente, mi è forza giustificarmi sopra alcune amorose querele, che voi dolcemente mi fate, quasi che o vi ami meno, o vi ami al pari di qualche altro, e quasichè non vi ami sopra tutti. Qual cosa vi possa ciò persuadere, o farvene venir sospetto, io non lo so certamente, e se ne dimando al mio cuore, me ne sento affatto innocente. Quando mi successe la mia disgrazia, mi sovvenne solo la vostra persona, e concepii, che ne avreste avuto maggior dolore di ogni altro; poichè misurando il vostro amore col mio, sapeva benissimo, che più d'ogn' altro mi amavate. A voi pertanto solamente in quell' ordinario ne scrissi, stimando che potesse servirvi di qualche consolazione l'averne il primo avviso da me, più che da qualunque altro, avendo in quella prima lettera descrittovi il mio male con men brutto aspetto di quello che avea, e avendovi assicurato della mia costanza in sofferirlo. Vi confesso però, che non dettai quella lettera senza accompagnarla con molte lagrime, e con l'interrompimento di molti, e frequenti singhiozzi: tal-

chè

chè mi sentii meno forte nel comunicarvi la mia disgrazia, di quello che fossi stato nel sofferirla. In quell' ordinario medesimo pensò il Sig. Ippolito di darne parte al Sig. Andrea nostro Fratello, ed io vi giuro, che come lodai, e piacquemi ch' ei facesse, così non lessi punto la lettera, nella quale egli, vedendomi in un luogo infelice, e privo di tutto, pensò di scrivergli, che mi mandasse qualche galanteria, e roba dolce, che l' amara bocca, e nauseante potesse in qualche modo ricrearmi. Voi poscia alla lettura di quel paragrafo mi avete da per voi stesso abbondantemente in questa parte proveduto, onde non mi fu bisogno pregarvene di vantaggio. E' vero che ordinai al medesimo ogli, balsami, tele, che mi occorrevano, e non ne pregai, come a voi forse era in piacere, voi stesso: il che feci, non per dubbio che voi, al pari di esso, bene, e prontamente non me ne aveste graziato, ma perchè avendovi con le mie lettere date altre, e maggiori commissioni, temeva di aggravarvi troppo, e che a tutto non potesse supplire, non dirò il vostro amore, ma il poco tempo, che ne avevate, sapendo anche quanto la scuola, il tavolino, e il convento vi tenesse occupato. Ma egli è superfluo, ch' io vi dica di vantaggio, per farvi intendere quanto vi ami, e per dissiparne i vostri dubbj. Il mio cuore l' avete sempre sperimentato da vicino, e farò in maniera, che sem-

pre

pre più lo conoscerete anche da lontano. Vedo dalla vostra lettera, che assai più caro vi sarebbe il potermi parlare, che il dovermi scrivere. Anche io ho il medesimo desiderio: ma vedete la positura delle mie cose domestiche, e la necessità che mi astringe a tenermi lontano da voi. Spero in Dio, che avremo a consolarci con qualche vantaggio, che sarà per risultarmene: il che quando non succeda, niun'altra cosa potrà farmi differire il ritorno alla patria, ed a voi. Io spero pe' primi del venturo mese di rimettermi in viaggio, essendosi già quasi risanata la gamba, e finita la lettiga. I fomenti, e i bagni d'acquevite ordinatimi dal Sig. Dott. Buonfigli mi sono stati giovevoli, sicchè l'ammaccatura della carne, la contusione dell'osso nella nocella, e ogni dolore nel collo del piede ha dato luogo. Sono cessati i tremori, perchè i nervi non sono più così rilasciati: in una parola la gamba tutta ha vigore, se non per reggermi in piedi, almeno per muoversi tutta, e comprimere senza alcun senso di pena. Lo stesso Sig. Buonfigli mi ha dato un gran sollievo alla gamba con un altro ricordo, ed è, che come gli strettoi la tenevano troppo in angustia, e non lasciavano nè circolare il sangue per le vene, nè cedere la gonfiezza ne' suoi tumori, così ha voluto, che in luogo di essi io mi facessi fare da un sarto uno stivaletto di cartone assai sodo, foderato al di dentro di bambagia,

e tela

e tela sottile, il quale occupasse, e strignesse tutto quel luogo, che occupavano gli strettoi; il che mi è riuscito assai bene, e comodo dopo trenta, e più giorni, che aveva tenuta la gamba nei primi ceppi ristretta. Io pertanto dopo questa non vi scriverò altre lettere da questo luogo, se non la presente, e un altra, che scriverò il giorno di mia partenza, raccomandandola all'amore del Sig. Plati, acciocchè ve la faccia avere, come farà ancora di questa per via del gentiliss. Sig. Abbate Busca. Voi però non lasciate di rispondere alla presente, mandandomela qui.

Pontieba Imperiale 24. Agosto 1718.

LETTERA LXIV.

Dello stesso al medesimo a Venezia.

Dal Sig. Gaetano Berenstat, insigne professore di Musica, e nostro Italiano, riceverete la presente lettera, e insieme intenderete il mio stato. In esso conoscerete una persona per le sue nobili qualità degna della vostra stima, e del vostro amore. Ha un'ottima cognizione de' nostri migliori Autori, e un finissimo gusto delle cose sì alla Poesia, sì all'Eloquenza Italiana spettanti. Aggiugnete a questo l'essere

ami-

amico mio, e de' nostri migliori amici; onde non dubito, che per tutti questi riguardi a voi sarà caro di conoscerlo, e a me sarà carissimo, che abbiate a servirlo; di che sommamente vi prego. Tra le altre cose egli desidera di vedere la vostra bella raccolta di libri Italiani, con la quale ancora gli farete vedere a suo piacimento la raccolta de' miei. Non ho per ora che aggiugnere, se non abbracciarvi di cuore, e sono.

Vienna 16 Ottobre 1718.

LETTERA LXV.

Del medesimo allo stesso a Venezia.

Questa sera va in iscena la mia Ifigenia. Non vi potete immaginare la congiura fatta per gittarla a terra. Le scene non sono finite; gli abiti o sono vecchi, o non forniti; i musici poco la sanno; le decorazioni non sono state eseguite giusto la mia intenzione: ma con tutto questo, e con quanto ne può succedere, due cose assai mi consolano; l' una che l' Augustissimo Padrone l'aggradisce sommamente, e l'altra, che il mio libretto letto da tutta la Corte è grandemente piaciuto: onde se sopra il teatro non farà l'effetto, che dovrebbe, la colpa non sarà mia. La Musica sento dire, che sia buona; ma le parti non sono molto bene adattate.

tate. Chi fa da Achille, sempre piange, e dovrebbe essere sempre in collera. Una vecchia ha voluto fare da giovinetta di pochi anni. Clitennestra non sa agitarsi; e così via discorrendo di qualche altro. Un vecchio musico, per nome Silvio, farà mirabilmente la parte di Agamennone. Tengo pronti i libretti per mandarveli, acciocchè voi da voi stesso ne siate giudice. Ho lasciati in mano del Sig. Francesco Vrono due miei scenarj, l'uno dell'*Albesinda*, e l'altro di *M. Geganio*; e gli ha presso di sè da molto tempo. Avea detto di rendermeli, e me ne sono dimenticato. Ora mi preme di riaverli, e però ve li raccomando. Non v'è giorno, che non desideri di esser con voi, e in patria. Pe' galantuomini, e le persone oneste, e di buon cuore han pure un' aria cattiva le Corti. Non ho ancora veduta in faccia questa ove sono, e già ne provo i pessimi influssi. Dei buoni non se ne parla. Verranno, ma lentamente. Oh se si potesser fare le cose due volte! Salutate tutti. Addio di cuore anche per parte del Sig. Ippolito, che ora sta bene. Addio.

Vienna 5. Novembre 1718.

LETTERA LXVI.

Del medesimo al Sig. Salvino Salvini a Firenze.

Tardi scrivo a V. S. Illustr. da cui so bene, che ne sarò compatito: oltrechè il P. mio Fratello spero, che avrà in parte supplito alle mie mancanze. Dopo il mio grave infortunio comincio a respirar qualche poco, facendo da me qualche passo, anche senza sostegno, ed appoggio. Martedì fui per la prima volta a' piedi dell' Augustissimo Padrone, da cui sono stato ricevuto con somma benignità, e clemenza, e con sì vantaggiose espressioni, che ne ho confusione, e rossore, quando altri potrebbe averne vanità, sapendo ben io di non meritarle. Fuori di questa occasione non sono uscito di casa. Sono stato bensì visitato da molti gran Signori, e Ministri, e Letterati. Col Sig. Marchese Bartolommei, Inviato da cotesta A. R., e compitissimo Cavaliere, ho fatta spesso onorevol menzione del merito de' Sigg. Fratelli Salvini, come pure col Sig. Gentilotti, Bibliotecario Cesareo, di gran lettere veramente, e di fior d' ingegno dotato. Il P. mio Fratello mi scrisse, ch' ella desiderava di far stampare costì la Cronica di Dino Compagni, purchè io ne fossi contento: ed io ora le dico, che di ciò,

che piace a lei, io sarò sempre contentissimo, e che di buon cuore le cedo questa pubblicazione, atteso che il farla qui per ora non mi sarebbe possibile. La prego di novità letterarie, e di continuarmi il suo amore, e di onorarmi de' suoi comandi, mentre sono.

Vienna 10. Decembre 1718.

LETTERA LXVII.

Del medesimo allo stesso a Firenze.

Quando ricevo lettere de' miei padroni, ed amici, che ho lasciati in Italia, e di quelli in particolare, che sono del merito di V. S. Illustr. parmi di non essermi così allontanato da loro con la persona, poichè ancora mi trovo nella loro memoria, e nel loro affetto. Si assicuri pertanto, che i caratteri, che ho avuti da lei, mi sono stati carissimi, e che niuna cosa può farmi di maggior mio piacere, che lo scrivermi di frequente e darmi nuova di lei, e de' suoi studj, e di quelli dell'Illustr. Sig. suo Fratello, il cui nome, non meno, che il suo, non solo in queste parti non è straniero, ma celebre, e riverito. Sento, ch'ella sia per dar fuori il Comento del Boccaccio sopra alcuni canti di Dante. L'avviso da me, anzi generalmente da tutti è ricevuto con applausi, e con lode.

Per

Per la Cronica di Dino Compagni, nuovamente le confermo il già detto, cioè che di buon cuore la fo padrona dell'impressione di essa, e tanto più volentieri la cedo a lei, quanto che l'opera rimessa in miglior mano, ne riceverà del vantaggio. Da questo Sig. Inviato Marchese Bartolommei ricevo continui favori, e spesso con lui mi occorre di far menzione degl'Illustriss. Signori Abb. Salvini, pe' quali a tutte le buone lettere tanto d'ornamento risulta. Le doglianze che si fanno costì per non vedersi nel Giornale la vita del celebre Magliabecchi, m'intonano anche in questa Corte all'orecchio. Ella è da per tutto desideratissima. Anche in questa settimana io non manco di scriverne a chi può stenderla con più accuratezza, e fondamento. Ugual disgrazia patiscono altri Letterati defunti, come Monsig. del Torre, l'Ab. Gravina, l'Aulisio, e molti altri. Deplorabile trascuratezza! Si hanno più facilmente le notizie di chi morì due, o tre secoli fa, che di chi è mancato l'altro jeri. Finisco. Mi conservi il suo amore, e la sua buona grazia, alla quale vivamente mi raccomando.

Vienna 11. Gennajo 1719.

LETTERA LXVIII.

Del medesimo al Sig. Carlo Archinto a Milano.

E' supplicata umilmente l'E.V. di restar persuasa, che a me non è meno a cuore l'affare del Sig. Argelati di quello, che possa essere a lui medesimo, sì per l'affetto che professo a lui, sì perchè conosco la grazia essere di tutta convenienza, e giustizia, sì, e molto più, perchè mi è noto quanto il conseguimento di essa sia di premura a V.E., i cui comandi sono da me, al pari di chi che sia, riveriti. Mi sono testimonio l' Illustr. Cavaliere suo Figlio, il P. Lorefice, e altri ancora, quante volte io ne abbia parlato e all' Augustissimo Padrone, e a S. E. il Sig. Col. di Savallà, e finalmente a S. E. Monsig. Arcivescovo di Valenza, nelle cui mani stà ora il dar compimento al bene incamminato affare: e niuna cosa v'ha in oggi, che si opponga al comun desiderio, se non la consueta lentezza, con cui tutto il resto procede. Per finir di vincere anche questo ostacolo, io stimerei bene, che l'E. V. avesse la bontà di scriverne efficacemente all' Illustriss. Sig. Col. Reggente Pertusati, il quale per sè stesso protegge caldamente il Sig. Argelati, e che avendo quasi ogni giorno occasione di essere con

detto

detto Monsig. Arcivescovo, il che altri non può fare, che con fatica, e di rado, può ancora più facilmente di chi che sia rimostrare al medesimo la necessità di non ritardarne di vantaggio la spedizione, e di conseguirla. Io non ometterò frattanto dal canto mio alcuna diligenza, che giudicherò opportuna, e facilmente dimani avrò l'onore di parlarne di nuovo al mio Clementissimo Sovrano, il quale è informatissimo del merito dell'opera che si stampa, e vede quanto sia giusto di consolare le suppliche del Sig. Argelati. Spiacemi che nel primo incontro offeritomi di poter dimostrare all' E. V. il mio sommo ossequio, non abbia ancora tutta la buona fortuna, come so di averci tutta l'attenzione; desiderando sopra di ogni cosa di renderla sicura, ch' io sono con tutto il rispetto.

Vienna 18. Marzo 1722.

LETTERA LXIX.

Del medesimo al Signor Giannantonio Volpi a Padova.

Mi corre debito di ringraziar voi, e il Signor D. Gaetáno vostro fratello nella miglior forma, che posso, sì del bel Plauto, sì delle pregiate lettere del Caro, ristampate sì pulitámente in cotesta vostra insigne stamperia, de' quali mi avete voluto con tanta generosità far regalo. Gli ho dati a legare nobilmente, come ho sempre fatto di tutte le vostre edizioni, e ne godrò la lettura, principalmente nelle prefazioni, che essendo vostra fatica, saranno sicuramente savie, ed erudite, e con soda eloquenza, e maturità concepute, e distese. Il nuovo Eccell. Sig. Ambasciatore Cornaro per due motivi sin ora ha tardato di scrivere, e inviar la lettera da voi desiderata alla Sig. Procuratessa Foscarini sua Sorella; l'uno perchè questa si era trasferita in tal tempo alla S. Casa di Loreto per sua divozione, onde gli è convenuto aspettar la certezza del suo ritorno in Venezia; l' altro, perchè egli è stato tutta la passata, e anche questa settimana gravemente molestato da una doglia del braccio destro, che gli riferiva nel fianco, con timore di peggio: di che non per anche S. E. si è interamente riavuta.

Mi

Mi rassicurò jeri nuovamente, che per oggi otto mi avrebbe favorito di una lettera con la maggiore efficacia, commettendomi di darvene parola in suo nome. Oltre ciò mi soggiunse, che persuaso del merito vostro, e della stima, che di voi corre in questa Corte, avrebbe scritto a vostro favore nella risposta, che corre obbligo di dare agli Eccell. Sigg. Riformatori, i quali giusta l'antico uso in occasione di Cattedre vacanti in codesta Università, sogliono scrivere generalmente agli Ambasciadori della Repubblica, affine che s'informino de' soggetti capaci di riempierle con decoro, nelle Corti straniere esistenti. Se lo farà, come spero, l'uffizio vi sarà forse di giovamento, o certamente di onore. Il Sig. Col. di Collalto sarà oggi qui di ritorno, e farò, ch'egli pure si adoperi per voi appresso di S. E. Vorrei poter di vantaggio per dimostravi quanto vi ami, e quanto mi sia a cuore l'aver modo di soddisfare ai tanti doveri, che mi costituiscono sì de' Sigg. vostri Fratelli, che caramente riverisco, sì in particolare di voi.

Vienna 3. Novembre 1725.

LETTERA LXX.

Mio Signore.

Abbiamo ricevuta la sua lettera del mese passato, e letta la commissione delle merci, ch' ella desidera. Subito fu da noi scritto per esse a' nostri corrispondenti in Olanda, acciocchè, se si può, ne sia proveduta prima delle Pentecoste. Ci diede non poca maraviglia la notizia, che fra l'ultime robe da noi spedite, abbia ritrovata una pezza di panno tutta piena di macchie. N'abbiamo rincrescimento grande. Sopra ciò fu da noi oggi scritto al nostro corrispondente d' Amsterdam, dal quale ci venne mandata; e ce ne siamo doluti seco gagliardamente. Proccuri di venderla; se non le riesce, vuol giustizia, ch'egli la ripigli. Terremo sempre le sue ragioni finchè ne sia soddisfatta del tutto. Ella ci commette inoltre dodici paja di calzoni lavorati al telajo, ma non ci dà indizio se di lana, o di seta. La preghiamo di farcelo sapere per non errare. Attendendo dunque la sua risposta, siamo pieni della più sincera stima.

LETTERA LXXI.

Mio Signore.

Le raccomando un Cavaliere, amico mio, che trovasi in un grande impaccio. Egli verrà a Vienna, dove non conosce persona al mondo. Io non saprei, nè potrei far cosa migliore, che indrizzarlo a lei. Credo, che rimarrete contenti l'uno dell'altro. Il Cavaliere possiede tutti que' doni, che lo rendono amabile, e di gentile conversazione: e V. S. è persona da stargli benissimo a fronte in amabilità, e gentilezza. Di più so, ch'ella non prova mai tanta consolazione, quanta quando le nasce l'opportunità di far piacere alle persone degne di stima. Ecco la vera cagione che m'incoraggisce a trattar seco liberamente, come fo. Faccia anch'ella a me la grazia d'adoprarmi in qualche cosa, perchè io possa dimostrarle la mia gratitudine, e provarle, ch'io sono in effetto qual protesto d'essere.

LETTERA LXXII.

Mio Signore.

Solamente oggi ho notizia dello stato infelice, in cui si trova per la morte del suo ottimo Protettore. Ogni perdita fatta da lei, la giudico mia, per quella viva affezione, che mi stringe alla sua persona degna di miglior fortuna. Poichè la morte le ha rapito uomo così amorevole, e pieno d'umanità per lei, posso ora liberamente manifestarle non esserci al mondo uno più desideroso di me di prestarle tutti quegli amichevoli offizj, ch'io posso. E' lungo tempo, ch'io bramo di fare acquisto d'un amico vero. Credo d'averlo ritrovato in lei. La sorte le nega ogni favore: io intendo di rifarla di questo torto. Accetti l'offerte mie con la stessa franchezza, con la quale io le offerisco, e mi creda.

LETTERA LXXIII.

Maravigliomi assai, che la Signoria vostra mi scriva di non aver ricevuto mie lettere da due mesi in qua, ed ho qualche picciolo sospetto, che questo sia un bel trovato per ripararsi anticipatamente dall'accusa, ch'io confesso avea apparecchiata contro di lei. Non sa ella quant'è che non mi scrive nè punto, nè poco? e quanto stupore mi faccia il vedere, che indugia tanto? s'egli mai fosse vero, che non avesse ricevute mie lettere, il male è venuto da C. B. a cui mandai nel primo giorno di questo mese le mie lettere, perchè gliele facesse avere, per le molte promesse da lui fattemi, che avrebbe usata tutta la diligenza in questo affare. Non c'è cosa al mondo, dalla quale io mi guardi più, che dal dare occasióne agli amici di chiamarmi negligente nello scrivere, ed incivile, e massime da V. S. a me carissimo fra quanti ne ho al mondo. Ma da qui avanti userò maggior cautela, nè affiderò più le mie lettere ad alcuno, s'io non sia certo, che le debba arrecare a lei, e dargliele nelle proprie mani. Ma le dico io bene, si guardi ella dal canto suo, ch' io non abbia poi ragione d'incolpare la Signoria sua, che mi pare divenuta trascurata più del solito nello scrivere, ed ha coraggio d'accusa-

cusa-

cusare gli altri, quantunque non ci sia al mondo il più, siami lecito di così dire, infingardo di lei. L'accusa però, che mi dà, è a me carissima, per essermi un manifesto segno, ch' ella mi vuol bene. Se questo non fosse, perchè avrebbe tanta smania di mie lettere? Farò ogni mio potere, acciocch'ella non abbia ragionevole motivo d'accusarmi mai più. Le auguro buona salute.

LETTERA LXXIV.

Del Sig. G. I. ad un giovane, che facea poco conto dello studiare.

A quanto io posso conoscere, ella studia assai leggiermente: il farlo con applicazione le viene a noja, e se ne guarda quanto può. Fa bensì quanto può per non far nulla, e nulla imparare. Questa è una malattia universale de' giovanetti dell'età sua, secondo me, peggiore della pestilenza. Poichè, diciamola qui fra noi, che altro è il non voler imparare le dottrine, e le buone lettere, fuorchè uno spogliarsi affatto della sua parte migliore, e di quella, che fa l'uomo veramente uomo, e differente dagli altri animali? E per conseguenza, che altro è, fuorchè vestirsi della natura d'una bestia, mutola, e priva di ragione, e di senno? La qual cosa venne con molta efficacia espressa da Sa-

lu-

lustio, quándo disse : Anima e corpo formano l'uomo; l'una avere del divino, l'altro del bestiale. Vorrei perciò, ch'ella considerasse questo: s'ella possedesse un nobilissimo cavallo, di qualche famosa razza, avrebbe caro che fosse ammaestrato ad esser agevole di bocca, facile alla mano del cavallerizzo, e ubbidiente ad ogni cenno di lui, ovvero si contenterebbe piuttosto, che si gittasse a terra, e fosse stoccato. E s'ella avesse qualche giardino, o possessione; lascerebbe andare ogni cosa in rovina; o vorrebbe, che le fruttassero, e fossero vistosi, e coltivati bene? E quando ella pur volesse che in cose, le quali sono di minore importanza d'un uomo, non ci fosse chi potesse incolparla a ragione di negligenza, e di poco cuore; perchè poi nel coltivare l'intelletto, preziosissimo sopra tutto, lascerà, che ogni uomo possa accusarla a ragione d'infingardo, e svogliato? Pensi finalmente la Signoria Vostra, di quanto benefizio sia il sapere; e quanto onore, agio, ed anche diletto arrechino seco le buone lettere. Oda un poco quello che dice Marco Tullio, non solo principalissimo in eloquenza, ma anche nelle lettere, e nell'erudizione Latina. L'altre cose non si confanno a tutte le età, nè a tutti i luoghi. Tali studj alimentano la giovinezza, la vecchiezza ricreano: fanno le prosperità più belle, sono ricovero, e conforto nelle avversità: in casa sono un passa-

tempo, fuori non ti sono impedimento: dimorano la notte, viaggiano, villeggiano con noi. Che quando anche non potessimo ad esse pervenire, nè aver sentimento da gustarle, dovremmo tuttavia ammirarle vedendole in altrui. Così diss' egli.

Infine vuol ella sapere quanto vagliano le dottrine? Lo domandi, e troverà che glielo dirà ognuno. Domandi in borghi, in piazze, per le strade, per le ragunate delle persone; e chiegga a chiunque ella vuole, se sanno le buone lettere, o no, se c'è chi risponda: Le so: segua a domandare s'egli avrebbe caro d'averne imparato ancora più? S'egli non è privo del senso comune, le risponderà di subito: Se l' avrei caro? Oh! quanto. Se confesserà di non saperne, lo preghi a dirle s'egli desiderasse d' essersi applicato con maggior attenzione. Se non è una bestia affatto, risponderà: Oh! volesse Dio, il volesse. Adunque s'affatichi a buon' ora per imparare; perchè s'ella non imparerà, verrà poi un dì, che il desiderio dell'avere imparato, non le gioverà più. E s'ella è alla scuola, non vi sia per far le viste d'esservi, ma faccia il suo dovere. Mi creda, studii, e stia sano.

LETTERA LXXV.

Di Jacopo Ciarlieri al Marchese Cosimo da Castiglione.

E' gran tempo, che io attendeva con ardente desiderio, che mi si porgesse qualche favorevole congiuntura, nella quale io potessi fare al Mondo pubblica testimonianza del mio profondo rispetto verso la persona di V. S. Illustriss. Ora essendo restato favorito dalla generosa cortesia di Cavaliere mio benignissimo Padrone de' Ragionamenti di Francesco Carletti nostro Cittadin Fiorentino, e famoso viaggiatore, ho creduto esser questa occasione proporzionata e di soddisfare al mio desiderio, e d'onorare le mie stampe col glorioso nome di V. S. Illustr. Nè mi son persuaso, che potesse render indegno del suo gradimento questo piccol segno del mio ossequio, il dare in ora alla luce un'opera, che è più d'un secolo, che fu composta dall'Autore, in una materia, dove da quel tempo in qua possono esser venute maggiori, e più distinte le notizie. Imperocchè così grande è stato il giro, e così varie sono state le relazioni di questo nostro viaggiatore, che non è fin ora (che io sappia) chi dopo di lui sia stato d'animo così franco, che abbia intrapreso un sì lungo, e disastroso viaggio. Onde benchè

chè in qualche parte possa essere stato chi dopo di lui abbia dato più copiosi, e più precisi ragguagli, non è però, che in tutt'il rimanente non meriti egli e la stima, e l'applauso. Oltre di che, quando pur questo non fosse, mi farei lecito di lusingarmi, che da V. S. Illustr. e da ogni altro sarebbe tenuta in pregio questa sola notizia, che un nostro Fiorentino abbia avuto cuore d'intraprendere un tanto viaggio, e abbia avuto spirito da saper meritar la fortuna di condurlo a fine felicemente. E mi sarebbe forse perdonata questa tenerezza per la gloria della mia Patria, di dare alla luce un'opera, che come già ho detto nel libro delle Notizie dell'Imperio della Cina, è servita fin ora più alla privata consolazione de' Concittadini, che all'eccitamento della pubblica invidia degli altri paesi. Tanto ho voluto dire a V. S. Illustriss. sì per andare incontro all'obbiezioni, che mi potessero esser fatte; sì per abilitarmi maggiormente a poter goder l'onore del suo gradimento, facendole un dono, che comparisca avanti i suoi occhi più lontano da ogni sospetto d'errore, che per me sia possibile; sì ancocora per proccurare a me medesimo l'avvantaggio della sua approvazione, che come di Cavaliere riguardevolissimo, e per la nobiltà del sangue, e per le proprie moltissime virtù, e per la pratica delle cose del Mondo, acquistata ne' pubblici impieghi d'Inviato straordinario del

Se-

Sereniss. Gran Duca nostro Signore alle maggiori Corti d'Europa, è senz'alcun contrasto presso di tutti d'un'altissima autorità, e tale, che non lascia luogo nè meno a poter dubitare in contrario. Restami ora di supplicare V. S. Illustr. a degnarsi di ricever benignamente questo qualsisia piccol segno del mio rispetto, se non a riguardo del dono, forse non confacevole alla grandezza dell'animo suo, almeno a riguardo del mio buon cuore, che in quella guisa, che all'umil fortuna mia è conceduto, cerca sempre più di farsi conoscere.

Di V. S. Illustriss.

LETTERA LXXVI.

Di Francesco Carletti al Ser. Granduca di Toscana.

L'avere io, Serenissimo Principe, insieme co' miei beni di fortuna perduto ancora tutte le mie scritture, e memorie de' viaggi fatti da me nel giro di tutto il Mondo, sarà cagione, che io non potrò così minutamente raccontare a V. A. S. ogni particolarità di quanto ho veduto, e aveva osservato, e notato ne' suddetti miei scritti, de' quali non mi rimane altro che una debol memoria, e quella sconcertata, e confusa dalle disgrazie accadutemi. Procurerò tut-

tuttavia per quanto sarà possibile d' andarmi, se non altro, rammemorando di quelle cose, che io ho fatte, e vedute ne' miei viaggi fino all' esser ritornato in Firenze a' piedi di V. A. S.

Dico adunque, Sereniss. Principe, che trovandomi io in età di 18. anni mi partii di Firenze il dì 20. Maggio 1591. per andare in Ispagna in compagnia, e al servizio di Nicolò Parenti Mercante Fiorentino, col quale m' imbarcai a Livorno sopra il galeone di Pietro Paolo Vassallo, Genovese, che in venti giorni di prospera navigazione arrivò in Alicante, donde poi per terra ce n' andammo a Siviglia, ove il detto Parenti doveva fare la sua residenza, ed io per comandamento di mio Padre restare nel suo negozio per imparare il mestiere. In capo a due anni venne voglia ad Antonio mio Padre di venir a Siviglia, dove per migliorare le sue condizioni stimò di mandarmi all' isole di Capo Verde a comprar Mori per l' Indie Occidentali; benchè nell' effettuare questo suo pensiero s' incontrassero tante difficoltà, ch' e' si risolvette a far anch' egli il viaggio, ch' io doveva far solo. E secondo, che questi viaggi e navigazioni dell' Indie non si possono fare da altri che dalla propria nazione Spagnuola, noi come Italiani, e forestieri venivamo a cascare in pregiudizio di perdere tutto l' avere, che avessimo messo in un tal negozio, se mai si fosse saputo esser nostro. Per rimediare a quest' inconveniente ordinò

dinò mio Padre, che tutto si negoziasse sotto nome di terza persona, che fu d'una Dama Sivigliana maritata a Cesare Baroncini Pisano, dalla quale mi fu data procura, e piena facoltà d'amministrare questo negozio come suo Agente, e poi si fecero altre scritte di buona fede per la dichiarazione di questo fatto. Affine adunque di mettere in esecuzione il nostro viaggio, si noleggiò una piccola nave di portata poco più di 400. salme, tutta per nostro conto, nella quale dopo cavato il solito dispaccio dalla Casa della Contrattazione dell'Indie, tribunale che risiede nella città di Siviglia, m'imbarcai con mio Padre, il quale per non aver licenza, fu necessitato a farsi descrivere nel numero de' marinai.

Così nel principio dell'anno 1594. agli 8. di Gennajo fattasi prima la rivista, e riscontro delle persone, che erano imbarcate sopra la nostra nave dagli offiziali del Re, ci partimmo dal porto di S. Lucar drizzando il nostro cammino verso le prenominate isole di Capo Verde, alle quali arrivammo in 19. giorni di prospera navigazione avendo avuto primo vista delle Canarie, che son sette, tutte popolate, e possedute dagli Spagnuoli, e fertilissime di vini, e di bestiami, e si nominano Lanzarotte, Forte ventura, Gomora, Ferro, Gran Canaria, Tenariffe, e Dalma; e successivamente della terra ferma d'Affrica a Capo Bianco, dove fermatici

matici per 3. o 4. ore si pescò al fondo di 6. o 7. braccia marinaresche di buoni, e grossi pesci, detti dagli Spagnuoli Pagros. Questi sono di color rosso, e schiacciati, e pigliansi con molta facilità, nè prima si tocca il fondo con l'amo, che si sente il pesce aver abboccato l'esca.

Da Capo Bianco continuando il nostro viaggio arrivammo alle predette isole di Capo Verde, pigliando porto in quella di S. Jacopo in 16. gradi di latitudine settentrionale lontana dalla terra di Spagna 1600. miglia in circa, e dalla terra ferma di Capo Verde nel continente dell' Affrica miglia 300. In quest'isola vi è una piccola città, che chiamano del Nome di Dio col suo porto non troppo grande, vôlto verso mezzo giorno; ha il suo Vescovo, e vi saranno da 50. case di Portoghesi ammogliati chi con Nere, chi con Mulatte, che sono donne nate di Bianchi, e di Nere. In quel caldissimo clima gli Europei non vi godono un'ora di perfetta salute a segno, che tanto gli uomini che le donne Portoghesi pare che vadano barcollando per le strade ad ogni passo, e con un viso così pallido, ch'e' pajono più morti che vivi. Ciò accade più particolarmente nel tempo delle piogge, che vi durano 4. mesi continui incominciando dal principio di Maggio per tutto Agosto, nel quale tempo i Portoghesi abbandonano la città, e se ne vanno ad abitare alla campagna, nel più

alto

alto dell' isola in certe loro ville, per godere la freschezza dell'aria, e delle palme, delle quali sono coltivate, e ne cavano quel notissimo frutto detto da loro Coccos, e da noi altri Italiani Noci d'India. Godono ancora in questa stagione la frescura d'un'altra pianta, che ha le foglie grandissime, e molto verdi, a tale che vi può stare sotto una persona all'ombra, fa una certa sorta di frutte lunghe fino a un palmo, che essi chiamano Badanas, grosse come un nostro Cetriuolo. Hanno la scorza liscia che si spicca, come quella del nostro Fico, ma molto più grossa, e soda, e quello, che resta di dentro si mangia con gusto, ed è di sapor dolce, e regge al dente, come un Popone ben maturo, ma più asciutto, e senza sugo. Si mangiano ancora arrostiti, e cotti sotto la brace come le Pere conditi con un po' di vin bianco, e in questa maniera son molto cordiali, e dilettevoli al gusto; ma quando questo frutto è verde, s'arrostisce mondandolo prima, e dove crudo sarebbe impossibil mangiarlo per la sua asprezza, diventa così cotto tanto buono, che serve in cambio di pane, e finalmente se ne fanno diverse vivande sì da' Castigliani dell'Indie Occidentali, come nell'Orientali da' Portoghesi, da questi detti Figos, e da quelli Platanos, che sono in sostanza una medesima cosa, benchè d'innumerabili sorte, essendovene per in-

fino

fino di quelle che se ne mangia una al boccone.

Fanno parimente in questo tempo delle piogge, molte pescagioni di diverse sorte di pesci, essendone in quel mare gran quantità. Bisogna bene subito presi salarli, o cuocerli, non si potendo conservare per un'ora fuor dell'acqua per l'intemperie, e caldezza di quell'aria. Sopra tutto è da avvertire quando si pesca di notte di ben guardare il pesce dal lume della Luna, perchè subito l'infetta di tal sorta, che non è più buono a nulla, se non fosse per darſo agli schiavi Neri, che lo mangiano volentieri, come noi il fresco, per esser quello più saporito, cioè sapiente al gusto, che è quello, ch'essi ricercano, siccome ancora fanno d'ogni altra porcherìa, e fradiciume, ch'e' trovino nel mezzo delle strade, e ne' luoghi più immondi; vero è che tutte queste sporcizie causano loro molte infermità, e per quanto si può, si procura, che non le mangino. Un altro trattenimento hanno ancora durante le piogge, che è quello della caccia di diversi animali, e in particolare di quelle galline che essi chiamano di Guinèa, e noi di Faraone non meno buone, che belle. Abbondantissime sono sopra tutto quest' isole di carni di capra, e in particolare quella del Fuoco così detta da un Vulcano, che esala continuamente fiamme, dove oltre al mantenimento degli abitanti servono salate a formare un negozio

gozio considerabile, venendo ogn' anno molte Carovelle dalle Canarie, dalla Madèra, e di Portogallo con carico di farine, di vini, e di diversi legumi, e frutti secchi in baratto delle suddette carni le quali portano all' isola di S.Tommè, e al Brasile, e ad altri luoghi di quella parte di America per buona mercanzia. Vi sono ancora per tutte queste isole assai di quegli animali che fanno il Zibetto, a' quali dànno con poca spesa da mangiare del pesce cotto in cambio di carne, e ne cavano assai Zibetto, che è molto buono. Vi è similmente numero infinito di quelle Bertucce, che noi chiamiamo Gatti-mammoni, che hanno le code lunghe, nominate quivi da' Portoghesi Bugios, alle quali insegnano ballare, e a fare molt' altri giuochi, e buffonerie, e io ne ho vedute di quelle stare sopra un canto della tavola mentre si cena con una candela in mano, facendo lume a quelli che vi mangiano, con un certo avvedimento non ordinario di non gocciolare sopra la tovaglia, o di non fare qualche altro errore, e bene spesso consumandosi la candela, e scottandosi, cambiarla dall' una all' altra mano per non si cuocere avanti di lasciarla cadere, il che non fanno mai, se non forzate dal non poterla più tenere, e poi con un dimenare di bocca, e battere di denti, pare che vogliano dire la ragione, perchè l' hanno gettata via, nel qual caso hanno anche avvertenza di fare in maniera, che non

caschi sopra la tavola. Questo esercizio però è proprio degli schiavi, i quali tutt'ignudi alle teste delle loro mense stanno con candele in mano, mentre i loro Padroni mangiano, e discorrono, servendo in vece di candellieri, che non costano meno, che se fossero d'argento.

Sono in questa città molti Mercanti, e passeggieri, che negoziano in quelle bande, e tutti riconoscono il Governatore, che vi viene di Portogallo. Grande è il numero de' Mori che vi sono, la maggior parte schiavi, e alcuni liberi, che fanno il Mercante. Vi si trattiene un numero conveniente di Sacerdoti per l'amministrazione de' Sacramenti, il mantenimento de' quali, siccome quello del Vescovo, si cava dalla contrattazione degli schiavi. Da' Mercanti Portoghesi vengono condotti quivi da tutta quella costa d'Affrica, e particolarmente dalle bocche delle fiumare, barattandogli con diverse sorte di mercanzie, che sono panni di cotone proprj dell' isole, vini di Canaria, e di Madera, montando su per esse fiumare con certe lor barche a maniera di fregate, che vanno a vela, e a remo secondo il bisogno alla volta di certe residenze di Portoghesi dette da loro fattorìe, dove contrattano i detti schiavi Mori per dette mercanzie, le quali poi da quei delle fattorìe sono cambiate più dentro a terra con altri schiavi, o presi in guerra, o rubati fra di loro, Mori, che successivamente son condotti nella predetta iso-

la di S. Jacopo, di dove i negozianti di Spagna gli levano per contanti, e gli conducono con la licenza del Re di Spagna all'Indie Occidentali. Questo facemmo noi, che portammo parte del nostro avere in doppie di Spagna, e parte in crediti fattici fare da' Mercanti di Lisbona, pe' quali dando noi lettere di cambio sopra di loro, quelli dell'isole ne davano i loro schiavi. Quanto poi alle licenze regie è da sapere, che non si può cavar Mori di Guinea, o d'altra region d'Affrica per trasportargli in luoghi soggetti a' Castigliani, che prima non si comprino le dette licenze dalla regia Camera, ovvero da altri, che l'abbiano in appalto, o ne tengano per donativo del Re; queste licenze sono di due sorte, le prime si chiamano di libertà, l'altre del quarto. Di quelle ne comprammo 80. a scudi 25. l'una a danari contanti; e per ciascuna di esse avevamo facoltà di poter estrarre uno schiavo dall'isole di Capo Verde, e trasportarlo liberamente senza pagar altro dazio alla Corona di Castiglia salvo alcune spese minute nell' Indie. Non per questo ci liberavamo dal dritto, che si perviene a' contrattatori del negozio di questi schiavi, che dipende dalla Corona di Portogallo, il quale si paga nelle dette isole a ragione di ducati 16. ogni schiavo, che esce di quivi; l'altre licenze dette del quarto, ben che costino la metà meno, obbligano, arrivato che s'è nell'Indie, a dare alla Dogana del Re per

gabella la quarta parte di tutti i detti schiavi, che vi si conducono vivi; ma se tanto dell'una sorta di licenze come dell'altra si portasse maggior numero, che di schiavi, quelle di sopra più si posson rivendere; e per lo contrario essendo più schiavi, che licenze, vanno tutti in frodo senza remissione. Tanto posso dire a V. A. S. di questi affari, rimettendo a domani il dirle del modo tenuto da noi in questa contrattazione degli schiavi, e della partenza, che facemmo con essi insino ad essere arrivati nella città di Cartagena dell'Indie Occidentali.

LETTERA LXXVII.

Di G. Pergamino a M. Bonifazio Ruggieri.

Io sono stato indovino, e mai non fui Astrologo, che Livio vostro Figliuolo studiando leggi non farebbe profitto. Le ragioni del mio pronostico furon queste: la qualità dello studio poco piacevole, e molto laborioso: la natura del giovine dolce, quieta, ed amatrice di belle lettere: e l'aver egli sempre mostrato inclinazione all'abito Chericale, con desiderio di quelle scienze, che appartengono a Religioso. Da queste particolarità argomentando, mi è stato agevole il prevedere, e conchiudere tutto quello, che è poi seguito, e che più volte vi ho pro-

protestato a bocca. Ed ancora che io sapessi, che si può far forza all'inclinazione, sapeva ancora dall'altro canto, che le cose violenti non son durabili; prevalendo per ordinario la natura all'accidente, siccome molto ben disse quel Poeta:

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

Onde bellissimo instituto fu quello, e molto utile de' Lacedemoni, o di Ateniesi, o di qual'altro fosse popolo della Grecia, che per far che i figliuoli riuscissero valentuomini nella professione, ch'erano applicati, solevano prima osservare l'inclinazion del giovinetto, e certificati per questa cautelata diligenza del suo genio, in quello studio, e mestiere il facevano esercitare, o di lettere, o d'arme, o d'arte manuale, al quale il piegava la sua natura: e da questo resultava poi un grand'utile alla città; venendo per tal via ad aver sempre un copioso seminario d'uomini rari, ed eccellenti a qualunque bisogno della Repubblica. Ma ritornando a Livio, poichè egli non può accomodar la volontà alle leggi, e si vede nondimeno, che non vuole abbandonare i libri; io per me stimo assai men male il lasciarlo in libertà in eleggersi quello studio, che più gli va per l'animo, che studiando contra suo grado, ci riesca poi tra le mani un ignorante, per esservi

stato troppo ubbidiente. Questo in somma è il mio parere, il quale desidero, che vi piaccia: ma in ogni caso son sicuro d'avervi detta la verità. E state sano.

LETTERA LXXVIII.

Dello stesso a M. Bernardino Graziani.

Ho con voi gran ventura, così posso dire con verità; perciocchè o voi siete sempre il primo, o spesse volte anche solo a darmi di quelle nuove, che più son da me desiderate. Poco fa mi scriveste della riconciliazione di M. Antonio con suo Fratello, procurata da me per tante vie, e rimasa sempre senza effetto. Ora mi avvisate della favorita grazia fattane dal nostro Principe, onore da stimarlo tanto più, quanto meno in questo tempo ci era speranza d'aspettarlo. In maniera che le vostre lettere mi son sempre annunziatrici di consolazioni, e d'allegrezze. Riconosco tutto ciò dalla santa mano di Dio, *qui disponit omnia suaviter*, e sa al suo tempo, e nel mezzo delle disperazioni dare anche effetto alle speranze. Conosco poi l'obbligo ch'io debbo avervi della vostra accurata diligenza: ma non entro a ringraziarvene, non potendo con le parole agguagliare in parte alcuna il vostro merito; onde conservandone

sem-

sempre memoria, vi offero in suo scambio la volontà, che in me troverete in ogni tempo altrettanto pronta, quanto affezionata di piacervi, e di servirvi; della quale dovrete per ora soddisfarvi, ricordandovi, che anche Iddio benedetto gradisce bene spesso l'intenzione, e si compiace dell'affetto. Conservatevi sano, e salutate gli amici.

LETTERA LXXIX.

Dello stesso a Monsignor Ventura Maffetti Governatore di Benevento.

Sono stato sospeso un pezzo, se io dovessi fare questo ufficio con V. S. o aspettar prima sue lettere, per potermi sicuramente rallegrare del suo meritato onore. Ma non è stato possibile di contenermi, nè celare più oltre questa mia allegrezza. Parmi quì di udirla dire, e che sai tu de' miei onori? e da chi ne hai contezza? Dalla fama, rispondo io, a cui s'ha da prestar fede, quando porta buone nuove di persone meritevoli, e sapendo io là natural modestia di V. S. e quanto ordinariamente ella vada ritenuta in parlar di sè stessa; io era sicuro, che attendendone suo avviso avrei aspettato troppo; ed anche forse indarno. Però mosso da impazienza sono il primo a scrivere, ed a rallegrarmi, siccome anche era convenevole di fare;

dovendo ora V. S. preservare il grado, e non avvilire la dignità, starsene su'l convenevole senza abbassarsi così alla prima. Ma posto che così sia, l'amore nondimeno, ch'è fra noi, il quale per questo accrescimento di V. S. dèe nobilitarsi, e non diminuirsi, non consentirà, ch' io sia defraudato della grazia, e memoria sua, e molto meno del favore delle sue lettere, le quali sto aspettando con desiderio; e prego intanto a V. S. ogni maggiore esaltazione.

LETTERA LXXX.

Al Signor Torquato Tasso.

Sono in Fiorenza per servigio del Sig. Cardinale mio padrone; nè lascio però nel mezzo de' negozj di visitar V. S. conforme alla promessa; così farò anche da Milano sempre che avrò commodità di poterle scrivere, per assicurarla, che nè distanza di luogo, nè qualsivoglia accidente sarà mai bastante a farmi dimenticare la mia obbligazione. E se V. S. m'aggiugnerà lo sprone d'alcuna sua lettera, credami certo, ch'io correrò incontro alle occasioni, anzi le cercherò, come si dice, col lume, per servirla, e soddisfarla. Trattanto vivendo io sicuro della sua umanità, e cortesia, le quali due parti in cuor nobile, come il suo, non sono agevoli a mutarsi, pregherò Dio, che a lei doni

doni prosperità di vita, ed a me faccia grazia di ricondurmi presto a Roma a goder la sua presenza.

LETTERA LXXXI.

Al Sig. Giulio della Torre.

Da quel dì, ch' io conobbi V. S. in casa del Sig. Flaminio Nobili udendola discorrere sì dottamente intorno alla Gerusalemme del Tasso, ed alla Favola del Guarini, m' accesi in gran desiderio della sua dimestichezza, sì per certa conformità di genio, ch' io mi sentiva aver con lei, come per la sua virtù, che mi tirava ad amarla. Ma ripensando poi, ch' io non aveva seco alcun merito, che a ciò mi potesse aprir la strada, sono stato sospeso sempre di dovermele palesare; infin tanto che il medesimo Sig. Flaminio ne ha fatto da sè con V. S. quell' ufficio, che mi dimostrano le sue lettere, scritte sì umanamente, e con tanta espressione della sua cortese volontà, quanta appena io non avrei ardito di promettermi per lunga, ed obligata amicizia, che fosse stata fra noi; argomento chiarissimo della bontà della sua natura, la quale a guisa di fertile terreno rende sempre largamente, ed in molti doppj quel che ella riceve. Dovrò io per lo innanzi in tutte le occasioni dimostrarmele tale, che nè V. S.

possa

possa esser chiamata mai dispensatrice della sua grazia, nè io tenuto per ingrato del suo favore. N. Signor Dio la conservi felicemente, e le bacio le mani.

LETTERA LXXXII.

Al Sig. Francesco Gentili.

Risposi subito alle vostre lettere; ma con tutto ciò torno a salutarvi, e così convien di fare spesso; dovendosi per istabilimento d'una nuova amicizia usare maggior diligenza, e più continuati uffici; dal che potrete avvedervi, che amandomi voi, come fate, non impiegate male la vostra benevolenza, poichè con coloro veramente dobbiamo restrignerci in affezione, che sanno il debito, che ella porta seco di riamare, e di servire. Ed io, che conosco questo obbligo, v'assicuro, che mi troverete prontissimo sempre in ogni bisogno vostro, sicome all'incontro vedo voi tutto cortese, ed ufficioso. State sano.

LETTERA LXXXIII.

Al Sig. Cardinale Scipione Gonzaga.

Le lettere di V. S. Illustrissima han questa virtù, che in un medesimo tempo mi fanno rallegrare, ed ingelosire. Mi rallegro in vedermi crescere ogni dì nella sua grazia; ma son poi stimolato da un continuo pensiero di sapermela conservare, parendomi di non poter mai essere tanto diligente in servirla, ch' io possa in alcun modo agguagliare il suo merito, e la mia obbligazione. Trattai con l' Agente del Signor Duca, per la soddisfazione del suo credito: egli mi promise in parole largamente; ma non mi è riuscito in fatti; essendosi partito per Napoli d' improviso senza aver lasciato ordine, nè danari, in maniera che tutta la diligenza da me usata s' è risoluta in fumo con tanto mio dispiacere, quanto non mi ricorda il maggiore. E me n' affliggerei assai più, se non ch' io porto ferma opinione, che V. S. Illustrissima come informata delle difficultà, che s' incontrano in simili negozj pecuniarj, debba tutto questo mal esito attribuire all' accidente, e non a difetto mio; poichè posso giurarle di non aver lasciato indietro cosa niuna, ch' io abbia saputo immaginarmi per condurre la pratica al fine desiderato. Ma siccome le cose non sono

mai

mai tanto torbide, che non abbiano alcun attacco di speranza, così non dispero di poter avere anche altro modo, e forse più agevole, se ben più lungo ad ottenere il nostro intento; di che io darò a V. S. Illustrissima particolar contezza con le prime. Baciandole intanto umilmente le mani, e pregandole lunga, e felice vita, sono.

LETTERA LXXXIV.

Al Sig. Orazio Neri suo Nipote.

Mi ha lasciato la febbre, dopo ben venti giorni di travaglio: non so se la sua partita sia indizio di triegua, o segnale di pace, sentendomi io così indebolito, che non posso assicurarmene. La maggiore speranza della mia ricuperazione l'ho riposta nella benignità di Dio, e nella regola della vita; che quanto a' Medici parmi di dovere aver loro poca obbligazione; avendomi con tanti sciloppi, e medicine rivolto lo stomaco, e guasto poco meno che la complessione; i quali sotto pretesto di volermi evacuare il corpo di mali umori, m'han votata la borsa. Quel detto volgare: *Honora Medicum propter necessitatem*, non l'ho mai finito d'intendere, se non in questa mia infermità, che alquanto più, ch'ella durava, mi riduceva quasi in bisogno. Con tutta la mia poca salute mi gio-

giova di scherzar con voi, per esilararmi l'animo, e passar la noja; ma non potendo io scrivere, ho dettate queste poche righe, perchè *nec caput, nec manus facit officium suum*. Son sicuro, che piglierete altrettanta consolazione del mio miglioramento, quanto avete sentito dispiacere del male, e che non lascerete di pregar Dio a volermi restituire in intiera sanità, se ciò sia bene per me, e non d'altra maniera; sapendo, che anche le malattie sono grazie, che ne fa il Signore per medicarci le infermità dell'animo. E state sano.

LETTERA LXXXV.

Al Sig. Fabio Gonzaga.

E' tornato poco fa il Sig. Orazio mio Nipote dal suo governo, il quale per universale testimonianza di quegli uomini, l'ha esercitato con tanta integrità, ed onorevolezza, quanta per molti anni non si ricorda d'alcun Ministro, che sia stato in quell'ufficio. Egli avendoci finito il suo biennio, e rimesso in ordine le cose di quello Stato, che erano tutte disordinate, ha ricusata la conferma, e dato luogo al successore; sì perchè vedea d'aver compito in quello, che avea potuto il servigio del Signor Marchese, come perchè tra le fatiche durate maggiori assai per la crudezza, e la qualità di

quell'

quell' aere, nimico della sua complessione, è divenuto poco sano, ed ha bisogno di quiete. Lascio poi, ch' egli non potea più reggere alla spesa di mantenere onorevolmente il grado, la quale eccedeva di gran lunga la provisione; intanto, ch' egli può dire sicuramente di non aver riportato altro frutto dal suo governo, che una buona coscienza, ed una mala sanità. Ma perchè sovra tutti i danni egli stimeria maggiore senza comparazione la perdita, che in partendo avesse tal volta fatta dell' Eccellentissimo padrone, che non volea dargli licenza, prego strettamente V. S. Illustrissima a volere in questo caso prendere la protezione, e fare a luogo, ed a tempo di quegli uffizj, che giudicherà necessarj per conservarlo in grazia di S. E.; che se mai ella impiegò degnamente il suo favore, questa sarà una di quelle occasioni di meritare assai appresso Dio, con obbligare ancora me particolarmente; se però l' obbligo, ch' io le ho per tanti capi, è capace d' aumento. Ed a V. S. Illustr. bacio le mani.

Fine del Tomo Nono.

INDICE

Di quanto si contiene in questo Nono Tomo.

****

ORAZIONI INAUGURATORIE

PER PROCURATORI DI S. MARCO.

ORAZIONE VI.

ORAZIONE VII.

ORAZIONE VIII.

SCELTA DI LETTERE

Tratte da diversi Autori per ammaestramento de' giovanetti tanto nello scrivere, quanto in virtù di costumi.

Del

Dello

Di

Da queste lettere d'invito, e dalle poche altre che qui si ritrovano di tal genere, possono i giovanetti conoscere quanto sieno accetti a' Pontefici e Monarchi, ed a' Principi gl'ingegni coltivati in qualche nobile industria.

Le seguenti lettere sono la maggior parte tratte da quelle del Signor Apostolo Zeno, uomo per la sua erudizione notissimo, scelte per modello di stile domestico in diversi argomenti.






Ler - Cianc

